

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

3774

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

OPERE TEATRALI

DI

CAMMILLO

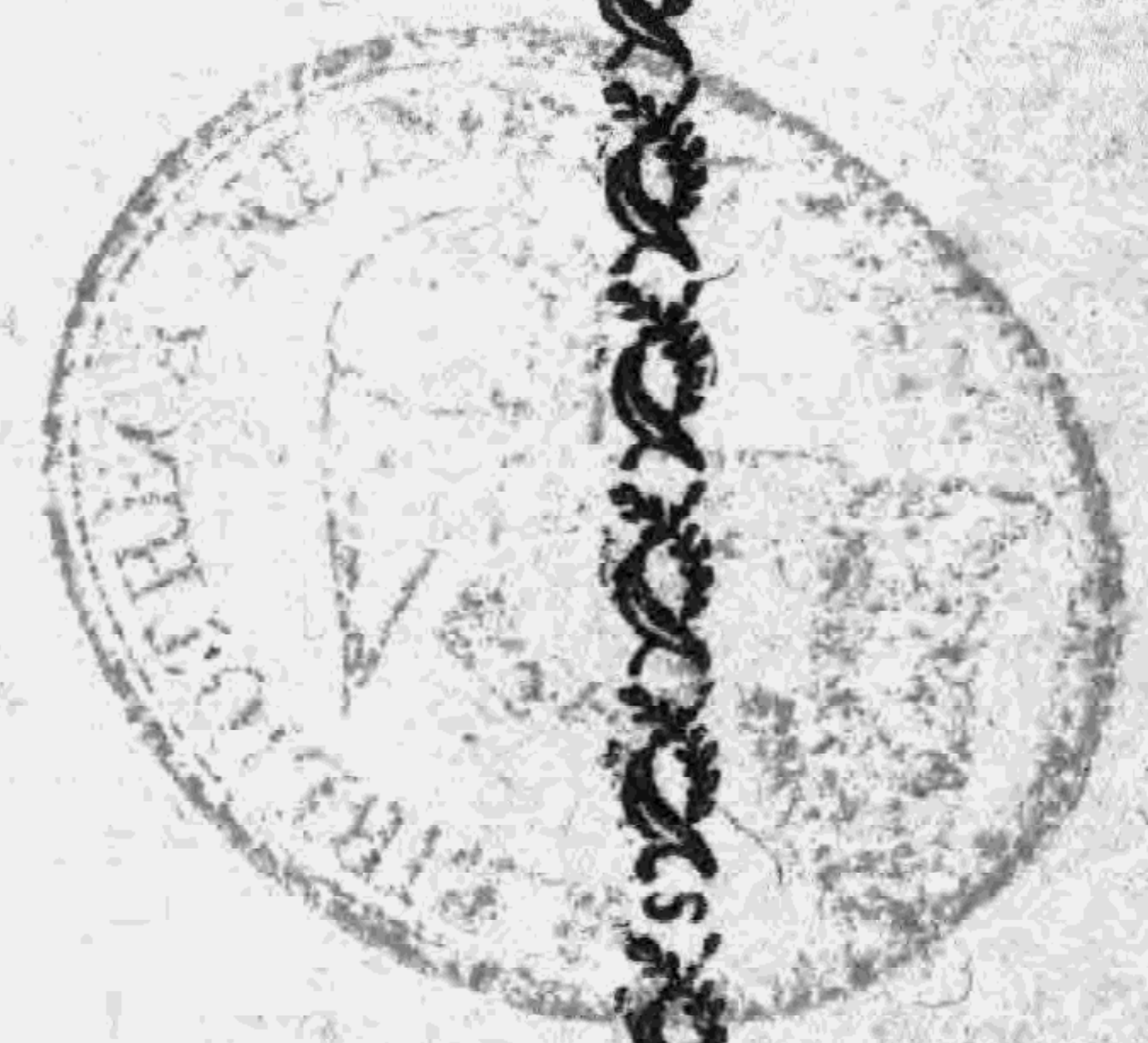
FEDERICO

TOMO NONO

L'UDIENZA.

LA FILOSOFIA DEI BIRBANTI.

ILLUSIONE, E VERITA'.



LUCCA 1795.)(*Con Approvaz.*

A spese di Giuseppe Luchi, e Gio: Betti
Libraj Fiorentini.

L' UDIENZA

COMEDIA

di tre Atti in prosa.

ATTORI.

Guglielmo Duca.

Odoardo Capitano delle Guardie del Corpo.

Ferrante vecchio Generale.

Conte Viscardo Primo Ministro

Barone di Vimar padre di

Teodora di Vimar.

Eleonora.

Sofia.

Un Notajo.

Un Sergente.

Un Famiglio delle carceri
col nome di Sebastiano.

Un Indigente.

Un Visitatore.

Varj Sgherri.

Guardie.

Servi del Duca.

Carceriere.

Usciere.

} Supplicanti.

} che non parlano.

} che parlano.

ATTO PRIMO⁵

SCENA PRIMA.

Odoardo Capitano delle Guardie del Corpo con un libro aperto in mano s'alza, va verso la porta d' un appartamento, e ascolta, indi s'avvanza dando segni d' impazienza.

Odo. **I** suoni e le voci di chi si diverte arrivano fin qui a molestarmi. Come sono lunghe quest' ore per me in cui mio malgrado debbo esser testimonio della seduzione che s'impiega contro il mio Principe!

SCENA II.

Usciere, e detto.

Usc. **S**ignore, questa è una lettera della Duchessa.

Odo. A me?

Usc. A voi.

Odo. (*Apri la lettera, e legge*). (Io la compiangio. Una madre così generosa anela impaziente per l'onore d' un figlio. Ella aggiunge stimoli all'amor mio al mio coraggio. Ho già risolto.) Andate: ditele che l'opra della mia servitù è già pronta, e ch'io le preparo per risposta non le parole ma l'esecuzione dei suoi comandi.

Usc. Vi ubbidisco Ma prima permettetemi d'avvertirvi che là fuori vi è un uomo che muove a riso e a tumulto tutta la servitù.

Odo. Perchè?

Usc. La sua figura è così indecente e così misera

Odo. Ho capito. E perchè piuttosto la sua miseria non li muove a compassione?

Usc. Voi sapete meglio di me ciò che è l'anticamera d'una Corte.

Odo. Disumani a cui tanti esempj dell'incoerenza, della fortuna non insegnano a compiangere il misero, tremate per voi stessi andate Ecco là il mio mantello tenete coprite con questo la sua povertà che alletta la perfida derisione e rispettate il mio amico.

Usc. Vostro amico? Quegli?

Odo. Uscite. (*Usciere via*) Umanità che sei l'anima degli Eroi dirigi le mie cure. Spesso un urto leggero partito dalla tua possanza ha infiammato un cuore alla virtù, e dell'uomo dimentico di se stesso ci hai formato prodigiosamente un padre, un buon cittadino, un Eroe Se Ferrante giungesse Ma eccolo.

SCENA III.

Il Generale Ferrante, e detto.

Odo. La tua parola è quella d'un amico. **L**io non ne ho dubitato.

Ferr. Tu solo hai la forza di richiamarmi dal fondo solitario di una Provincia, e giungo in questo istante.

Odo. Abbracciami. Due vecchj soldati che tante volte hanno diviso insieme un campo consecrato all'onore, che hanno vegliato sotto il medesimo aperto cielo, che ebbero comuni le glorie, le fatiche, i pericoli, egualmente generosi, egualmente stretti insieme da rispetto e dall'amore, diano prima di morire lo spettacolo glorioso di riunire gli ultimi avanzi del loro valore per la felicità della patria, e la grandezza del loro Principe.

Ferr. Tu m'inviti all'onore? Sento rianimarsi le mie forze. Parla.

Odo. Sei tu capace di perire per lo Stato, o rendergli un Sovrano degno di governarlo?

Ferr. Quest'azione sia pur quella che mi schiuda il sepolcro: eccoti il mio petto, e la mia mano.

Odo. Uomo nato per la gloria, ascoltami.

Ferr. Che vuol dire questa pompa e questa Corte così elegante e così popolata?

Odo. Si canta e si fa festa.

Ferr. Che fa il Duca?

Odo. Applaude alla virtù d'una voce peregrina; ne ascolta il canto, e si perde nei vezzi d'una femmina.

Ferr. Son queste le cure? ...

Odo. Appunto. Noi siamo servi d'un giovane Principe instruito nei suoi primi anni in tutte le scienze utili allo Stato. Egli ragiona. Ha buon senso che appena tocco giudica e risponde, un ingegno perspicace che ferisce, e che discerne, ma è vuoto d'esperienza, ora le sue cure sono la danza, il giuoco, l'armonia, il disporre una tavola, una conversazione, una festa; dotto in tutte le arti che lo degradano, dimentico di tutte quelle che mirano ad innalzarlo, un perfido Ministro lo ha sprofondato nell'ozio, distratto in un abisso di piaceri sino a questo dì per regnar solo, per fare lui schiavo della sua ambizione, e noi tutti vittime della sua avarizia.

Ferr. La fama di questo disastro ruppe più volte il silenzio della mia solitudine, e allora pensando a Guglielmo ...

Odo. L'innocenza ha ritrovato l'assassino in sembianza d'amico. Guglielmo ebbe la disgrazia di succedere a un padre troppo presto, e la sua giovinezza non ha

potuto essere guidata dall'esempio paterno all'altezza del Trono. Un ingannato consiglio escluse una madre dal privilegio della natura, e l'affidò all'educazione d'un traditore. Guglielmo avvezzo a una vita molle ed effeminata, cieco sui raggiri del suo nemico, ebro dei variati piaceri, non conosce che la necessità di divertirsi, non s'immerge che nel centro d'una falsa felicità, e non vede d'intorno a se che una moltitudine d'oggetti che l'abbagliano e gli impediscono la luce del vero ... Leggete questa lettera.

Ferr. Di chi?

Odo Della Duchessa sua madre.

Ferr. (*legge*) " Amico. Mio figlio perisce sotto l'arti d'un perfido: il colmo degli anni e il mio dolore m'hanno confitta nel letto della morte. Che tardate? Voi mi avete promesso di liberarlo dalle sue mani, di restituirlo alla sua gloria all'amor mio. Tutti gli amici ci hanno abbandonato per dedicarsi a un temuto impostore. Non ci resta che la vostra fede. Vi raccomando con fiato spirante il sangue mio, l'erede dei vostri Duchi. Prevenite la mia morte: se qualche segreto amico della nostra passata fortuna

„ na può destarsi al vostro invito, ten-
 „ tatene le disposizioni, e il coraggio,
 „ e se tutti ci mancassero “ ... Tutti? ...

Ferr. Quest' oltraggio a Ferrante? Addio.
 Fra poche ore o loderete la mia morte,
 o applaudirete alla mia vittoria.

Odo. Dove andate?

Ferr. A sprigionare Guglielmo dai lacci d' un
 traditore, a sfidare il Ministro, a pun-
 nirlo.

Odo. Fermatevi. A quali mezzi pensate voi
 di ricorrere?

Ferr. Sono soldato e non ne conosco che un
 solo. E questo è la mia spada.

Odo. Non è già tempo d' impiegare la forza,
 ma le ragioni e la politica.

Ferr. Io vi dissi che sono soldato.

Odo. Lo sono al pari di voi, ma le armi del-
 la Corte non sono simili a quelle del
 campo. Nè il Ministro è il primo ne-
 mico che dobbiamo combattere.

Ferr. Qual altro?

Odo. Il Duca e le sue passioni. Vinto lui tut-
 ti gli altri son facili vittime al nostro
 valore.

Ferr. Come?

Odo. Il Duca, malgrado la sua educazione,
 ha un' anima nobile, generosa, sensi-
 bile, il suo cuore alimenta ancora i se-
 mi della virtù. S' egli fosse indurato

nell' abitudine ne dispererei. Ma siamo
 a tempo. Ho disposto una trama per
 assalirlo. Lo strumento, che dee destar-
 lo dalla sua stupidizza, è preparato.

Ferr. Informatemi

Odo. Ecco il Duca; il resto lo intenderete
 da voi stesso.

S C E N A IV.

Duca Guglielmo, e detti.

Duc. (a Odo.) Conte, io son vendicato del
 torto che ci avete fatto, ri-
 tirandovi così presto dalla festa. La
 vostra età che tutto prende a noja, vi
 tolse al più vago spettacolo che coronò
 l' aurora di questo giorno.

Odo. Se l' onor mio può meritar grazia rac-
 contatemi

Duc. Sì per vostra confusione, per farvi fre-
 mere di rabbia di non averla sentita:
 la Faustina, il prodigio della grazia e
 dell' armonia ha cantato col Fiorentino
 superbo detto Siface Ch' espressione!
 che leggerezza! che pindarici voli! Mai
 più si è sentita voce più sonora e più
 dolce, nè un gorgheggiare più facile,
 nè alcuna ci apparve mai con più no-
 bile vivacità, nè con occhio più loqua-
 ce, e seducente L' estasi universale
 rapiva il cuore di tutti, e strappava gli
 applausi misti di giubilo, e di traspor-

to: ed io stesso non posso riavermi dalla meraviglia, e dal piacere.

Odo. Signore voi siete molto liberale nelle ricompense, e nelle lodi.

Duc. Ah ch' ella merita gl' encomj di tutto l' Universo.

Odo. Questa estasi prodigiosa per sì fatta sirena v' ha impedito d' accorgervi, che il giorno è molto avanzato. Voi sarete stanco per la veglia di questa notte.

Duc. Mai, e potrei ricominciarla senza detrimento delle mie forze. Chi è questo signore?

Odo. Un amico del padre vostro, che vive nel suo feudo ritirato dai rumori della Corte.

Duc. Ch' egli esca dal suo ritiro, e venga a dividere con noi l' allegrezza, e la giocondità. Io sono felice, e bramo, che tutti lo sieno.

Odo. Voi felice?

Ferr. Voi?

Duc. Da sedici lune, che splende sul mio capo il diadema, la terra ride sotto i miei passi, sopra i passati piaceri, rinverdisce la gioja, che tramonta, e spunta la gioja dal momento che succede, nè la speranza, nè il timore hanno luogo a turbare la mia felicità; e l' inquietudine, l' affanno tremano d' avvicinarsi al mio Trono.

Odo. Che dite? Non li vedete? L' inquietudine, e il rimorso siedono armati sulle vostre soglie: non li sentite? Essi già vi minacciano con un funesto mormorio, ed aspettano il segnale per assalirvi.

Duc. Che delirio è il vostro? ... Assalir me?

Odo. Sì voi. Eccomi ai vostri piedi. La mia vita è logora, e aspetta il sepolcro; o calpestate il mio crine incanutito, o destatevi alla mia voce. Voi siete ingannato. Se siete difensore, e Sovrano, se siete sensibile, e padre, voi non potete essere felice; aprite gli occhi, mirate i vostri sudditi, sono pur vostri figli; e perchè gemono come schiavi rovesciati sulla polvere, vittime miserabili della malizia, e dell' orgoglio? E che? mentre sin sotto gli occhi vostri la giustizia si ribella contro l' innocenza, allorchè la frode, e l' avarizia di pochi snerva, spoglia, e tradisce queste vittime, e vacilla il vostro Trono, voi non udite i lamenti, e le grida, che eccheggiano sino intorno alla vostra Reggia? Voi felice? Ah cessate di gloriarvi; o voi siete misero più di noi, o non siete Principe, non siete padre.

Duc. Che ascolto? Che nuove voci son queste? ... Con quali sogni pensate voi d' atterrirmi?

Odo. Sogni? Tollerate, o Sire, un momento, e confrontate la verità colla visione di questi sogni. (*via.*)

Duc. Che vuol egli dire? Il mio spirito è turbato per la prima volta. Egli lo ha scosso, il cuor mi palpita, nè so il perchè.

Ferr. Secondate, o signore, questi principj; riconoscete la fede dei vostri servi, degli amici vostri.

Duc. Egli ritorna.

S C E N A V.

Odoardo conducendo un Indigente coperto da un mantello.

Odo. (*all' Indig.*) **A**vanzati, o uomo sventurato, e aspetta con coraggio da un cenno del Duca o la vita, o la morte.

Duc. Chi è questi?

Odo. (*al Duca*) Aspettate Se voi foste padre di numerosa famiglia, e un solo dei vostri figlj fosse oppresso, e vi stendesse le mani famelico, ignudo, spirante, vi chiamereste voi un padre felice, malgrado la prosperità di tutti gli altri?

Duc. In quali idee immergete il mio spirito? Ah che io cadrei sopra quel misero. Il mio cuore si abbandonerebbe tutto a lui, nè mi sovverrei in quell'istante della sorte degli altri.

Odo. Voi l' avete detto. Eccolo questo figlio sciagurato. (*all' indigente*) Scopriti tutto alla sua vista, e gettati ai suoi piedi (*gli toglie il mantello, e resta seminudo*) Quegli è tuo padre.

Duc. Oh Dio! che spettacolo è questo!

Odo. Più utile di quanti ve ne appresta il piacer, e l' arte dei seduttori, a cui sacrificate la scienza, e le virtù.

Duc. Egli mi turba.

Odo. Non è questo l' effetto, che attendiamo da voi. Egli deve commuovervi.

Duc. Non lo sono io dunque abbastanza?

Odo. No, questo è poco. Sentite ciò ch' egli vi dice: se io fossi solo, lieve mi sarebbe il perire per non turbare la preziosa pace del mio Sovrano; ma sono l' ambasciatore di mille, e più famiglie, e il mio corpo, il mio stato è il ritratto di quelli, che vivono, e muojono in questa fatale indigenza: voi esultate nei piaceri, essi son muti, e chini sull' oggetto del loro dolore: voi prorompete in voci di giubilo, essi in lamenti: voi sedete a lauta mensa, essi giacciono in terra, e non hanno che le sozzure più vili da somministrare alle loro viscere affamate: voi gettate l' oro a profusione sopra i pochi, che v' ingannano, e la numerosa turba pe-

risce, e chiama invano in ajuto le sue virtù, per averne la più vil parte, per riscattarsi dalla morte. Eceo, o Sire, i trofei della vostra felicità.

Duc. Oimè! Dove sono? E che oggetti si presentano ai miei sguardi?

Odo. Chi credete voi che sia quest' uomo, la cui sorte è così misera? Non un rifiuto del volgo, non un membro ozioso, e pesante allo Stato, egli è un rampollo dell' illustre casa dei Castiglioni, invecchiato nella fatica per voi per voi, signore, coperto d' allori in più battaglie. Io l' ebbi più volte al mio fianco, e posso numerarvi ad una ad una le sue ferite. Eccole, miratele tutte impresse nel suo petto, non fuggendo, ma affrontando valoroso i vostri nemici E qual si è il premio? Decidete, o Sire, di chi è l' ingratitude, e la crudeltà.

Duc. In qual abisso non conosciuto scagliate l' anima mia tremante! Che spaventosa verità mi balena sul ciglio! Ho io parte in questi eccessi? sono io reo di questa crudeltà?

Odo. Chidetelo alla giustizia del Cielo; ella vi ha posto sul Trono per iscoprire le colpe, e non per ignorarle; per punirle, e non perchè si commettano a vostro nome.

Duc. E

Duc. E mi avevano detto, che il mio Regno fiorisce, che la miseria era ignota nelle mie terre, e che tutti erano a misura del proprio stato partecipi della mia felicità.

Odo. Chi si è macchiato di sì nera menzogna, fuorchè un Ministro, che infiora quelle catene, con cui tiene schiavo il suo padrone? Egli che è l' arbitro di lui, e del popolo, dal cui cenno, e non dal vostro, dipende il destino di cento mille famiglie, presso cui è delitto il supplicare, il gemere, il mostrare le lagrime; che fa comparir debole la podestà del Trono per innalzare la sua, e fa d' un Regno un campo fertile per saziare come despota la sua avarizia, la sua libidine. Voi rinchiuso in un appartamento d' oro circondato da una turba di adulatori, che vi celano la verità, non sapete ciò che passa al di fuori: non i delitti, che si commettono, perchè protetti a prezzo d' oro; non le virtù, che vi si ascondono, perchè sono invidiate: voi non avete mai parlato al basso suddito, e ciò che ne sapete, prima che giunga al vostro Trono, è così confuso, e mascherato, che vi soddisfa, ma vi conferma nell' inganno. La vostra anti-

camera è piena ogni giorno di sudditi infelici, che implorano la grazia di vedere la fronte del loro Duca, di narrargli i loro affanni, ed ottener un sollievo alle loro disgrazie. Tutti i giorni si rimandano con la speranza, che finalmente gli abbandona; e sono costretti di gettarsi ai piedi di un Ministro, che gli raccoglie, e termina di farne scempio. Perchè non gli ascoltate voi stesso? Sovrano, e padre; io ve lo dissi, è un nome solo. Il dovere di padre vi comanda di ascoltar i vostri figlj, di comunicare qualche volta con loro, d'animarli, di correggerli, di soccorrerli. Qual furia d'inferno vi ha segregato da loro? Voi vi usurpate il titolo di padre, e potete starne per sempre diviso? Le mie lagrime vi dicono il resto, io non ho più coraggio di proseguire. Se il mio labbro vi offende, sappiate che è la verità, che vi parla, e vi chiedo perdono.

Duc. Qual voce, o piuttosto qual nume mi scuote? Pura, e sacra fedeltà d'un amico, sei tu che mi svegli, e che mi fai vedere me stesso in me? Tu mi dai in preda ai rimorsi; se hai la forza di farmi arrossire, abbi anche quel-

la di emendare la mia colpa; io sono un mostro.

Odo. No: il pentimento può farvi un Eroe fino da questo istante. Ecco il primo frutto d'una udienza, che dà un padre ai suoi figlj. Ecco la prima amarezza, che vi scuopre la falsa felicità. Ecco la prima scienza necessaria a chi regna di conoscere lo stato dei suoi individui. L'udienza è la prima lezione, è la scuola, dove un accorto Sovrano impara a conoscer la frode, la virtù, la miseria, la ricchezza, lo stato, e la forza del suo Regno; per mezzo di questa vede, pensa, accorre, e ripara Volete essere veramente felice, e far tali i vostri sudditi? Non vi si chiede altra grazia, che l'ascoltarli.

Duc. Gli ascolterò per tutti i giorni della mia vita: io mi consacro ad essi sino da questo punto; converterò con loro come amico, e saprò consolargli. (*all' indigente*) Tu che sollevi il volo della mia cecità, che mi rappresenti lo stato dei miseri, avrai da me quanto può riparare la tua fortuna, e i torti, che hai ricevuti: prendi quest'oro in pegno del molto, che ti prometto, e aspetta d'esser collocato nello stato il più luminoso.

Odo. Questo è troppo: se darete a tutti con tale generosità, non avrete Regno che basti per ajutarli.

Duc. Non è dunque in mio potere il sollevare l'indigenza?

Odo. Sì, sollevarla, senza passare a un eccesso. Egli è ancora capace a servirvi: impiegate l'opera sua a beneficio dello Stato; fate che egli meriti, e non usurpi i vostri doni; esercitate la giustizia, e non la prodigalità.

Duc. Io mi lascerò dirigere da voi, e mi eleggo per guida l'amor vostro, e la vostra probità.

Ferr. Signore, rimettete in calma lo spirito agitato. Voi avete vegliato una notte, andate a riposarvi, e domani

Duc. Non vi è più riposo per me, finchè non abbia dato chiari segni che io merito d'essere Sovrano, e padre. Fate noto a tutti, che oggi è il primo dì, che io consacro ai voti dei miei sudditi; che do a ciascuno senza distinzione di gradi, o di stato il privilegio d'abboccarsi con me; che mi appresto per sollievo ai miseri, e flagello ai scelerati.

Odo. Ah Sire! quest'impeto generoso, con cui annunziate il vostro ravvedimento è la prova della bontà del vostro cuo-

re, e chiama le lagrime sul mio ciglio.

Duc. Io lo debbo a voi, a voi solo.

Odo. No, ecco uno, che v'ama al pari di me, che non ha vita, se non per voi.
(additando Ferrante)

Ferr. Eccomi ai piedi vostri; impiegate, o Sire. Io l'offro a un Principe giusto prima ch'ella mi sfugga.

Odo. Perdonate, se un eccesso di libertà

Duc. Abbracciatemi, amici miei: io vi dovrò me stesso, e la mia gloria: terminate l'opera vostra; non vi è più lecito di separarvi da me. Voi mi avete insegnato ad esser Principe, e padre; apritemi l'ampio volume dei sacri doveri, che m'impose il Cielo; e richiamate i miei passi sulla via della virtù, e dell'onore.

Fine dell' Atto I.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Un Usciere, e varj servi preparano un tavolino per l'Udienza.

Usc (ai servi) **A** mici miei, sono costretto con mio dispiacere a dirvi, che il buon tempo è sparito per noi; quel che succede è torbido, e piaccia al cielo, che non sia tempestoso. Ognuno di noi ha avuto in questa Corte i suoi clienti, i suoi tributi; un momento ci porta via tutto. Il padrone ha aperto gli occhi; egli prende le redini in mano, e noi rientriamo nel nostro nulla: se vi è alcuno, ch'abbia rimorsi, l'esorto a pensare ai casi suoi, e provvedere a se stesso Eccolo. (servi fanno una profonda riverenza, e partono.)

SCENA II.

Duca, il Generale Ferrante, il Capitano Odcardo.

Duc. **I**n vano io cerco di mettere in calma questo spirito agitato. Il rimorso mi si presenta in cento forme.

Mi sembra di vedere una larva, che non mi abbandona. Il sonno poc' anzi aveva assopito i miei lumi. Ella accorre, gli schiude, e mi mostra con dito minaccioso un'ignobile gioventù vuota di meriti. Io siedo, ella siede al mio fianco. M'alzo, ella s'alza, e mi precede, e segnandomi la strada par che mi dica: non vi è pace per te, se non cominci a sedar le mie furie con qualche atto di umanità, e di giustizia.

Ferr. Secondatela, o Sire.

Odo. Il rimorso è il ministro dell'onore; precede le virtù, che rinascono, e prepara il cammino alla gloria.

Duc. A che fine m'avete voi fatto traversare la mia anticamera?

Odo. Perchè vedeste la moltitudine, che vi stende le mani, e implora la grazia di supplicarvi.

Duc. Cominciamo da questo, che voi chiamate primo dovere di chi regna. Perchè non posso in questo primo giorno, ch'io giudico il più solenne della mia vita, ascoltarli tutti! Distribuiamo fra di noi una cura sì degna Andate, o Ferrante. Eleggete colla vostra saviezza tra quella turba i primi, che vi sembreranno più

degni, o più bisognosi della mia grazia. Domani, e sempre presteremo l'orecchio paterno a tutti gli altri: vi raccomando sopra tutto i poveri, che mi avete fatto conoscere per la prima volta, e gli abbandonati dal favor della fortuna.

Ferr. Ah Sire! non vi è consolazione per me, che eguagli quella, che provo in quest'istante. (*via*)

Duc. Voi mio caro, e valoroso Odoardo, restate al mio fianco, partecipate con la vostra assistenza di sì sacro dovere. Avvaloratemi, reggetemi, giudicate-mi, io dipenderò da voi, come figlio. Tutti gli altri dipenderanno da me come padre.

Odo. O mio Principe, la carriera gloriosa è aperta dalle vostre mani; entratevi coraggioso, e sarete felice.

SCENA III.

Ferrante, un Notajo, e detti.

Ferr. Questo è un uomo, signore, che brama di parlarvi d'un affare, che riguarda voi stesso. (*via*)

Duc. (*siede*) Avanzatevi. (*Odoardo si ritira indietro*)

Not. (*fa varj inchini, e s'avvanza*)

Duc. Chi siete?

Not. Un servo fedele dell'A. V., e un Ministro della pubblica fede, Notajo Collegiato di questa felicissima Città.

Duc. Parlate.

Not. Jeri ha cessato di vivere Ruggero d'Altavilla grande Ingegnere di V. A.

Duc. E che perciò?

Not. Io ho rogato il suo testamento, e vengo per suo comando a farlo noto a V. A., e porlo nelle sue mani.

Duc. Per qual motivo?

Not. Egli vi ha chiamato erede dei suoi feudi, e delle sue facoltà.

Duc. Con qual titolo?

Not. Con quello del suo rispetto, e gratitudine ai vostri beneficj.

Duc. Non ha egli lasciato verun parente dopo di se?

Not. Sire, la ricca facoltà del testatore era un libero frutto del suo valore, e del suo ingegno; nè vi è alcun fondo ereditato dal padre, o dagli avi, ond' egli poteva disporre dei suoi acquisti senza vincoli in favore del più degno.

Duc. Non è questo che vi domando, rispondete alla mia interrogazione: ha egli alcun parente?

Not. Ha due nipoti, che vivono oscuri alla

campagna, i cui bisogni son pochi, e poco basta per soddisfarli.

Duc. E perchè non ha trasmessa a quegli la sua eredità?

Not. Troverete nel testamento, che non si è dimenticato di loro, e che gli assegna una somma proporzionata al loro sostentamento.

Duc. Che vi sembra, Odoardo, di questo Testatore?

Odo. Compiango Ruggero, e non ho molta stima del suo Notajo. Quest'uomo ha cercato morendo di piacere a voi, non alla giustizia. Egli è morto collo spirito ambizioso, e schiavo dei favori della Corte, e non amico della natura, e dell'umanità. A me sembra, che l'ultimo pensiero dell'uomo, che muore, sia la compassione pel congiunto, che resta: il mio applauso per tale atto non potrebbe estinguere la colpa, che ha portato seco nel sepolcro. (*al Duca*) Del resto voi non ne avete parte, e potete scegliere come meglio vi piace.

Duc. La legge degli uomini in questo caso s' uniforma a quella della natura. Se questa esclama contro di lui, s' ella pone i lamenti sul labbro dei suoi nipoti, chi può acquietarsi alle di lui disposizioni, e difenderlo? Io ricuso quest'

opera della vanità. Signor Notajo, in pena della colpa, ch'avete comune con lui, lasciate qui il il testamento, andate, cercate voi stesso questi traditi nipoti, e conduceteli a me; sia questa giustizia, o generosità, io lo cedo tutto, e non approvo un'ingiustizia per impinguare il mio patrimonio.

Not. Ah signore, voi mi colpite con tanta forza, e sono così confuso

Duc. Emendate il vostro fallo, e la macchia è cancellata; addio.

Not. (Non so più in che mondo mi sia.) (*via con riverenze.*)

Odo. Ah Sire! Quai lumi, e quai cenni generosi stavano sepolti nel seno dell'ozio, e dei piaceri! Lasciate che io baci la vostra mano. Questo primo atto di Principe mostra la rettitudine dei vostri giudizj, e annunzia la sorte, che aduna il Cielo sul capo dei vostri sudditi.

S C E N A IV.

Eleonora, Sofia vestite con tutta semplicità, e detti.

Duc. Che donne son queste?

Ele. **C** (*appena entrate fanno i loro inchini,*

Soff. (*restan sospese vicino alla porta*)

Odo. (*va ad incontrarle.*)

Ele. Signore? (*a Odoardo*)

Odo. Venite avanti. Ecco chi v' ascolterà con giustizia, ed amore.

Soff. Madre mia, io tremo tutta. (s'avvicinano)

Duc. Scacciate ogni timore. Qui non vedete che un vostro simile, ed un amico.

Ele. Genuflessa ai vostri piedi non ho voce, che mi regga a parlarvi delle mie disgrazie; degnatevi di rilevarle da questo foglio. (presenta un memoriale)

Duc. Alzatevi. (legge il memoriale, dopo le guarda, e dice) Questa dunque è vostra figlia?

Ele. E' il caro oggetto dell' amor mio, e dei miei palpiti.

Duc. In vero modesta, e graziosa figlia ... ma è ancor molto giovane.

Ele. Questa qualità così apprezzabile in chi vive negli agi, raddoppia i pericoli, e i disgusti a chi vive misera.

Duc. E voi che dite? (a Soffia.)

Soff. Che non ho più grave affanno, che il vedere spesse volte le lagrime della mia buona madre.

Duc. Mi consolo di vedervi così bene unite coi vincoli dell' amore, e della tenerezza. (a Eleo.) Voi dunque siete vedova d' un onesto cittadino?

Ele. Che il cielo mi ha rapito molto per tempo.

Duc. E vivete amendue senz' appoggi, e col lavoro del vostre mani?

Soff. Questa volta per colmo di sventura questo lavoro ci è mancato, e la mancanza ci fa sentire il peso intollerabile di non potere per la prima volta supplire a tutti i nostri doveri.

Duc. E per questo un uomo crudele vi minaccia di scacciarvi dalla casa, che abitate?

Ele. Senza verun riguardo al nostro stato, e alla passata puntualità ci tratta coll' ultimo rigore. Che circostanza terribile è il ridursi all' impotenza!

Duc. Quanto pagate all' anno?

Ele. Nove zecchini, e non avendo più alcuno sulla terra a chi ricorrere, colle lagrime agli occhi, e il rossore sulla fronte venghiamo ad implorare ai vostri piedi ...

Duc. Che dite voi di rossore? è la povertà viziosa, che debbe arrossire, ma non l' innocenza: avete voi ricorso ad altri prima di venire da me?

Ele. Altezza sì, al Ministro.

Duc. E che vi ha detto?

Ele. Non ho intenzione d' aggravare i miei superiori, avrò mal giudicato, e mi sarò ingannata.

Duc. Dite pur tutto. Io ve lo impongo per un dovere indispensabile.

Ele. Ci diede udienza due volte. Alla prima ci parve sensibile alle nostre suppliche, e ci rimandò colla speranza; ma ricomparse alla seconda, oh Dio! come mi sembrò cambiato, e certe parole, che gli sono sfuggite certi insulti vibrati a una inerme povertà, che ferivano le mie viscere, indicavano ch'egli metteva a qualche prezzo i suoi favori Voleva che ritornassimo la terza volta; io sarei morta piuttosto. Quando fummo consigliate (e ne lodo il cielo) di gettarci alle vostre ginocchia.

Duc. (a *Odo.*) Che sento? Sarebbe egli così tristo, e simulato il Conte, che

Odo. Questo è poco per conoscerlo, verrete a grado a grado al segno, che vi è necessario.

Duc. Povere donne! Io vi compiangio; ma vedrete che la vostra fiducia non si è ingannata. Attendete. (scrive sul memoriale.)

Soff. (a *Ele.*) O madre, che buono, ed amabile Principe!

Ele. Piaccia alla Provvidenza di conservarlo.

Duc. Chiamate un servo. (*Odo.* va alla porta e finge di chiamare.)

S C E N A V.

Servo, ch'entra, e detti.

Duc. (rende il memoriale a *Ele.*) **T**enete portate questo istesso memoriale all'Intendente della mia casa (*al servo*) Voi accompagnatele, e ditegli, che è mia volontà, che egli non differisca un solo istante a soddisfarle.

Ele. Ah signore

Duc. La vostra innocenza merita qualche cosa di più di quello mi avete domandato: d'ora in poi non avrete bisogno di mendicare un tetto, e di esporvi ai rifiuti d'un disumano; andate, e consolatevi colla vostra virtù.

Soff. (Oh Dio! non posso parlare,)

Ele. Voi vedete, o Sire, le nostre lagrime. Non siamo più capaci d'altre espressioni in prova dei nostri ringraziamenti. (partono.)

Duc. Sento per la prima volta la pura delizia d'esser benefico; sento che è più soave cosa per me, che tutti i piaceri, ai quali ho dato falsamente il nome di ministri della mia felicità.

S C E N A VI.

Un Sargente, e detti.

Duc. **N**on è quegli un soldato?

Odo. Appunto.

Duc. Che c'è amico? Vieni tu forse ad invitarmi, che divenga tuo camerata? Lo diventerò fra poco, non dubitarne, parla liberamente.

Serg. Volesse il cielo, che voi foste stato il giudice, e testimonio delle nostre azioni! Voi avreste ancora sotto le vostre bandiere mille soldati dei più valorosi, che le hanno abbandonate.

Duc. Perché?

Serg. I vostri subalterni guastano tutto, o signore; e stimano l'uomo fedele, l'uomo coraggioso come una vittima, che si manda innanzi per pascolare la morte, o ritardarla, perchè non giunga fino a loro. Siamo come giumenti venduti, che lavorano non per se, ma per i loro padroni.

Duc. Questa libertà non mi dispiace in un soldato. Che v'occorre?

Serg. Il mio congedo; e questo è il mio memoriale.

Duc. Come? Voi volete abbandonarci?

Serg. Giuro al cielo, Altezza, che per voi mi metto alla bocca d'un cannone; ma è altresì vero che i miei Stati Maggiori non meritano più d'avere un soldato mio pari.

Duc. Avete ricevuto qualche torto?

Serg. Sono quindici anni che servo, e sono il

il più veterano, e più noto del mio Reggimento. Sostengo da dieci anni il posto di primo Sergente.

Duc. Un primo Sergente domanda il suo congedo?

Serg. Sire, io ho combattuto per l'onore, e ho gettato le mie sorti tra il morire, ed il tentare d'avanzarmi. Dopo che sono Sergente ho fatto assai più per meritare un grado nell'armata. Ma i miei capi pensano che quando il soldato povero, e senza nascita è giunto ad esser Sergente, sia il suo *non plus ultra*, e non debba aspirare più in là; intanto io porto tredici ferite, e tutte nel petto. Fui in procinto di farmi tagliare una gamba salutata da una palla di cannone, e il mio Colonnello assai generoso mandò a regalarmi uno scudo, come se si trattasse d'una gamba di legno. Fui sepolto due volte sotto le rovine d'una mina; e per ultimo quando dalla nostra compagnia si difendeva un ridotto importantissimo, e vidi a perire innanzi a me tutti i miei Uffiziali, fuorché l'Alfiere, che rimase avvilito, presi le parti di capo, e cacciai al diavolo il nemico: meritava, cred'io, e me ne appello alla vostra giustizia, d'esser fatto Uffiziale.

Duc. E non vi hanno promosso?

Serg. Me ne hanno dato la speranza; intanto la memoria della mia buona azione si dileguava dalla mente degli ingrati. Io raddoppiava le istanze; e i miei capi stavano deliberando, e non deliberavano mai. In questo tempo si fa sotto un sbarbarello; presenta una lista di meriti paterni, senza che vi fosse mischiato uno dei suoi, una carta con un albero assai folto di nobiltà, una serie di raccomandazioni le più distinte. Avrebbe potuto aggiungere le insegne del suo valore, che pendono come trofei alle pareti della sua camera, stucchi, orologi, acque d' odori, e ritratti di belle donne. Che volete che vi dica? Videro questo giovine fatto a pennello, ben pettinato, presentarsi in passo di minuetto, grattarsi gentilmente il capo con un dito per non guastare l'acconciatura, bianco, e rosso come una donna; e si dimenticarono a un tratto della mia faccia abbronzita, dei miei mustacchi, e del mio passo di parata. Diedero il grado d' Ufficiale all'eroe nascente, e mandarono al diavolo il vecchio supplicante. Allora io colmo di rabbia, e maledicendo le mie ferite corsi al Colonnello per ri-

nonciare il mio posto. Egli mi trattò come sedizioso, e non volle ascoltarmi. Volli insistere, e minacciai di mettermi in ferri. Subito ho pensato di gettarmi ai piedi di chi comanda a quanti sono Ufficiali, e Colonnelli. Ed ecco che imploro da voi la grazia di ritirarmi in premio dei miei sudori, e della mia lunga servitù.

Duc. Ho capito, e vedo che nella vostra franchezza traluce la verità; ma voi non dovete abbandonarci.

Serg. Sire, v' avverto, che sono un soldato vilipeso, e non mi fido della mia sofferenza.

Duc. Signor Capitano, a rivederci.

Serg. Io? L' avete voi detto, io, signore?

Duc. Avrete da me le spese pel vostro equipaggio: signor Capitano, siateci buon amico.

Serg. E' dunque vero? ... Ah Sire! sono così colpito ... la mia soddisfazione è tale, che se il nemico mi passasse in questo istante la spada traverso del corpo per vostra difesa, crederei di darvi appena un leggiero testimonio della mia riconoscenza. (via)

Odo. Ecco come spesso volte per colpa dei capi si perdono i migliori soldati, e il nerbo dello Stato.

Ferrante, e detti, poi Viscardo.

Ferr. Sire, in questo punto il Ministro è entrato, e viene senz'alcun riguardo ad interrompervi.

Duc. Venga pure.

Ferr. Sovvengavi, che cedendo all'artificio delle sue parole ...

Duc. Omai sono desto dal mio sonno, e sento in me la capacità di difendermi.

Odo. Armatevi d'una savia simulazione; questa vi condurrà più lentamente, è vero, ma con più vantaggio al fine, che bramate.

Ferr. Eccolo. (*si ritira*)

Visc. Che novità è questa, che da jeri in quà regna in questa Corte, e ne sovverte il buon ordine, e la dignità? Che turba di gente d'ogni sesso, d'ogni condizione assedia con profano tumulto fino le porte del vostro ritiro? Non l'ho creduto alla voce, che venne ad avvisarmene; ora lo credo a me stesso, e ne sono convinto, e maravigliato. Che diversione è mai questa dai vostri principj, e che pretendete con questa pubblicità?

Duc. Mi sono ricordato d'esser padre, e ho voluto vedere i miei figlj.

Visc. Quelli? Guai a voi se non ne avete

dei migliori! Io non ho veduto che una vil feccia del volgo, degna appena d'esser nominata, indegna del tutto di stare alla vostra presenza.

Duc. Perchè?

Visc. Eglino sono un composto di vizj, e di contradizioni. Questa gente è come una voragine, che apre la vasta sua bocca: ingorda di tutto, nulla la sazia, e nulla la contenta; nemica per indole di chi le sovrasta, poco docile alla disciplina, e meno alla ragione. Chi vi ha consigliato ad avvicinarvi a simil gente?

Duc. L'amore della verità.

Visc. Verità di simil genia, che s'arma della finzione per assalirvi con più sicurezza? Voi ne sentirete che una vestita in cento forme, ma sempre l'istessa, ed è che cospira ad ingannarvi. Che v'aspettate voi, fuorchè insidie alla vostra bontà, e una frase meditata per estorcere i vostri benefizj? Non udirete un solo, che vi proponga con generosità di servirvi; all'incontro sentirete in tutti il medesimo lamento, le medesime preghiere, vedrete l'istesso pianto, e tutti concordemente aspirare a comparir miseri per ingannarvi, e sedurre la vostra tenerezza, la vostra inesperienza. Voi vi crederete d'essere

alla testa d' un popolo di miserabili, ed in vece sono arditì, e raggiratori. Munitevi, o signore, per tempo contro sì fatti supplichevoli, o lasciategli al loro destino.

Duc. Voi mi fate una pittura disgustosa del mio popolo, che se fosse vera si rivolgerebbe a rossore di noi, che siamo i capi di questo corpo: ma per quanto ho scoperto dai pochi, che mi hanno parlato, io ho molto motivo di stimarli, anzichè dolermene. Io gli ho trovati amorosi, discreti, e pieni di docilità, e di rispetto; se ve ne sono dei cattivi, m' avvezzerò a reprimerli, e migliorarli.

Visc. In fine io sento, o Sire, che alcuno poco cauto vi ha impresso di nuove massime, e pericolose. Io non sono persuaso, che un Principe debba conversare col volgo dei suoi sudditi. E che diverrà la maestà del Trono, se si abbassa sino a questo segno?

Duc. Diverrà più amabile a chi la contempla, senza cessare d' essere rispettata.

Visc. (Io fremo con mio stupore; egli non è più quello.) Questa è la prima volta, che voi deviate dall' orme, che vi ho segnate con tanta mia cura: se questa è

la gratitudine, con cui pensate di ricompensarmi

Duc. Eh via scacciate ogni turbamento, e accordate per oggi al vostro allievo questo nuovo campo, che ha scelto per capriccio, e per piacere; domani farò a modo vostro, e ci divertiremo in un modo più conveniente alla nostra dignità. Vi prego a lasciarmi per ora.

Visc. (Ah per certo alcuno mi tradisce, e tenta di rovesciare la macchina della mia politica, il fondamento della mia grandezza; ma saprò rimediarvi: e se mai giungo a scoprirlo Silenzio. Mi giovi più che mai l' arte di simulare, e si copra con l' indifferenza il mio dispetto.) Sire, è d' uopo compiacervi, e approvare anche il fallo, se può servirvi d' esempio a rendervi più cauto. Siate soltanto accorto nel prestar fede; sentite, ma senza risolvere; rispondete, ma senza impegnarvi. Io verrò a sostenervi, a serenare la vostra mente, se qualche nube s' alzasse a confonderla. Credete all' uomo consumato nella politica, e dotto per la lunga esperienza. M' inchino divotamente a V. A.

(via) (in questo vi esce Ferrante)

Duc. I suoi rimproveri, e il suo turbamento me lo rendono ognora più sospetto.

Ferr. Chi si turba, ordinariamente ha delitti. Lo scoprirgli è degno di voi, necessario per voi, e per tutti.

Duc. Oh come adesso mi sembra lungo il tempo, in cui ho vissuto nelle tenebre, che quest' uomo avea radunate sulla mia fronte!

Ferr. Consolatevi. Arriva un lampo, le squarcia, e le dirada.

S C E N A V I I I.

Odoardo, e detti.

Odo. Un uomo, o Sire, a dir vero, non degno di calcare impunemente le vostre soglie, ha messo in tumulto le vostre Guardie, che minacciavano di gastigarlo, se a caso non accorreva a sottrarlo dalle loro mani.

Duc. Come?

Odo. Egli s'annunziò all' Udienza, mentendo nome, e condizione. Quando riconosciuto da uno de' supplicanti, ne alzò bisbiglio additandolo, e segregandosi da lui. La guardia prese a carico della sua vigilanza di farlo pentire di un ardimento non mai finquì praticato, e frenato a forza; aspetta i vostri ordini.

Duc. Chi è costui?

Odo. Un uomo macchiato dalla sordidezza del suo ministero, un famiglio del custode delle carceri.

Duc. (pensa) Che? chiede udienza da me?..... Con strano esempio!.... Sotto nome mentito!..... (decidendo) Se tanto ardisce quest' uomo, annunzia qualche affare importante..... o puro, o macchiato, fate che si rispetti. Io lo considero come un uomo, e voglio vederlo.

Odo. Il vostro dubbio è simile al mio.

(va alla porta)

S C E N A I X.

Un servo si presenta, e detti.

Odo. Entri quell' uomo col nome di Sebastiano.

Duc. Costui accende fuor di modo la mia curiosità, e sono quasi certo.....

Odo. Eccolo.

S C E N A X.

Un famiglio delle carceri sotto nome di Sebastiano, avrà una fisionomia truce, un ciglio folto, barba, e capelli neri, un vestito corto con galloni.

Seb. Permettete, o Sire, che io mi getti a terra, e baci la polvere, che calpesta i piedi vostri.

Duc. Alzati. Con qual fine hai tu mentito nome, e condizione?

Seb. Io non aveva altro mezzo, che questo per arrivare sino a voi, ed eseguire l' ispirazione del Cielo.

Duc. Il tuo fallo a quest' ora è mezzo perdonato. Riprendi spirito. Che cerchi tu innanzi a me?

Seb. Di fare un'azion buona, e poi morire.

Duc. Parla.

Seb. Ardisco soggiungere, o Sire, che la mia commissione è così pericolosa, che se non vi riesco, son morto: supplico di parlare a voi solo.

Duc. E questi, ed io sono un orecchio solo, che ti ascolta, l' orecchio della giustizia. Parla liberamente.

Seb. Io non ho tremato, che in questo punto. E' l' ultimo degli uomini, che attacca il più potente Donde comincerò? Compatite, o Sire, se la voce mi manca Prima di tutto leggete questo foglio. (*lo cava tra il petto, e la sottoveste*)

Duc. (*legge*) " Sire, noi vostri servi, e senza colpa prima sepolti, che morti, muoviamo gli ultimi respiri. O il Cielo, o voi; non abbiamo altra speranza. Oppressi da un nemico il più crudele Un padre, una figlia confitti nel tenebroso fondo d' una carcere Se il Cielo non si spiega Se tardate, Lo stile è interrotto, e la supplica non è terminata.

Seb. Non avevamo che pochi istanti; la guardia, che vigilava, è quasi giunta a sorprenderci. Il Barone cadde in deliquio, ed io appena salvai la vita nel pericolo d' essere scoperto reo dei mezzi, che gli ho somministrati.

Duc. In qual confusione m'immerge costui! Non sei tu un ministro delle carceri?

Seb. Con mio rossore; non ho altri mezzi per sostenere la vita, che prestare la mia mano a supplizio degli uomini, mentre il mio cuore abborrisce la mia necessità, e si spezza sulla sventura di tutti.

Duc. In qual classe di gente ci tocca a scoprire l' uomo umano! Padre, e figlia! Chi sono? Chi è questo Barone, che mi hai nominato?

Seb. Di Vimar. Dovrebbe esservi noto per i servigi resi a vostro padre.

Duc. Forestiere?

Odo. Quel prode, che disparve da noi, son già diec'anni, di cui passano tante fole sulle bocche del volgo, e s'ignora il destino? che aveva una figlia assai cara al Ministro?

Seb. Quello.

Odo. Così ben distinto dal padre vostro?

Seb. Da quel tempo ignoto a tutti, abbandonato da ogni soccorso è divenuto uno,

spettacolo il più miserabile, che fa orrore all' umanità.

Duc. Giusto cielo! Ed ha una figlia?....

Seb. Ancor più misera. Quante grazie periscono con lei! e con quai colpi si stermina la sua vita!

Duc. E per qual loro colpa?

Seb. Per nissuna. L'innocenza si palesa da se stessa. E' l'odio, la vendetta, che vuole queste vittime..... Se li vedeste.... Figuratevi, che il più vile ladrone c'è raccomandato con modi cento volte meno aspri. Due grotte le più pestifere, chiuse ad ogni beneficio di luce, raccolgono separatamente i loro aneliti, i loro sospiri; il loro letto è l'umida terra, il loro cibo un pane bene spesso ammuffito, e un'acqua mista delle lor lagrime; mille strapazzi ferivano le lor membra; io doveva esserne l'esecutore; ne inorridiva io medesimo, ed era io solo, che vi sostituiva la pietà. Si sono tentati cento modi per farli perire lentamente, e vivono per prodigio del Cielo. Finalmente ho inteso, che si viene a forza aperta, e questa notte..... Riparate, signore..... E' già pronto il veleno, e l'esecrabil atto, che compie la barbarie, è già destinato.

Duc. Tutto questo si ardisce segretamente, e si cela alla giustizia del Principe? Chi è questo perfido, che li perseguita, e si arroga cotanto?

Seb. Debbo dirlo?

Duc. Guardati di risparmiare un accento alla verità.

Seb. E' il Conte Viscardo, il vostro Ministro.

Duc. Egli?..... Ah traditore!..... vi sei giunto, e t'ho scoperto.

Seb. Giudicate, se ciò, che vi dissi.....

Duc. Uomo no, ma demone. Tu mi pagherai in un punto solo tutte le trame, e gl'inganni, di cui mi hai fatto cieco, e colpevole. Vile, corruttore della mia gioventù, trema del mio furore, che si sveglia, e ti raggiunge: si arresti tosto, o Ferrante, e sia condotto dietro a' miei passi.

Odo. Scusate: non è il furor, che dee guidarvi come Giudice, ma la prudenza, e la moderazione. Abbandonatevi a queste.

Duc. Concedete qualche istante alla mia sorpresa per riacquistare la calma. Eppoi..... deliberiamo insieme; io non farò nulla, che non sia approvato da voi..... Licenziate l'altra gente. L'ascolterò domani. Questo colpo m'occupava

troppo, ed esige tutto me stesso. Riti-
riamoci.

Seb. Sire.....

Duc. Tu creatura più umana di quanto sei
vile agli occhi della società; resta; sol-
levati alla gloria di meritare la mia
gratitudine, e spera per l'innocenza,
e per te ajuto, protezione, e giustizia.
(*via tutti*)

Fine dell' Atto II.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Prigione.

La Scena rappresenta un basso fondo d'una
prigione, che ha uno, o due corridoj in-
tersecati da porte di carceri con volti di
macigni; si vede l'estremità d'una scala
praticabile. Vi sarà un lume sospeso, e
una tavola.

*Garceriere, e uno Sgherro, che siede sulla base
d'un muro, che sostiene le volte della
prigione.*

Car. **H**ai volontà, che ti cacci al demo-
nio? Levati sù, e va sopra ad affrettar-
lo; è un quarto d'ora, che l'aspetto.
(*Sgherro via per la scala*) Io mi trat-
tengo sempre mal volentieri in questo
luogo. E' umido, e freddo, e pure bi-
sogna farlo: maledetti i malandrini!
M'inquietano giorno, e notte. Ogni
giorno se ne preda qualcheduno, e sem-
pre più ne germoglia la razza. Che

possano essere appiccati, e sterminati tutti in un giorno!..... Ma no, no..... Ho fatto un' imprecazione contro il mio interesse: se non vi fossero malandrini, io non sarei il signor Custode delle Carceri.

S C E N A II.

Un Visitatore accompagnato da due Sgherri escono dal fondo d'un corridojo con chiavi, e lanterna, ascoltano, e poi passano.

Car. (agli sgherri) **D**a bravi. Fate l'ultima visita in quel corridojo là giù in fondo, e poi vi mando a dormire tranquilli. (*gli sgherri partono*) Sebbene questa è una visita, che potrei risparmiare. Questo luogo è tanto sicuro, che per uscirne, si troverebbe imbrogliata l'anima de' prigionieri, non che il corpo.

S C E N A III.

Un altro Sgherro con due bicchieri grandi d'acqua in una sottocoppa.

Car. **O**h eccolo finalmente quà..... Metti là su quella tavola quest'apparecchio. (*lo sgherro posa i bicchieri, parte*) Ecco l'ultima cena di que' disgraziati. Ma è meglio così per loro. Questo è un balsamo, un nettare, che gli toglie dai guai, e li manda a una tranquilla eternità. Però la sorte, e il delitto di

questi signori..... cioè signori una volta..... è tuttora un arcano per me. Eseguisco, ma non intendo niente.

S C E N A IV.

Il Visitatore, e gli Sgherri tornano dal fondo del corridojo.

Car. **A**vete finito? (*al Visitatore*)

Vis. **A** (*fa cenno di sì*)

Car. Aprite la prigione numero 10., dove abita quella disgraziata..... Già ci siamo intesi, e menatela quà..... (*Visitatore, e sgherri vanno, ed aprono la porta*) In tanti anni che faccio onoratamente il mio mestiere, questa è forse la prima volta, che mi pare di sentirmi il cuore un poco imbrogliato colla compassione..... Eh sciocco! questa debolezza non è per me: guai se vi fossi soggetto! Ripigliamo pure il solito coraggio..... Eccola.

S C E N A V.

La Contessa Teodora si presenta sulla porta della prigione, che appena si regge in piedi sostenuta da due sgherri. Avrà un logoro abito nero, la faccia pallida, e i capelli sparsi. Fa alcuni passi, e incontrandosi nei lumi si ritira come abbagliata, coprendosi con una mano il volto dai raggi della luce, abbandonandosi con la testa in dietro sulle spalle d'uno sgherro, indi rialzandosi dice con voce debole;

Teod. **O**h Dio! Dopo tant'anni io pure ri-
veggo la luce. Ah gli occhi miei
non sono più capaci di sostenerla!

Car. Avanzatevi.

Teod. Chi siete? Dove guidate i miei pas-
si?..... E' forse venuto il tempo, che
ho sospirato, di rinunciare a questi de-
boli avanzi della mia vita?

*(nel fare alcuni passi cade sulle ginoc-
chia sostenuta da' sgherri, che la rial-
zano)*

Car. (Si vede, che il patimento l'ha consu-
mata. E' meglio sbrigarsene.)

Teod. Le mie forze sono perite all'urto di
tanti mali, e lo spirito è già su le mie
labbra per separarsene del tutto.

Car. Consolatevi, che io v' offerisco il rime-
dio, che bramate, e vi metto in una
libertà, che nissuno potrà più togliervi.

Teod. Sia di me ciò, che ha disposto il Cie-
lo: eccomi pronta ad incontrar qualun-
que destino.

Car. Porgete quella tazza. *(allo sgherro)*

Teod. Che tazza è questa?

Car. Bevetene con coraggio. E' un liquore,
che acquieta tutti i guai, e vi apre la
carriera della libertà.

Teod. *(con trasporto)* Ciel giusto! Questo do-
no è tuo. Tu ti servi della mano de'

miei tiranni per sollevarmi. *(stende le
mani per prender la tazza da chi gliela
porge)* Mira la mia gioja per questo do-
no prezioso..... *(in questo trasporto le
manca il cuore, le mani le cadono sui
fianchi, e sviene)* Oh Dio! Non ne ho più
bisogno. Io vi prevengo, io muojo in
quest'istante.

Car. Ed ora come si fa?..... Lasciamo il suo
corso a questo mancamento di spirito,
e mettiamola su quella sedia. *(gli sgher-
ri la rialzano, la mettono su una sedia vi-
cino alla tavola, ed ella vi giace come mor-
ta)* Chi è quà?

S C E N A VI.

Il finto Sebastiano, e detti.

Seb. Signor Padrone?

Car. **S** Ove stavi tu celato, birbante? Ove
sei stato quest'oggi?

Seb. Non è tempo di rispondervi. Ascolta-
temi..... Accorrete.

Car. Che hai?

Seb. E' stato picchiato fortemente alle car-
ceri. La guardia è accorsa, ed ha a-
perto.

Car. Forse qualche malandrino.....

Seb. Nemmeno per sogno. Si sono vedute
genti del Duca. Servitori... Ministri.....

Car. Genti del Duca?..... Qui..... A quest'o-
ra..... Oh giuro a Bacco! a qual fine?

Seb. Ma!..... toccherà a voi a scoprire
Mirate. Ecco le sue Guardie.

S C E N A VII.

Due servi del Duca con torcie precedono varie Guardie del Corpo. Le prime si dispongono quà, e là per la prigione, e le due ultime restano alla scala:

Car. Sono fuor di me, e non mi è mai accaduto un caso compagno.

Seb. Ecco altra gente..... Due Uffiziali..... Lui stesso.....

Car. Chi?

Seb. Il Duca.

S C E N A VIII.

Scendono Odoardo, Ferrante, indi il Duca tutti si cavano il cappello.

Car. Oh povero me!..... che notte è mai questa!..... Ah mio signore, prostrato a' vostri piedi..... Egli s'inginocchia, gli sgherri si cavano il cappello, s'inginocchiano in modo che lo circondano, e gl'impediscono di venire avanti)

Duc. Che tumulto è questo! Che confusione! Alzatevi, e fate silenzio. (al Carceriere) Chi siete voi?

Car. Servo di V. A., e Custode di queste Carceri.

Duc. E quella Donna chi è? (dopo aver guardato intorno, e corso in fretta dov'è Teodora)

Car. Una colpevole raccomandata alla mia custodia.

Duc. E' morta?

Car. Altezza no. Noi la giudichiamo oppressa dalla debolezza.

Duc. Come si chiama?

Car. La Contessa Teodora.

Duc. (Quella stessa! oh Dio! in quale stato!) Accorrete, ajutatela.

Car. (Misero me! io tremo, e non posso riavermi.)

Duc. Che acqua è questa?

Car. Niente, o signore.

Duc. Così torbida..... custodite diligentemente quest'acqua. (alle guardie)

Car. Saresti tu forse il birbante, che ci ha traditi? (accostandosi a Sebastiano gli dice piano in fretta)

Seb. Mi maraviglio! Son uomo onorato, e non faccio che buone azioni.

Car. Se me ne accorgo.....

Seb. Sarebbe tardi.

Odo. Buoni indizj.

Fer. Ella rinviene.

Duc. Seconda, o Cielo, le nostre premure.

Teod. Son io ancora tra' vivi? (con voce debolissima) E' dunque così difficile il morire a chi non ha altro sollievo sulla terra, che questo?

Duc. Ripigliate, o donna, lo spirito, e non abbandonate, vi prego, la speranza.

Teod. Che gente e questa? (*girando l'occhio intorno*)

Odo. Mirate il vostro Principe, che viene pietoso a visitarvi.

Teod. Guglielmo! (*scossa da questo nome vuol alzarsi, e ricade*) Giusto Cielo! Tu che mi dai la grazia di veder il suo volto prima di morire, concedimi l'altra di spirare a' suoi piedi. (*fa uno sforzo, e cade a' piedi del Duca*)

Duc. Che fate? Non precipitate le poche forze, che vi restano. Non ci togliete co' vostri trasporti il prezioso resto della vostra vita ricercato avidamente dalla mia giustizia per conservarlo. Io, e questi amici venghiamo a porgervi la mano, a consolarvi.

Teod. Voi! Qual Nume vi ha parlato per me, e vi ha spalancato l'abisso di questi orrori?..... Ma il tempo, o Sire, ha distrutto ogni cosa, ed io non sono più capace di consolazione sulla terra.

Duc. Vivete. Io porto meco la vendetta contro i vostri nemici; vivete per esserne spettatrice.

Teod. Io vi rinunzio. La vendetta non può rendermi un solo dei beni, che ho perduto.

Duc. Vivete per la vostra innocenza. Io ne sono il campione, e il difensore.

Teod. A questa voce (*con sommo trasporto*) le mie forze si radunano tutte intorno al cuore, e si uniscono a sostenere l'umanità indebolita. Si tratta della mia innocenza? Di provarla innanzi al mio Principe, e farne lui stesso depositario? La provvidenza del Cielo è grande. Io la ringrazio. Ella viene in ajuto delle mie forze. Io non sento più gli affanni della vita, nè le agonie della morte. Io parlerò: ascoltatevi, signore, e inorridite.

Duc. In altro tempo..... risparmiare di grazia alla vostra debolezza un racconto.....

Teod. No. Io posso morire fra poco; e se le mie sciagure non vi son note del tutto, io debbo questi istanti, in cui posso informarvene colla mia bocca, all'onor mio, alla mia innocenza, alla mia famiglia.

Duc. Calmatevi soltanto, e non ricuso di ascoltarvi.

Teod. Io sono Teodora di Vimar (*mi accorgo che questo nome gli è noto*). Chi mi diede la vita, era amico, e servitore del padre vostro; questo ve lo avranno celato: un Viscardo, un Ministro, che s'impadronì dello Stato nei

due ultimi anni della vecchiezza di Federico, fe' pompa innanzi a me, e al padre mio dei suoi titoli, e molto più delle sue false virtù. Io era in una età, che tutto crede facilmente, e che facilmente s'abbaglia. Ma mio padre d'età ferma, e di maturo discernimento non ebbe miglior sorte nel penetrare le trame d'un impostore. Con quali atti non seppe condurre il suo disegno! Era il primo di Dicembre (epoca terribile degli affanni, da cui sono lacerata) egli mi sposò con segreta pompa, e con molti riguardi. Erano però scorsi due anni, e più. Io era già madre di due sfortunati, che il propizio Cielo mi tolse appena nati. Sorgevami qualche volta in cuore un solo affanno, che mi pareva leggiero; ed era che Viscardo allegando alcune mire politiche non mi permetteva ancora di portare apertamente il nome di sua sposa: quando mi giunge all'orecchio ch'egli era amante d'un'altra, da lì a poco che tutto era in pronto per isposarla pubblicamente: in fine (ecco il fulmine, che venne a colpirmi) che il ministro del mio matrimonio era falso, e che io era la vittima della sua malvagità.

Duc. Scellerato! impostore!

Teo. L'aspetto della morte non ha tinte più nere dello stato, in cui rimasi a questo annunzio: il mio cordoglio era muto, le lagrime gelate sul mio ciglio, ed io giacea fredda sulla nuda terra immersa nel pianto. Era già notte. (notte la più orrenda della mia vita) Già mio padre riscosso dalla meraviglia allargava il freno a tutte le sue furie, e chiedeva impaziente la sua spada. Non erano ben finite le sue parole, ed ecco che la più nera perfidia viene a porre il colmo alle sue trame infernali. All'improvviso vengono alcuni soldati, e disarmano il padre mio; si parla a lui, come a un reo d'alto tradimento, e come complice alla sua figlia. S'imprigionano i servi, e noi fulminati senza poter proferire un accento, siamo strascinati in questa tomba, tolti a ogni senso di pietà, e raccomandati alla più vile barbarie.

Duc. Di tanti eccessi è un uom capace!

Teo. Quì fummo avvolti in un silenzio terribile sopra il nostro destino; quì si pose una eterna divisione fra me, e il padre mio. Quì non ebbi altri compagni, che i miei tormenti, e le mie catene. In fine mi accorsi che si voleva la mia morte: Non vi dirò con quante

crudeltà hanno cercato d'ottenerla dalla natura indebolita. Finalmente si stancarono, e ricorsero a un veleno per trionfare degli avanzi della mia vita. Ecco, o Sire, la colpa, che ci sforza a uscire dal mondo: e poichè mi ha concesso il Cielo di farvi noto il mio stato, sia pur l'ultima voce questa, che vi raccomanda l'onor mio, e la mia innocenza.

Duc. Che intesi!..... Perfidi!..... Poss'io sentire sì disumani eccessi, e non abbandonarmi a tutte le furie dell'ira mia?

Teo. Io non vi chiedo la vendetta. Ve lo dissi. Questa non può rendermi il padre mio, se è morto.

Duc. Vi renderò tutto: il padre in questo punto.....

Teo. Oh Dio! Di quali speranze riempite il mio cuore? Per quali oggetti si rinnova in me l'amore per la vita?.... Il padre mio?..... Egli vive? La sua vecchiezza ha resistito all'urto di tanti orrori?..... Dov'è? fate che io lo rivegga, che io sazi gli occhi miei del suo venerato sembiante.

Odo. Avanzatevi, aprite questa porta.

Duc. Disponete le vostre forze a questo incontro pericoloso alla vostra debolezza: calmatevi, e lo rivedrete.

Teo. Non differite questa grazia, o signore. E' la più grande, che possa chiedervi, la sola, che alletta la mia vita, e che mi rende maggiore delle mie forze.

Duc. Mi promettete voi tutto il vostro coraggio?

Teo. Tutto.

S C E N A IX.

Il Barone di Vimar dalla prigione.

Duc. **M**antenetemi la parola: ecco vostro padre.

Teo. Giusto cielo!.... in quale stato!.... chi potrebbe più ravvisarlo?

Duc. Andate, strascinatemi qui l'indegno Viscardo. *(soldati via)*

Vim. Chi mi desta dal mio sepolcro? è la pietà, o il delitto?

Odo. E' la pietà, che viene a spezzare per sempre le vostre catene.

Vim. Bontà suprema, avresti tu forse esauditi i miei voti?

Odo. Vedete qual è la mano, che viene a liberarvene?

Vim. Di chi? Gli occhi miei non vedono più nulla.

Odo. E' la mano del vostro Principe... Voi l'avete dinanzi, e gli sgorgano le lagrime.

Vim. Egli stesso?... oh eccesso di clemenza!... Guidatemi ai suoi piedi.

Duc. Amico mio, perdona alla mia cecità,

che mi ha fatto ignorare sì lungamente il tuo destino, la tua sciagura è mia colpa.

Vim. E' questo?

Odo. Sì.

Vim. Ah Sire!

Duc. (lo abbraccia.)

Teo. Ah padre! padre mio!

Vim. Qual voce? che voce è questa, che mi suona sì dolcemente nel cuore?

Teo. Della vostra Teodora non più misera, ora che l'è concesso d'abbracciare le vostre ginocchia. (s'inginocchia)

Vim. Ella vive? Ella mi rivede? Ella mi parla? Oh giustizia del Cielo! ... Ah figlia! figlia mia!

Teo. La crudeltà ci ha separati, e la giustizia ci riunisce.

Vim. Che torrente d'allegrezza m'inonda! ... Al cuor d'un padre questo è troppo... io non reggo.

Teo. Egli manca.

Vim. Non temete. Se questo fosse l'ultimo istante del viver mio, io spiro tranquillo.

Teo. Oh Numi, toglietevi la mia, io non vi chiedo più che la sua vita.

SCENA ULTIMA.

Viscardo, ed Ufficiale.

Vis. Oh Dio! Dove sono? che vedo?

Duc. Scellerato! mira l'opera tua.

Teo. Viscardo? E' desso: oh Dio!

Duc. Parla: chi t'armò il cuore, e la mano contro oggetti, che devono essere sì cari, e sacri per te?

Vis. Un' iniqua rivale, un amore disordinato, l'ambizione, la necessità di coprire un delitto con un delitto.

Duc. Prosegui.

Vis. Il contratto, che doveva unirmi a quella furia, era già steso, e quando colei colma d'ambizioso furore per questo oggetto, ch'ingannai, mi sedusse, mi prestò le sue furie, sorda, ed inflessibile s'accinse a distruggerlo lentamente. Io lo sofferai, e aspettai per quasi sette anni, che la natura oppressa dai disastri mi liberasse da Teodora, e prevenisse l'attentato delle nostre mani. Ella ostinata, ed io stanco di sì lunga resistenza mi arresi in un punto fatale, e commisi il più atroce delitto.

Duc. E questa era colei, da cui speravi...

Vis. Oh come tardi la detesto!

Duc. Il tuo rimorso minora in qualche parte un'enormità esecrabile. Ripara almeno finchè hai vita l'obbrobrio di cui la volevi ricolma. Il tuo nodo con Teodora è sacro, è inviolabile. Io lo riguardo come legittimo, e lo difendo.

Vis. Sire, io fremo su la mia colpa, e le rinnovo i miei giuramenti

Duc. Ciò basta: sia dato in preda alla sua punizione.

Teo. Sire, la vostra grazia

Duc. Non vi opponete: io posso cedere una parte delle mie vendette alla clemenza, ma l'altra è riserbata alla giustizia, e non posso negarla all'esempio dei miei sudditi. Solo non v'è pietà per l'iniqua femmina, che l'ha sedotto. Andate, e fate che colei si strascini in quella carcere istessa, che ha afflitta l'innocente Trodora, per non uscirvi mai più; l'altra servirà di correzione al crudele Viscardo.

Teo. Volete ch'egli muoja?

Duc. No: se vi ha resistito l'innocenza, può uscirvi purgato il colpevole, e più presto che non pensate. E' giusto, che dove l'innocente ha imparato a conoscer la barbarie, il barbaro vi conosca il prezzo dell'umanità: siate certi che il tempo della sua punizione sarà misurato dai progressi del suo pentimento.

Vis. Io merito tutto, e abbraccio con avidità il mio gastigo, purchè serva a meritare il vostro perdono.

Teo. Ah signore!

Duc. Si ajutino, e si trasportino alla mia Reggia. Fidatevi di me. Io lo punisco per farlo migliore, ma non lo odio, e lo compiangio. Consolatevi: l'atto della mia giustizia è necessario, è passeggero; la mia clemenza fia lunga, e stabile per chi saprà meritarsela. Anch'io son reo, e proposi a me stesso l'emenda. Ecco chi mi ha illuminato. Sia lode a questi, che non adulano, che ebbero a perito l'onor del Trono, la giustizia del Principe, e la felicità del suo popolo.

F I N E.

L A
FILOSOFIA DE' BIRBANTI

COMEDIA

di cinque Atti in prosa:

Federici Commed. T. IX. E

ATTORI.

Il Duca di Borgogna.
 Il Presidente Conte di)
 Il vecchio Conte di) Clairfait.
 Donna Emilia)
 Donna Felice) Guglielmi.
 Don Gaudenzio.
 Onofrio Ciarlatano.
 Domitilla moglie del Ciarlatano.
 Eugenia moglie di
 Procopio Bottigliere.
 Dorilao Droghiere.
 Cecilia Chincagliera.
 Malacarne.
 Gineprino giovane villano.
 Un Ufficiale.
 Capitano delle Guardie.
 Un servo del vecchio Conte.
 Guardie del Duca. Soldati. Servi del
 Duca. Un servo del Presidente. Alcuni
 Villani.

La Scena è sulla pubblica piazza, dove è il palazzo del Presidente; intorno varie botteghe, fra le quali necessariamente una di Chincaglie, un'altra di Caffè, la terza di Drogherie, la quarta, che rappresenta una Bottiglieria, sopra cui vi è un pergolo sostenuto da un portico; intorno vi sono sedie, e tavolini; la casa del Presidente ha una scala esteriore praticabile. Un corpo di guardia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Cecilia affacciata alla sua bottega sedendo, e lavorando. D. Gaudenzio guardando intorno coll'occhiale. Gineprino che arriva. Dorilao nella sua bottega.

Gin. Signore, mi fareste la carità di leggermi questo ricapito? (*mostrandogli una carta*)

Gau. Volentieri (*legge Casa dell'Illustrissimo signor Presidente ... Sta lassù, salite quella scala e picchiate.*)

Gin. Vi ringrazio ... Ma: bella cosa il saper leggere!

Gau. Imparate.

Gin. Eh! se avessi appreso, non sarei in questo stato.

Gau. No? perchè?

Gin. Perchè chi sa leggere è virtuoso; e la virtù val tutto.

Gineprino sale la scala e batte, Don Gaudenzio va alla bottega di Cecilia.

Gau. Addio Cecilia

Cec. Serva, signor D. Gaudenzio.

Gau. Come vanno gli affari vostri?

Cec. Male.

Gau. Voi non sapete vivere.

Cec. Che ho da fare per saper vivere?

Gau. Siete bella: siate anche destra.

Cec. Mi par di unire la destrezza e la prudenza: mi contento del poco per non far dire il mondo; e tanto, e tanto sono calunniata.

Gau. A far bene e a far male vi è la sua critica: la destrezza di cui vi parlo, è di un altro genere: bisogna lasciar dire il mondo e vivere a sue spese.

Cec. Maledetto! Non v'è uno che dia un quattrino di più: tutti mi dicono che son bella, tutti mi lodano e mi offeriscono; e qualche mattina sono ricca di lodi e miserabile di pranzo.

S C E N A II.

Malacarne apre la porta del Presidente e dice a *Gineprino*.

Mal. Chi cercate?

Gin. Il Mastro di casa,

Mal. Uscirà fra poco, attendetelo qui. (rientra e chiude. *Gineprino* siede sulla scala)

Gau. Ecco la scienza che vi manca: il mondo sincero e liberale è spento, non vi sono che gli amanti delle proprie passioni. Chi loda desidera, bisogna inten-

derli, tirar pane per focaccia, busingarli, e approfittarsi.

Cec. Cospetto! Sono tanto disgraziata che se il Presidente lo sa mi fa mettere in berlina.

Gau. Come c'entra il Presidente?

Cec. Mi ha minacciato di mandarmi via al primo scandalo che nasce.

Gau. Che scandalo ha da nascere?

Cec. Perchè alcuni che comprano, ridono, si trattengono Ma se avessi aderito alle sue proposizioni, se facessi come quella signora sua vicina che fa di tutto un poco, sarei la bella e la buona.

Gau. Provatevi a fare le grazie al Presidente.

Cec. E poi dietro un passo viene l'altro.

Gau. Non so che dire. Ordinariamente chi fa meglio, fa peggio.

Cec. E come va questo?

Gau. Va come va il mondo. Un pò di vizio quando è bene mascherato, ha pure i gran protettori, i gran vantaggi.

Cec. Basta. Se mi capita un galantuomo per le mani voglio levarmi dal pericolo e maritarmi.

Gau. No, figlia mia, un galantuomo no.

Cec. Chi dunque?

Gau. Un birbante.

Cec. Come mai?

Gau. Sì, vi dico, il birbante vi farà ricca

col galantuomo morirete di fame: addio, Cecilia. (*va verso la bottega di Dorilao*)

Cec. Serva, signor D. Gaudenzio ho paura che dica bene. Se mi metto una volta a lasciare i riguardi ... il tutto è cominciare basta ci penserò.

Gau. Sig. Dorilao, i miei complimenti.

Dor. Vi saluto.

Gau. Quanti disgraziati avete scritti sul vostro libro questa mattina?

Dor. Disgraziati! Disgraziato me che mi veggio portar via la roba e non tiro un quattrino.

Gau. Vi scemano i capitali e vi crescono le terre.

Dor. Per divertire la tempesta.

Gau. Che gran male! Un galantuomo come voi

Dor. Me ne vanto.

Gau. Sarebbe meglio che vi tempestasse sui libri.

Dor. Perché?

Gau. Quelli sono i bricconi. I campi sono innocenti; ma quei libri che sono tanti codici criminali, che vi confiscano le sostanze dei creditori

Dor. Puh! il gran maldicente!

Gau. Siamo in un secolo di birbanti. Ognuno fa la sua parte, e vi compatisco. (*va a sedere alla bottiglieria*)

Dor. Gracchia pure, le parole non ammaccano, ci capiterai anche tu.

S C E N A III.

Malacarne, e detti

Mal. Il Mastro di casa è impedito. Io fo in questa casa le veci di tutti, e potete parlare con me: scendiamo a basso Che vi occorre dal Mastro di casa?

Gin. Mi hanno diretto a lui ch'è mio paesano, acciocchè mi procuri un posto di servitore in casa del signor Presidente.

Mal. Che abilità avete?

Gin. Mi pregio di queste quattro cose. Fedeltà, buona voglia, fatica, e attenzione.

Mal. Avete altro?

Gin. Degnatevi d'illuminarmi.

Mal. Prima di tutto in questa casa non si dà salario, ognuno se lo procura a forza d'incerti o dritti, o storti. Bisogna avere la scienza per farlo, saper adulare, vedere, e non vedere, rubare, mentire, e spergiurare, fare il buffone, il mezzano.

Gin. Il cielo me ne liberi.

Mal. (*cacciandolo via*) Siete un ignorante; quando è così tornate al villaggio e zappate la terra. (*via*)

Gin. Oh maledetto! Queste sono le virtù che si richiedono per servire? Povero me! che sorpresa è questa! E se ciò è vero,

che partito ho da prendere? cosa ho da risolvere? (*siede sopra una panca di pietra*)

Gau. Ehi?

S C E N A IV.

Procopio dalla bottiglieria.

Proc. Che volete?

Gau. Adesso nulla, dammi la gazzetta.

Proc. Vi servo. (*va e torna colla gazzetta*)

S C E N A V.

Il Duca, il Capitano delle Guardie che avrà la divisa coperta da un sopr' abito.

Cap. Signore, vorrete sempre arrischiarvi così solo? Perdonate all'amor mio, a quello dei vostri sudditi: voi siete troppo caro alla Borgogna, ed ognuno paventa il vostro ardire e i pericoli a cui vi esponete.

Duc. Un Principe che teme il rischio, non vede mai bene la verità: è d'uopo entrare sconosciuto fra la mischia del popolo. Tostochè ci conosce, c'inganna e si trasforma. Andate, direte alle mie guardie che solamente questa sera vengano a riprendermi. (*il Capitano s'inchina e parte.*)

Gau. (*leggendo e ridendo*) Oh! questa mi piace! questa è bella!

Duc. (*va a sedere poco lontano da D. Gaud.*) Addio signore.

Gau. Servitor divotissimo Ehi, Procopio?

S C E N A VI.

Procopio, e detti.

Gau. Hai tu letta la gazzetta?

Proc. Non ho tempo per queste bagattelle.

Gau. Ma questa vale un tesoro. Dovevi leggerla. Senti senti, vi è nominato anche un tuo pari.

Pro. Si nomina il Principe: posso essere nominato ancor io.

Gau. E appunto quì c'entra il Principe. Così entrasse anche nella nostra città, che si vedrebbero meno birbanti!

Pro. Via spicciatemi. Voi avete buon tempo.

Gau. E tu le doppie Il nostro Duca sorprese il Governatore di che amava la moglie di un Cassiere, e certi falsi galantuomini.

Pro. Oh! questo lo so.

Gau. Lo sai?

Pro. Sì.

Gau. Che ne dici?

Pro. Uh! sta benissimo.

Gau. Oh! se questo signor Duca capitasse anche quì vedrebbe pure i begl' intrighetti; quanti birbanti avrebbero bisogno della sua visita! Già credo di non isbagliare: tra falsi galantuomini e birbanti suppongo, che vi sia poca differenza.

Pro. Eh! lasciatemi attendere ai miei interessi. Voi avete un bel dire.

Gau. E tu un bel fare a meschiare l'acqua col vino (*Procopio entra*) Ella è così, signore? (*al Duca*) credo che tutto il mondo sia compagno. Quì vi è la cucagna dei bricconi. Piucchè ne fanno più si sostentano, e sono fortunati.

Duc. A rivederli al fine.

Gau. Intanto godono; e i buoni gemono. E se fra cento uno la paga, è come un naufragio che non atterrisce e non arresta i tentativi dei naviganti.

Duc. Speriamo nel tempo.

Gau. E nella nostra pazienza: avete a dire Voi siete forestiere?

Duc. Sì.

Gau. Quì giunto per interessi?

Duc. No, a diporto.

Gau. Scusate; sono un po' curiosetto. Questo è il mio vizio. E anch'io fo un poco di bene e un po' di male per passare la malinconia.

Duc. Bella piazza!

Gau. Bella davvero e ben contornata.

Duc. Buone fabbriche!

Gau. E buona gente.

Duc. Questo poi non lo so.

Gau. Ve lo dico, non saprei dove trovarne dei peggiori. Ma piucchè con tutti io

l'ho con quel rabbuffato ipocrita mercante che vedete colà. (*accennando Dorilao*)

Duc. Che vi ha fatto?

Gau. A me nulla.

Duc. Perchè dunque

Gau. Lasciatemi uno sfogo e compatite il mio desiderio. Lo vedrei volentieri impiccato.

Duc. Perchè tanto odio?

Gau. Sentitene una che val per tutte: non occorre il dirvi che è una sirena senza averne il volto, che tira tutti, e incanta tutti per ingojarli: udite l'invenzione per essere tollerato e far saccheggio impunemente. Mille ricorsi al Presidente; mille furie, mille cattive predizioni contro l'impostore. Si presenta, tollera le invettive, le minacce, sta a capo chino, e quando il Presidente ha finito, con umiltà simulata e finte lagrime cava una carta e la mette in mano al Presidente. Che contiene questa carta? il suo testamento " Che significa questo foglio? (gli dice non ben calmato il Presidente) ... favorite di leggere ... " Lascio eredi delle mie facoltà (in concisi termini) un nipote e un fratello Paolo, e Marti- no: la decima di tutto il mio patri-

„ monio, beni stabili, e mobili, capi-
 „ tali fruttanti ec. la do, lego, appli-
 „ co all' Illustrissimo signor Presidente
 „ Dionisio Conte di Clairfait: cinque-
 „ mila ducati do subito subito spirato
 „ all' Ospedale dei poveri. “ Il Presi-
 „ dente colpito divien bianco, si confon-
 „ de, cangia tuono, e con una lagrima
 „ agli occhi “ Povero uomo! voi siete
 „ calunniato; io sono ingannato. An-
 „ date; fate fruttare i vostri capitali,
 „ e affaticatevi per i poveri “ Si com-
 „ plimentano, si licenziano. Egli parte,
 „ il popolo lo fischia: ed egli ringrazia
 „ il cielo che gli fa provare le tribola-
 „ zioni, e quanti gli capitano gli assassi-
 „ na a rompicollo.

Duc. Bella davvero!

Gau. E quando per un tratto di politica è ci-
 „ tato per nuove accuse, gli rinfresca la
 „ memoria del testamento e progetta un
 „ codicillo.

Duc. A chi dite voi più birbante?

Gau. Al Presidente. Siamo d' accordo: ma
 „ come si fa quando il lupo è custode del-
 „ la greggia?

S C E N A VII.

Onofrio, e Domitilla.

Ono. **C**ara Domitilla, ritorniamo alla lo-
 „ canda. All' orologio del mio appe-

tite poco manca all' ora del pranzo.
 „ Quando si avvicina quest' ora, mi sento
 „ un' attrazione, un impulso al luogo do-
 „ ve si mangia, che non so starne lon-
 „ tano.

Dom. Quando pensi di cominciare il tuo me-
 „ stiere in questa piazza?

Ono. Adagio. Tu sai il mio costume. Prima
 „ mi faccio credito. Do pascolo col mio
 „ contegno alle ciarle, alla buona opi-
 „ nione: interrogo, esamino il paese,
 „ acquisto delle notizie, e poi mi pre-
 „ sento al pubblico ben munito e ben
 „ aspettato. Io sono fondato nel mestie-
 „ re, e mi regolo colle massime dei Ciar-
 „ latani di prima sfera. Val più l'impo-
 „ stura adoprata a tempo, che tutta la
 „ virtù di Galeno.

Dom. Fai benissimo a mantenere l' arte in
 „ riputazione. Una manteca con quattro
 „ gocce d' olio la può fare ognuno. Ma
 „ il darle il valore che non ha, è lo
 „ sforzo della professione, il secreto dell'
 „ arte. (salutano ed entrano per una porta
 „ accanto la Bottiglieria)

Duc. Chi son coloro?

Gau. Forestieri, marito, e moglie che alber-
 „ gano da jeri in quà in questa locanda
 „ di Procopio.

Duc. Tiene anche locanda il Bottigliere?

Gau. Sì, ruba a due mani ... (alzandosi)

S C E N A VIII.

Don Felice traversa la piazza, e detti.

Gau. Oh! per bacco! chi vedo!.... Ehi?
Ehi? Favorite.

Feli. Addio.

Gau. Siete ritornato così presto?

Feli. Così non ci fossi andato!

Gau. Perché? Non avete fatto nulla?

Feli. Niente affatto. Ho gettato i denari e la fatica.

Gau. Avete parlato al Duca?

Feli. E' fuor di Digione.

Gau. Male. Se aveste potuto parlargli.... E' un giovane Principe che intende molto, che s'informa, ed è sensibile.

Feli. Intende! intende!... Intende quello che gli permettono d'intendere: e l'aver la sorte di parlargli è come un terno al lotto. Sarà anch' egli come gli altri: belle parole, e brutti fatti: eppoi chi è più grande ha più ragione.

Duc. Questo è almeno un dialogo sincero.

Feli. Non m'importa di politica e adulazione. In bocca mia non varrebbe nulla, nemmeno questa che pur è la ricchezza di mezza la terra: se sono disgraziato, voglio almeno dire quello che sento: non vi è più giustizia nè carità andando dal primo fino all'ultimo.

Gau. Siete molto riscaldato.

Feli. Non so più che fare nè come vivere. Che razza di fatalità! Io non ho alcun dolore di non aver operato bene. Sono nato con pochi provvedimenti. Ho applicato, ho studiato, e porto tali premesse nella mia prima gioventù da dedurne buone conseguenze. Signor no, tutto riesce male: ho cercato un impiego dieci volte, dieci volte fui per conseguirlo, e dieci volte restai colle mani piene di mosche: finalmente veggio un raggio, muore un ricco, lascia erede mia sorella, acquisto qualche speranza, evviva il diavolo la truffa, l'intrigo porta via anche questa, perdo tutto, e poco vi manca che non finisca peggio. Corpo di bacco! e una serie di accidenti non meritati da far fare uno sproposito!

Gau. Ma non lo sapete che adesso....

Feli. Che cosa?

Gau. Che il mondo è de' birbanti.

Feli. Eh me ne accorgo.

Gau. Provate a fare d'ogni erba un fascio, e tutto vi andrà a seconda.

Feli. E' tardi. Per me son certo che m'impiccherebbero alla prima.

Gau. In fatti è il destino di chi non falla mai. Alla prima è sacrificato; e il vero bir-

bante pare che abbia il diritto di far tutto quasi senza nota e meraviglia di alcuno.

Feli. Ma perchè dunque riesce così?

Gau. Perchè l'iniquo abbraccia troppi e interessa troppi; ed è circondato da una catena di complici e protettori; l'accusarlo è pericoloso, e tutti lo temono.

Feli. E l'uomo onesto resta in mezzo di una solitudine immensa, e un soffio lo getta a terra.

Gau. Ma voi non dite nulla?

Duc. Sto a sentire, ed imparo... Ma, s'è lecito, di che si lagna questo signore?

Gau. Di un fatto graziosissimo (notate il termine de' novellisti) che io direi sporchissimo e fior di birbanteria.

Duc. Se non è inciviltà il cercare di essere informato....

Gau. Oibò, è cosa divulgata e che fa strepito. Sentitela in poche frasi. Ehi? portateci una bottiglia di rhum...

S C E N A IX.

Procopio va e torna col rhum, e detti.

Gau. Così innaffieremo la parola... E così, come vi diceva, quest'uomo ha una sorella. Un vecchio morì, pensò di beneficiarla perchè era onesta: le lasciò la sua eredità, a condizione, che sposasse un suo pronipote che milita-

va

va nel Brabante; e in caso di avversione, sostituiva due nostri Cittadini nobili, che si accordano al buon tuono, che conviene alla felicità del secolo. Intanto che si aspettava lo sposo, capita qui un impostore; fa conoscenza con questi due, lo introducono dalla sorella. Ammirate la malizia. Lo fanno credere lo sposo indicato dal testatore, l'amore fa i suoi progressi e ne segue il matrimonio: da lì a poco l'impostore riceve la pattuita mercede e sparisce. Si pubblica l'errore. Il vero sposo è ucciso in battaglia: e i complici e gli attori dell'impostura reclamano il prezzo del loro tradimento e vanno al possesso dell'eredità.

Duc. Questo è un attentato da assassini.

Gau. Chi dice al contrario. Eppure con molte prove, testimonj, evidenza la cosa è litigata da due anni.

Duc. Sarà, m'immagino, punita la trama, e restituita l'eredità alla giovane tradita a spese dei traditori,

Gau. Così doveva essere, e così fu deciso. Ma un appello malizioso, un impegno di falsa cavalleria ha sospesa l'esecuzione, e rovesciate le ragioni. Circostanze alterate, testimonj corrotti mettono a disperazione la giovine, che va

a pericolo di perdere l' eredità , e anche il buon nome .

Duc. Gli avversarj hanno qualche protettore?

Gau. Anzi il Presidente stesso .

Duc. Come? Il Presidente?

Gau. E loro zio: e non vuole che i suoi nipoti comparischino birbanti .

Duc. Datemi da bere .

Gau. Eccovi servito .

Duc. Se potessi esser utile confesso il vero , questo caso m' interessa .

Gau. Coraggio dunque ... Avreste voi mezzi? ...

Duc. (*beve*) Chi sa? ... Son uno che conosce la Corte ...

Gau. Si comincia bene .

Duc. E ... questo rhum è buono . Favoritemi un altro bicchiere .

Gau. Subito .

Duc. E per dirla più schietta ... (*bevendo*) sono uno dei principali signori ...

Gau. Della Corte?

Duc. Della Corte .

Gau. Tanto meglio Ma converrebbe far presto ; e se col vostro mezzo si potesse pervenire ...

Duc. Prestissimo ... Ma questa è una bevanda particolare .

Gau. Non ne avete mai bevuto?

Duc. Mai .

Gau. E' dedicata ai vostri comandi .

Duc. Non vi farò torto : ne bevo un altro bicchierino .

Gau. Questo accalora il petto e il cervello .

Duc. Appunto ... per animare la vostra confidenza ... Io non vi ho detto tutto , sapiate che io sono il primo confidente del Duca e il suo più grande amico .

Gau. Con permissione .

Duc. Che fate?

Gau. Metto via questa bottiglia .

Duc. Perchè se bevete un'altra volta , ho paura diventiate il Duca , e in seguito l' Imperatore .

Duc. Avete ragione . (Il troppo desiderio mi scopriva senza accorgermene .)

Gau. Scusate , non voglio offendervi ; ma parlate in un modo ...

Duc. Ho scherzato ... quello però che troverete vero , sarà , che non avrete a pentirvi d' avermi conosciuto .

Gau. Il ciel lo voglia . (*a D. Felice*) (Che sia un pazzo o un ciarlatano?)

Feli. (L' aria non è da tale .)

Gau. (Basta ; se sarà un originale , lo godremo) Facciamo una cosa . Restate , o D. Felice a pranzo con me . Così sfuggirete la malinconia . Ci farà compagnia il signore ... Come vi chiamate?

Duc. Conte Ubaldo .

Gau. Il signor Conte Ubaldo .

Duc. Volentieri.

Gau. E pranzeremo quì sopra nei camerini di Procopio.

Duc. Meglio. Il luogo è bello, vi è buon'aria e buona vista.

Gau. Aspettate. Vi piace la conversazione?

Duc. Ne sono amantissimo.

Gau. Anche delle donne?

Duc. Anche di queste.

Gau. Bravo! comincio a credervi un galantuomo.

Duc. Siate economo di questo titolo.

Gau. Perchè?

Duc. So io, m'è antipatico e non mi piace.

Gau. Senza titoli dunque.... Voglio invitare una signorina con suo marito che ci terrà divertiti... Procopio?... datemi da scrivere.

Procopio porterà da scrivere e partirà; intanto Gineprino si alzerà e verrà avanti.

Pro. Subito.

Gau. Abbiate un momento di sofferenza. (scrive)

Duc. Servitevi.

Gin. Corpo di Bacco! non mi sarei mai aspettato questo ricevimento, e che ho da fare? Tornare alla villa? Non so che farci. A servire non ho le qualità. Fare il soldato non mi piace. Quattrini non ne ho. Le budella mormorano, e la fame è pericolosa, non mi resta che a doman-

mandar la carità, o far l'assassino.

Duc. (Piucchè vi penso, più mi colpisce, e mi altera ciò, che ho udito.)

Gin. (avvicinandosi con astrazione, e battendo il capo)
Eh maledetto destino!

Gau. Ti vuoi tu rompere il capo? Che hai tu?

Gin. Ho fame, signore.

Gau. Alla larga, va a lavorare.

Gin. Di grazia, se siete galantuomo, procuratemi mezzo di eseguire il vostro consiglio.

Gau. Io non saprei come.

Gin. Oh vedete dunque, che tutti sanno consigliare, e nissuno promuovere. Sono avezzo a questo gergo di coloro, che hanno piena la pancia.

Gau. Bravo! non dici male. E che sai tu fare?

Gin. Tutto, purchè si mangi. A quest'ora anche il carnefice.

Gau. Costui è disperato davvero.

Gin. Provatemi.

Gau. A fare il carnefice?

Gin. A servirvi, intendo dire.

Gau. Tu mi fai compassone, e voglio ajutarti. Vedi quella casetta bianca?

Gin. Signor sì.

Gau. Ti basta l'animo di salir su, picchiare al primo piano, e consegnare questo viglietto?

Gin. Tanto lesto, quanto un lacchè.

Gau. Tieni, va, e torna qui.

Gin. Subito. (parte)

Gau. In fatti dice benissimo... Va, e lavora... Assistimi, e fammi lavorare: la risposta conchiude più della proposta.

Feli. E' l'intercalare dell'uomo freddo, che non riflette, e non prova.

Gau. Sentirete un capo d'opera.

Feli. E' la signora Ortensia?

Gau. Non tanto dessa, quanto suo marito. Costui è un Pappone, un vero faloppa, è un uomo di poche rendite, di molta ignoranza, e di molti capricci: si fida, e traffica i talenti della moglie... Cioè si fida.... talvolta è geloso all'eccesso. Ella crede d'innamorare ciascuno, e s'innamora di tutti; vorrebbe far piangere, e ha la disgrazia di far ridere. Tengono in casa qualche giochetto proibito, e non si bada per minuto, se qualche giovinotto si spennacchia per tutta una stagione.

Duc. Questo è male.

Gau. Non dico che sia bene: ma così vuole il bisogno.

Duc. E il marito è geloso?

Gau. Oh! geloso.... geloso di chi non porta quattrini.

Feli. Oh! di questi ve n'è in abbondanza.

Gineprino, che ritorna.

Gau. Hai consegnato?

Gin. Sì signore.

Gau. A chi?

Gin. A una signora piuttosto bella, e cerimoniosa.

Gau. Che ha detto?

Gin. Che non sa, se potrà venire, ma che vi aspetta.

Gau. Facciamo così. (al Duca, e D. Felice) Voi entrate, ed aspettatemi; io anderò a levarla, se vuol venire, altrimenti pregheremo quella forestiera.

Duc. Come vi piace.

Gau. (a Gineprino) Tieni, sei il grand'uomo! hai fatto il mezzano, e meriti la mancia.

Gin. (Io ho fatto il mezzano? con questa facilità! e non me ne sono accorto? mezzo ducato! Rinasco da morte a vita. Quand'è così, è il più bel mestiere del mondo. Oh! se colui m'impiegava, in pochi giorni diventava maestro.) (via)

Feli. (Don Gaudenzio ride, ed io son afflitto, Così va il mondo, chi ride, e chi piange.) (entra per la Bettigliera.)

Gau. (passando avanti la bottega di Cecilia) Addio Cecilia.

Cec. Andate a pranzo, signor Don Gaudenzio?

Gau. Adesso, adesso... Se volete favorirmi...

Cec. Grazie. Buon appetito.

Gau. Ricordatevi della lezione.

Cec. Ci penserò. (*si ritira*)

Gau. (*volgendosi alla bottega del Droghiere*) Signor Dorilao, è tempo di chiudere, mezzodì è suonato.

Dor. Voi avete chiuso, che è un pezzo:

Gau. Sì l'uscio all'avarizia.

Dor. E l'avete aperto alla maldicenza.

Gau. Quando morirete, mi lascierete nulla?

Dor. Il diavolo, che vi porti.

Gau. Mi consolo, che farà la grazia prima a voi.

Dor. Qualche altro astrologo è crepato.

Gau. Bisognerebbe far crepare tutto il mondo.

Dor. Perché?

Gau. Perché tutto il mondo vi fa l'augurio,
(*parte*)

Dor. Invidia! Povertà! Lingue satiriche, insolenti. (*si ritira*)

Duc. Anche quì... che ho udito? o Consigliere Conte di Sourval, tu me l'hai detto, e lo provo, che al mondo tutto è impostura, e falsità. Principi della terra, che vi ascondete ai pianti degl'infelici, affacciatevi, vedete cogli occhi vostri, e impallidite. (*entra per la Bottiglieria*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Malacarne solo.

Che bella vita è quella di non aver null'altro al mondo! Non temere di ladri, o di tempesta! Levarsi alla mattina senza un soldo, e passar la giornata da Palladino! Maledetti gli avari! non sono mai contenti, mai tranquilli.

SCENA II.

D. Felice dalla bottiglieria, e detto.

Fel. Se ciò è vero, è una occasione favorevole per mia sorella; corro ad avvisarla. (*via*)

Mal. Anche costui va per la via degli affamati... Cecilia?

SCENA III.

Cecilia affacciata alla bottega, e detto.

Cec. Chi mi vuole?... Oh! sei tu, mio caro Malacarne?

Mal. Sono la tua farfalla, e tu il mio lume.

Cec. Che ti occorre?

Mal. Vederti, gettare un sospiro, baciarti quella mano, e chiamarti tiranna.

Cec. Sei un grande adulatore.

Mal. Credimi, non dico mai la verità, se

non con te. Questo vuol dire, che ti amo.
Hai pranzato?

Cec. Scarsamente.

Mal. Io poi in Apolline, e senza spendere.

Cec. Ma come fai a vivere così bene, e senza mestiere?

Mal. Senza mestiere? E dove lasci la mia virtù?

Sec. Che virtù?

Mal. La mia lingua.

Cec. Maledetto! è il flagello di tutta la città

Mal. E' il mio erario, il mio tesoro. Con questa mangio, mi vesto, e mi diverto. Tutti mi chiamano, tutti mi vogliono, e mi regalano. Sono il condimento delle tavole, la commedia delle conversazioni, la gazzetta de' curiosi. La mia lingua è celebre, come quella di Cicerone: la sua nel dir bene, la mia nel dir male.

Cec. Sei una figura molto pericolosa.

Mal. (accennando la gobba) Quì dentro sta chiusa l'arte, quì si raccoglie la scienza, e di quà a suo tempo si dirama, e si propaga. Non ho un vizio. Non invidio, non maledico, non rubo, non ammazzo.

Cec. Fai peggio.

Mal. Trovami un morto dalle mie parole, e mi taglio la lingua.

Cec. Mi fai ridere.

Mal. Benedetto quel riso, e quella bocca!.....
Insomma mi vuoi tu per marito?

Cec. (Questo sarebbe un birbantello a proposito,) Ma con qual patrimonio?

Mal. Con quello della mia lingua.

Cec. Bada che non sia la tua rovina.

Mal. Spropositi. Sappi, che anche adesso sono in procinto di guadagnar colla lingua duecento ducati, che servirebbero per le nozze.

Cec. In che modo?

Mal. Ti dico tutto. Conosci tu D. Emilia?

Cec. Quella di quel matrimonio così fatto, che litiga coi nipoti del Presidente.....

Mal. Quella.

Cec. E così?

Mal. Ho da fare una testimonianza contro di lei.

Cec. Tu?

Mal. Io. Non son buono a fare da testimonia?

Cec. Ma in che termini?

Mal. Ecco Procopio, gli dico due parole, e ritorno.....

SCENA IV.

Procopio esce dalla Bottiglieria, e passa per la piazza, e detto.

Mal. Ehi, signor Procopio?

Proc. Lasciami stare adesso. Non posso badarti.

Mal. Hai tante faccende?

Proc. Grazie al cielo la fortuna mi assiste.

Mal. Se non assiste i bricconi pari nostri, la gente onorata no certo.

Proc. Sei pure una linguaccia. Sei segnato dalla natura, e basta.

Mal. Se sono segnato nella schiena, e tu nell'anima..... Dove vai?

Proc. A prendere due bottiglie.

Mal. Compagne di quelle, che hai date a noi quest'oggi?

Proc. Te ne lagni forse per quello, che ti costano?

Mal. Me ne lagno certo. Quel vino di Cipro era una vera porcheria.

Proc. Si beve in buona fede. Omai la bontà delle cose sta nel nome. Se tu badi all'essenza, sbaglierai sempre.

Mal. Bravo! Mai io ti ho fatto l'onore, che meriti.

Proc. Me l'immagino. Ma tu gracchi, e io intasco. Per altro, che puoi tu dire di me?

Mal. Cospetto! Sei più ladro di un assassino. Roba cattiva, prezzi eccedenti, conti alterati, usure, credenze maliziose..... Sei un caos d'iniquità. Basta dire, che cinque anni sono eri mendico, e adesso sei ricco di tanti mille.

Proc. Tienti a mente. Il mondo vuol così.

Finchè fui delicato, e ritenuto, la miseria mi correva dietro. Cominciai per disperazione a cambiarmi, e tutto mi riuscì bene, son ricco, e mi rido della maldicenza.

Mal. Fin qui non dici male.

Pro. Tu mi fai perdere il tempo: ed io ho in casa un personaggio, che non ammette dilazione.

Mal. Chi hai?

Pro. Poffare! Il non plus ultra.

Mal. Ma chi?

Pro. Zitto per carità.... Il Duca nostro padrone incognito.

Mal. Oh diavolo! come lo sai? Chi ti ha detto....

Pro. Un forestiere, che andò via poco fa, che conosce lui, come io te, mi avvisò, che quello è il Duca.

Mal. A che fine?....

Pro. E' da qualche tempo, che si diletta di andare incognito.

Mal. Capperi! ora ti metti i mustacchi.

Pro. Sta zitto, ti dico.... Eccolo, è quello, che si affaccia a quel pergolo.

S C E N A V.

Onofrio, Domitilla sul pergolo, e detti.

Mal. Quello?

Pro. Sì.

Mal. Ma lo sai tu di certo?

Pro. Non vi è dubbio. Il forestiere, che mi avvisò, disse, che io aveva in casa il Duca; in casa presentemente non ho altri, che lui. Dunque il Duca è quello.

Mal. Però mi dicono, che il Duca sia giovane.

Pro. E questo credi tu, che sia vecchio? E' in buona età, ma la parrucca, e quell'aspetto di gravità, a chi non lo vede da vicino, lo fanno parer più avanzato.

Mal. Che figura romanesca! che abitaccio.

Pro. Ecco quì comincia a sparlare fino del Principe. Non puoi frenarti?

Mal. E chi è quella signora, con cui parla?

Pro. Dicono, che sia la Duchessa: ma la congettura più probabile è, che sia una Dama, sua....

Mal. Favorita.

Pro. Appunto.

Mal. E' un un originale, che si accompagna...

Pro. Ma taci.

Mal. Par Madama Bonbarda.

Pro. Che tu sia maledetto!

Mal. Ma guardala bene, se non pare la Dama di coppe.

Pro. O che bestia! O che lingua! di quel, che tu vuoi, a me basta di averti avvertito. (via)

Ono. Che significa, mia cara Domitilla, questo trattamento, e queste cerimonie?

Dom. Parla piano, credo di aver capito tutto, e ti informerò.

Ono. Mi mettono in una soggezione terribile: chi mi dice Eccellenza; chi si lascia scappare Altezza. Mi pare un sogno.

Dom. Il caso è bello. Lascia correre, torniamo in sala, e parleremo. (si ritirano)

Mal. Piucchè li vedo, più mi pare impossibile... Ma colui lo dice, e sarà... Saranno due medaglie mal coniate, ma di valore.

Cec. Ehi? Vien quì, e termina il tuo discorso.

Mal. Hai ragione.

Cec. T'eri incantato?

Mal. A dirti il vero...

Cec. E così che testimonianza è quella di cui mi hai parlato?

Mal. Tu sai, che Donna Emilia fu ingannata dai nipoti del Presidente, facendole sposare un Tizio per un Sempronio.

Cec. Lo so.

Mal. Sai, che, dopo quel, ch'è seguito, questi degni nipoti le portarono via l'eredità?

Cec. So anche questo.

Mal. E ch'ella pretende di essere reintegrata, essendo stata tradita dalla parola, e dall'asserzione di costoro, come fu giudicato?

Cec. Dunque?

Mal. Dunque finora ella ha ragione. Ma il Presidente, che non vuole, che i suoi nipoti abbiano torto, sbuffa, sconvolge, e scompiglia tutto.

Cec. E che pretende?

Mal. Di trovar testimonj, che depongano, che essa scientemente, e per amore, in pregiudizio dell' eredità ha sposato un birbante... Facciamo prima una parentesi. Hai veduto quei due su quel pergolo?

Cec. Gli ho veduti.

Mal. Indovina chi sono.

Cec. Chi?

Mal. Uno è il Duca di Borgogna.

Cec. Eh?

Mal. Senza dubbio.

Cec. E l'altra?

Mal. Una cosa ambigua. O sua moglie, o la di lei sostituita.

Cec. Comè lo sai.

Mal. Credi a me, e non cercar altro.

Cec. Quando è così, occhio attento, e circospezione.... Torniamo al proposito. E chi sono questi tesmonj?

Mal. Uno è quel Droghiere signor Dorialo.

Cec. E l'altro?

Mal. Io.

Cec. Tu? Ma puoi tu per la verità, e con giuramento....

Mal. Non so niente, e conosco appena D. Emilia.

Cec. E vuoi....

Mal. Per ducento ducati sottoscrivo un processo, e...

SCE-

S C E N A VI.

Dorilao dalla bottega, e detti.

Dor. Signor Malacarne?

Mal. Ah! vengo subito.

Dor. E' un' ora che vi aspetto.

Mal. Addio Cecilia. Voglimi bene. Vado, e poi ti dirò il resto.

Cec. (Va pur là, e prega, che questi ducento ducati non ti comprino un remo.)

Mal. Son quà, signor Dorilao.

Dor. Ecco la minuta della testificazione, che dobbiamo fare.

Mal. Benissimo. E i ducento ducati dove sono?

Dor. Gli avrete.

Mal. Prima questi, e poi la sottoscrizione,

Dor. Gli avrete prima.

Mal. Così. Patti chiari, e amicizia lunga.

Dor. Entriamo.

Mal. Fatemi prima sentire la minuta.

Dor. Qui?

Mal. Chi volete, che ci ascolti? Non vi è anima vivente.

Dor. Sentite. (*legge*) " Confessiamo noi sottoscritti di aver avuto spesse volte discorso colla signora D. Emilia Guglielmi in proposito del di lei matrimonio, d' onde abbiamo rilevato, che essa conosceva lo stato, e il nome della persona, che sposava, avendola sentita più volte a confermare, che pre-

Federici Commed. T. IX.

G

„ feriva lo sposo, che ha sposato, a quel-
 „ lo indicato nel testamento: in fede
 „ di che con nostro giuramento atte-
 „ stiamo ec.

Mal. Ma io veramente non so nulla, vi sareb-
 be pericolo?

Dor. Di che? Si tratta di salvare la riputa-
 zione di una famiglia, e non altro.

Mal. Non sono poi tanto delicato, son qui.
 Ducento ducati, e inchiostro, quanto vo-
 lete

S C E N A VII.

Onofrio, Domitilla dalla Bottiglieria.

Ono. Usciamo un poco all'aria aperta. Ho
 mangiato come un animale, e ho
 la testa calda dal vino, e dai compli-
 menti.... Rischiarami un poco questo
 affare.

Dom. Piano, ti dico.

Dor. Arriva gente. Entriamo, e sbrighiamoci.

Mal. Son con voi. (entrano in bottega di Dori-
 lao)

Ono. Che cosa è quest'imbroglio?

Dom. E' nato uno sbaglio. Per quanto ho in-
 tereso discorrere, e bisbigliare, guardati
 attentamente: là di sopra ti hanno pre-
 so per il Duca.

Ono. Sei pazza?

Dom. Ti dico di sì... Eppoi non vedi... Qual
 altro motivo può farti riscuotere tanti
 inchini, e tanta servitù?

Ono. Oh questa è buona!... Ma come mai?

Dom. Sono accidenti, che arrivano a chi gi-
 ra il mondo: bisogna che tu abbi qual-
 che somiglianza...

Ono. In fatti me l'hanno sempre detto, che ho
 un'aria, un portamento da Principe....
 E chi sa da chi son nato?

Dom. Tu lo dei sapere.

Ono. Io non so nulla: grazie al cielo sono in
 una perfetta oscurità della mia nascita,
 e posso figurarmi di essere chi più mi
 piace.

Dom. In questo caso...

Ono. In questo caso poi mi sembra di essere
 il solito Onofrio Ciarlatano.

Dom. Non ti far sentire per carità!

Ono. E che vuoi tu che facciamo?

Dom. Lasciar tutti nella sua credenza.

Ono. Per essere bastonato, eh?

Dom. Tu non hai colpa.

Ono. Vi sono dei bastoni indiscreti, che non
 hanno riguardo all'innocenza.

Dom. Chi sa che quest'opinione non ci pro-
 duca qualche vantaggio?

Ono. Se fossi sicuro...

Dom. Lascia fare a me.

Ono. Sono nelle mani della signora Duches-
 sa. Ti raccomando le mi spalle.

Malacarne esce dalla bottega di Dorilao, e va a quella di Cecilia,

Mal. Son quà.

Cec. Cosa hai fatto?

Mal. Ecco la cambiale di ducento ducati, che vado a riscuotere dal Cassiere del signor Dorilao.

Cec. Va via, che non ti voglio più vedere.

Mal. Perchè?

Cec. Sei un testimonio falso.

Mal. Questa è almeno la vigesima volta, che lo faccio.

Cec. Oh che birbante! non passa un mese, che tu vai in galera.

Mal. Paure femminili, debolezze. Se ho da andare in galera io, vi ha da andare il signor Dorilao, il signor Presidente, i suoi nipoti, e cento altri. Non sai tu che il riguardo, che si ha per costoro, è il mio porto, il mio salvamento?

Cec. Io tremo per te.

Mal. Ed io rido, e vado a riscuotere la cambiale. *(parte)*

Cec. Oibò; non ne voglio più sentire a discorrere, e mi rincresce di quella povera disgraziata, che assassinano.

Il Duca, D. Gaudenzio dalla Bottiglieria, e detti.

Gau. Ecco qui il Duca. Piucchè lo guardo, meno mi persuado: quella figura non

mi par da Duca: eppure le asserzioni...

Che ne dite voi signor Conte?

Duc. Non saprei che dire. La credenza sta nella probabilità.

Gau. Ma voi lo dovrete conoscere. Non avete detto, che siete uno dei principali confidenti del Duca?

Duc. Non vi ho soggiunto, che ho scherzato?

Gau. Voi lo dovete essere per certo... Avreste mai pensato di prendervi tutti tre giuoco di noi?

Duc. Voi mi fate ridere.

Gau. Quel riso appunto mi conferma nella mia opinione. *(Tutto è relativo; e son dessi.)*

Dom. Padroni miei.

Gau. Il mio profondo ossequio.

Ono. Servitor divoto a questa nobiltà riverita.

Gau. Avran pranzato poco bene?

Dom. Anzi benissimo. Questo poco d'aria fa bene alla digestione.

Ono. Ho io un elixir efficacissimo per la digestione approvato alle Corti di Francia, di Vienna, di Berlino...

Dom. *(piano a Onofria)* Che diavolo dici?

Ono. Oh maledetto! Sono tanto avvezzo al mestiere, che mi scordava il Ducato.

Gau. V. E. può essere ben provvista di tutte.

Ono. Eh bagattelle! Se si degnerà di conoscermi, vedrà meraviglie.

Gau. Mio sommo onore.

Ono. Quell'ultimo vino, che abbiamo bevuto era buonissimo; ne avrei preso un altro bicchierino.

Gau. Se quello sciagurato di Procopio fosse più sollecito...

Dom. Poverino! bisogna compatirlo. Avrà i suoi affari.

Gau. Eppure è vero; i gran signori sono più buoni degli altri.

Ono. E' verissimo; (quando monto in piazza sono più grande di tutti.)

Gau. Eccolo appunto.

S C E N A X.

Procopio con due bottiglie, e detti.

Gau. **M**ettete quì. Lo beberemo quì a basso. Portate i bicchieri.

Pro. Scusino di grazia.

Gau. Chi vi ha insegnato a farvi aspettar tanto? Ignorante!

Dom. Non lo mortificate.

Ono. Coi locandieri io non litigo mai.

Pro. (Oh benedetti i Principi, e maledetta la superbia di questi signorotti!) (va e torna coi bicchieri)

Duc. (Questo errore mi piace moltissimo.)

Gau. Che dite, signor Conte Ubaldo? Mi sembrate malinconico.

Duc. Io no.

Ono. Ho un'acqua, che dissipa l'amor malinconico...

Dom. (Gli fa segno di stare in guardia.)

Ono. (Mi darei delle pugna: non posso lasciare il vizio.)

Gau. (versa il vino, e serve Domitilla.) Eccola servita.

Dom. Grazie.

Gau. E lei pure, se mi fa degno... (ad Onof.)

Ono. Infinite grazie all'amor suo.

Gau. Ella, signor Conte,

Duc. (ricusando) Grazie.

Gau. Beveremo noi: che vino è?

Pro. Tinto di Spagna, e Madera.

Gau. Come lor pare?

Dom. Buono.

Ono. Perfettissimo.

Gau. (Oh guardate cosa vuol dire essere sofisticato! A me sembra una porcheria.)

Ono. Signor Locandiere, ci farete il conto.

Pro. Che conto?

Ono. Di quello, che abbiamo mangiato.

Pro. Oh! signore, mi perdoni, io non ho conti. Non chiedo, che la loro protezione, se ne son degno.

Ono. (Quand'è così, il Ducato comincia a fruttare, e vi prendo gusto.)

Dom. Che ora è, signore?

Gau. Vent'una passata.

Dom. E' tardi.

Ono. A quest'ora le altre volte noi siamo vicini a cenare.

Gau. A quest' ora?

Dom. Sì, quando il giorno appresso andiamo alla caccia.

Ono. (Dei gonzi.)

Dom. (a D. Gaudenzio) Mi fareste un piacere?

Gau. Comandi.

Dom. Avrei desiderio di vedere il paese, e fare qualche spesuccia, vi degnereste di accompagnarmi?

Gau. Mai più tanta fortuna! Mi dedico tutto alla sua obbedienza.

Dom. Venite voi, signor consorte?

Ono. Io no, so che siete in buone mani.

Gau. E voi, signor Conte?

Duc. Se il permettete, io resto.

Dom. Serva divota. (s'incamminano)

Cec. Signore?

Gau. Che volete? Ora non posso ascoltarvi.

Cec. Me lo immagino; ma se avete un quarto d'ora di vacanza, desidero di parlarvi.

Gau. Vi servirò.

Cec. Con licenza di quella signora. (fa un inchino, e si ritira)

Dom. Chi è quella giovane?

Gau. Una povera sventurata.

Dom. La proteggete voi?

Gau. Io no.

Dom. Mi parve di udire il tuono della gelosia.

Gau. V'ingannate.

Dom. Eh furbo!

Gau. Posso assiecurarvi.

Dom. Siete divenuto rosso.

Gau. Non mi pare.

Dom. Eh! basta. Se non fosse un perchè, vorrei... Voi avete merito... Oh in somma, quando siete con me, fate il vostro dovere, e non guardate nissuna. (se lo strascina dietro con orgoglio, e caricatura)

Gau. Dipenderò intieramente dai vostri cen- ni. (partono)

Ono. Così ciascuno resta in libertà. Faremo un poco di conversazione fra noi. (va a sedere accanto al Duca)

Duc. (Possibile, che vi sia gente, che pensi di me così bassamente, e creda di ravvisarmi nei tratti di quest'uomo!)

Ono. Avete viaggiato?

Duc. Qualche poco.

Ono. Dove vi sembra, che vi sia più denaro?

Duc. Dov'è più industria.

Ono. Oh per industria io sfido chiunque. Se potessi contarvi...

Duc. Me lo immagino.

Ono. Il mio cervello è una voragine di tentativi, e di ripieghi.

Duc. In proposto di che?

Ono. Eh! m'intendo ben io.... Per esempio quando si tratta... dove giova una cosa, e dove l'altra... Il mondo non è tutto d'un'opinione, ne ha i medesimi bisogni; e conviene... Sapete, se qui vi siano molte malattie?

Duc. (Questo è parlar chiaro.) A dir vero, io ne so meno di voi... Ma perchè?

Ono. Perchè, se occorresse, io potrei... senz'andar tanto per le lunghe, come fanno i Medici.... Ai poveri per carità, agli altri... che so io... Potrei giovarli.

Duc. Chi siete voi?

Ono. (Oh diavolo! tagliami la lingua. Ogni quattro parole m'incappo, e mi sfugge il secreto, sarà meglio che taccia.)

Duc. Non mi rispondete più?

Ono. Abbiamo sonno. (*si volge all'altra parte*)

Duc. (Abbiamo al fianco una bella bestia.)

S C E N A XI.

D. Felice, D. Emilia, e detti.

Fel. (*additando il Duca*) **E'** quello.

Emi. **E** Andate. (*D. Felice parte*) A costo del suo sdegno voglio parlargli, scoprirgli la malizia, e il tradimento... Signore, (*a Onofrio*) eccomi a' piedi vostri. Orfana, desolata, assassinata imploro la vostra pietà, la vostra giustizia.

Ono. Che volete? Chi siete? Diamine! mi avete spaventato.

Duc. Alzatevi.

Ono. Avete qualche male?

Emi. So, che questo non è il luogo, nè il tempo: ma se voi non perdonate questo tentativo alla mia afflizione, la sorte

non torna mai più, e i miei nemici la preverranno.

Ono. (*al Duca*) E' pazza costei? Con chi parla? Che cerca?

Duc. Parla col Duca: ed è una misera...

Ono. Abbiamo capito.

Emi. Mio fratello mi ha dipinto la vostra umanità, la vostra clemenza, voi siete l'eroe, l'uomo sensibile, e benefico. Ma, oimè! tutti i vostri sudditi non corrispondono a tanta bontà; e mentre voi stendete la mano per sollevarci, i perfidi ci avventano i loro colpi, e ci nascondono ai vostri sguardi.

Ono. (Non intendo una parola; e il sonno mi piglia più fieramente.)

Duc. Non vi turbate; abbiate tutta la confidenza. Chi siete?

Emi. L'infelice Donna Emilia Guglielmi.

Duc. (Dessa!)

Ono. Oh sì, parlate voi per me, fate voi le nostre veci. (*si volge in fianco in atto di dormire*)

Emi. Voi sapete qual'è la frode, che mi opprime, e vi sono noti gli autori. Dieci Giudici hanno arbitrato pel giusto in favor mio. Ma che vale la giustizia, quando l'inganno, e la prepotenza la smentiscono? I Grandi, signore, non vogliono aver torto, e combattono l'evidenza.

Sono prossima ad essere la vittima di nuove insidie, di nuovi tradimenti....

Oh Dio! mi si gelano le parole sul labbro. Tutto congiura contro gli infelici; non ho nemmeno la sorte di essere ascoltata.

Duc. Non vi smarrite. Il Duca veglia, e vi ascolta. Siate certa sull'onor mio, che ogni vostra parola è bene accolta, e ponderata. Fate conto di parlare con me... Di quai nuove insidie parlate voi?

Emi. Dopo la sospensione di una sentenza, sento avvertirmi, che si ricorre a imputarmi la calunnia, mi si annunzia la minaccia di una infamia, e forse della carcere. Giusto cielo! una carcere in premio della ragione! Sono giunta a segno di dover tremare su tutto, e di tutti, fuorchè del mio cuore, che non ha rimorsi: ma le trame dei perfidi sono terribili, oscure, e difficili a penetrarsi. Il tempo le corrobora, le ingrandisce, le esalta. Signore, che io ne sia almeno liberata. Mi si renda la tranquillità. Non curo le sostanze, che sono la cagione delle macchine, delle affezioni, la tranquillità sola. Ogni altro tesoro è divenuto vile, e sospetto agli occhi miei.

Duc. Avrete tutto ciò, che vi appartiene, non temete alcun nuovo disastro. La sovra-

na vigilanza si estenderà su tutto, e vi difenderà da tutti. Siate certa in nome del Duca, in nome della giustizia. Andate.

Emi. (volendo baciare la mano ad Onof.) Ah permettetemi, che sulla paterna sua destra...

Duc. Ciò poco importa. Non fate pubblicità, e ritiratevi.

Emi. Venero i vostri cenni, ed ubbidisco....
(và per partire) Ah! Eccolo...

Duc. Chi?

Emi. Il Presidente.

S C E N A XII.

Il Presidente, e detti.

Pres. Ascoltatemi.

Emi. **A** Non aggiungete altri insulti. Ascoltate voi piuttosto chi sa umiliare egualmente i mediocri, che i grandi. Vedetelo. Dinanzi a lui le macchine si disperdono, e la verità trionfa. Tremate sotto i suoi sguardi. (parte)

Pres. (Qual nuova ragione la rende sì ardita, e temeraria? Di chi parla costei? E di chi degg'io tremare?)... Siete voi, (al Duca) di cui mi accenna l'importanza quella insolente?

Duc. Contentatevi, che io non vi conosca: nè abbiate fretta di conoscermi. (parte)

Pres. Che sia qualche emissario animato dal pianto di bella donna?... (a Onofrio che dorme) Dite voi chi siete?

Ono. (svegliandosi) Sì, signore, siamo noi... siamo.... (Dov'è la donna, e il Conte? E costui che vuole?... Mi aveva preso un gran sonno.)

Pres. Siete forse voi un protettore?...

Ono. Non so quello, che vi diciate. Ho sonno, e vado a letto. (entra per la bottiglieria.)

Pres. Resto attonito. Che figure son queste? Uno fa il gradasso, e l'altro il balordo, stiamo a vedere ciò, che nasce: attenzione a tutti, e vendetta contro chi vorrà provocarmi.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

D. Gaudenzio servendo Domitilla.

Gau. Ecco che superbo dell' onore di avervi servito, vi rimetto rispettivamente al luogo della vostra abitazione.

Dom. Siete molto gentile. Vi ringrazio del piacere della vostra compagnia.

SCENA II.

Duca, e detti.

Duc. Ben tornati. Si è divertita bene la signora?

Dom. A meraviglia: la nostra signoria aveva bisogno di distrazione.... Dov'è nostro marito?

Duc. Il Duca? Ha sepolte nel sonno le cure del suo Stato.

Dom. Ottimamente: un marito, che dorme, è comodo per una moglie, che veglia... (a *D. Gau.*) Sarete rimborsato di quanto avete speso per me.

Gau. Mi meraviglio! La mia persona, e ogni aver mio è ai vostri comandi.

Dom. Sempre più mi consolo di avervi conosciuto. Avete un' aria, un brio, una grazia.... Starei per dire, che sono di voi innamorata.

Gau. Quest' espressione mi confonde, e mi fa arrossire.

Duc. (La signora Duchessa si degnerebbe)

Gau. Se fossi vostro pari

Dom. E se foste mio pari, mi amereste?

Gau. Non mi è lecito di supporre

Dom. Dite, dite, cuor mio ... mi amereste, se foste mio pari?

Gau. Potrebbe darsi.

Dom. Fate conto che lo sia.

Gau. In tal caso avreste sempre marito.

Dom. Che importa il marito?

Gau. Egli ha diritto di non voler altri adoratori.

Dom. Consideratelo come un marito alla moda.

Gau. Come sono i mariti alla moda?

Dom. Si compiacciono delle adorazioni altrui, come un tributo fatto alle bellezze della moglie, e di un applauso al tesoro, che possiedono. Il corteggio di una sposa è il trionfo di un marito, che l'ha soggiogata.

Gau. Viva lo spirito, e la vivacità di V. E.

Dom. Vi aspetto nella mia camera.

Gau. Verrò a baciarvi la mano.

Dom. (Oh vita mia! mi rapisce; e me lo bevo cogli occhi a sorso a sorso. (va in locanda)

Duc. Invidio la vostra fortuna.

Gau. Cospetto di bacco! Non intendo più nulla, e torno a confondermi.

Duc.

Duc. Perché?

Gau. Non mi sono mai tanto annojato. Dal suo discorso, dalle sue maniere, scommetterei, che non è Dama, e molto meno Duchessa.

Duc. Qui poi non so che dirvi.

Gau. Ma voi non volete proferire un accento, e fate mistero su tutto.

S C E N A III.

Eugenia si arresta nell'uscire dalla bottiglieria.

Eug. Oh! scusate. Credeva, che vi fosse mio marito.

Gau. Venite quà, signora Eugenia, di chi avete timore?

Eug. Di nessuno veramente: ma non istà bene in pubblico con gente, che non si conosce.

Gau. Dice benissimo. Questa è una molto savia donna: gli uomini in pubblico sono orribili; ma in secreto poi

Eug. Oh in secreto è un'altra cosa: ed io gli ho trovati meno docili in pubblico, che in privato.

Duc. Chi è costei?

Gau. La moglie di Procopio,

Duc. Voi siete la moglie del Bottigliere?

Eug. Per ubbidirvi.

Gau. ■ che buona moglie! ha valuto per lui un tesoro, e ha fatto la di lui fortuna.

Duc. Colla sua dote?

Federici Commed. T. IX.

H

Gau. Di dote poi non ha avuto dieci ducati.

Duc. Colla sua economia?

Gau. No.

Duc. Colle sue fatiche?

Eug. Vi pare? Sono stata allevata da signora. In casa mia non si faceva nulla.

Duc. Con cosa dunque?

Eug. Colla testa.

Gau. E un po di borsa.

Eug. Colla testa si fa la borsa. Se non fossi stata io! mio marito era un povero garzone, mi piaceva, ma qualche giorno non si mangiava. Figuratevi, quando il corpo patisce, l'amor digiuno perde le sue forze. Mi provai a destare, o piuttosto ascoltare la compassione di un uomo caritatevole: mio marito mangiava, indi mi bastonava. Era geloso. Ma quando vide la prima somma opera della carità, si ammutolì, cominciò a stimarmi, e mi stima tuttora. Inoltre quando era povera, il mondo mi criticava, e quando lasciai correre l'acqua pel suo molino, cominciò a tacere, e lodarmi.

Gau. Evviva la testa della signora Eugenia!

Duc. Ora ho capito il secreto, e so che significa la testa delle donne.

Eug. Chi non s'ingegna, è sempre miserabile.

Gau. Trovata la sorgente.....

Eug. Trovata la fortuna.

Gau. E se il mondo ciarla.....

Eug. Si soffoca coi quattrini.

Gau. E le riservate.....

Eug. Restano col desiderio, e muojono di fame.

Gau. Ma voi.....

Eug. Voglio bene a mio marito. Egli s'ingegna, io l'ajuto. Ridiamo degli invidiosi, e viviamo in pace. Serva divota a questi signori. (entra)

Duc. Ecco dunque di chi è il mondo!

Gau. Non vi è da levarne una dramma; è tondo, e netto tutto dei bricconi.

Duc. E' un bel paese anche questo. Ogni momento scaturisce un birbante.

Gau. Siete anche fortunato: venite in un giorno, in cui i più bravi non compariscono. Non vedete che i birbanti ordinarij, e fra questi avete anche la fortuna di vedere i buoni. Io divido questo paese in quattro classi. La prima di un buon numero d'ignoranti; e quantunque non siano distinti nè dalla nascita, nè da virtù personali, pure sono ricchi, e venerati.

Duc. Ricchi?

Gau. Ma! La fortuna nemica dei savj si è fatta una delizia di questa sorte di gente.

Duc. E venerati! Perchè?

Gau. Starei per dirvi, che siete ignorante anche voi. Mi domandate perchè? perchè l'oro è il primo idolo della terra, e ognuno se gli cava il cappello.

Duc. Seguitate.

Gau. La seconda è di qualche migliajo di poveri amici dell'ozio, e ingrati alla provvidenza. La terza di un centinajo d'uomini onesti, e virtuosi, e questi sono ordinariamente negletti, perchè sono timidi, e si nascondono. Il resto è volgo variato a più colori.

Duc. E voi in che categoria siete?

Gau. Mettetemi in quella, che più vi piace.

S C E N A I V.

Procopio, e detti.

Pro. Arriva un uomo, che ha tutti i difetti, e le caricature del secolo passato. Una comitiva di villani, che vivono alle spese del buon vecchio l'accompagna. Vedrete un uomo di un gusto particolare, uno di quei savj, che fa guerra alla gioventù.

Duc. Chi è?

Pro. Il fratello del Presidente.

Duc. Il vecchio Conte di Clairfait?

Pro. Appunto.

Duc. Che abita nel Castello di

Pro. Quel desso. (*entra*)

Duc. Giusto cielo! Che piacere, che sollievo mi reca la venuta di quest'uomo!

Gau. Voi dunque lo conoscete?

Duc. Sì; fui nel suo Castello a far omaggio alla sua virtù.

Gau. Intanto vi lascio con lui. Sbrigato da certi piccoli doveri, ritornerò, se vi aggrada, a servirvi della mia compagnia. (*via*)

Duc. Eccolo.

S C E N A V.

Il vecchio Conte di Clairfait sostenuto da due servitori, vestito all'antica, e senza pompa, accompagnato da alcuni cittadini.

Con. Fermiamoci qui.

Duc. (*a D. Gaudenzio*) Che spettacolo commovente è quella veneranda vecchiezza, e quel semplice corteggio! (*si avanzano, e restano in qualche distanza, in modo però di poter sentire*)

Con. Sono dove desiderava di esser trasportato, nel mezzo della mia patria, per darle l'ultimo esempio, e l'ultimo addio.

Ser. In che albergo volete, che vi conduciamo?

Con. Io non ho albergo in una patria ribelle alla ragione: non ho bisogno di essere ospite in questi nascondigli, dove

germoglia la malizia, e la frode. Fermiamoci qui, vi dico, all'aere aperto, sotto le pure volte del cielo Questa è la piazza Ah! la mia vista è molto indebolita: nè discerno, fuorchè confusamente gli oggetti, che mi circondano. Sono venti anni, che rinunziai a questa patria torbida, cavillosa, contaminata, per vivere alla campagna sotto gli occhi innocenti della natura.

Ser. Voi sarete stanco.

Con. No, le mie forze crescono, quando si tratta di esercitarle in favore dell'umanità, in sollievo degli oppressi.

Duc. (Ah! le sue parole mi ricreano: infondono nel mio petto una dolcezza, una soavità.)

Con. Procuratemi soltanto da sedere Non vi son più quelli sedili di pietra, che un tempo

Ser. Eccoli.

Con. Appoggiatemi sopra uno di essi, e non cerco di più.

Ser. Se la gente se ne accorge, verrà in folla a disturbarvi.

Con. No, figli, no, rimarremo noi soli. I tristi son molti: mi conoscono, e fuggiranno dalla mia vista Dite a mio fratello, che son qui, e che bramo di

vederlo prima di morire; sono dieci anni che non lo vedo. (un servo parte)

S C E N A VI.

Donna Emilia, e detti.

Emi. Ah Conte, mio benefattore, padre mio, avrò dunque in quest'oggi il contento di vedervi, di baciare la vostra mano benefica!

Con. Chi è questa donna?

Ser. E' quella Emilia, di cui solevate parlarci, e a cui abbiamo spesse volte portati quei soccorsi

Con. Voi, figlia mia? voi siete quella sfortunata, che prova così per tempo i colpi, che avventa la mano crudele de' vostri simili?

Emi. Son io quella, che all'aspetto del vostro venerabile sembiante perde la memoria de' suoi mali. Che soave presenza è l'uomo, che ci ha beneficiati! Voi foste giudice sensibile tra il mio stato, e i torti, che mi fecero i vostri nipoti. Essi sono vostro sangue, e l'uomo ingiusto gli avrebbe protetti a costo di sacrificare l'innocenza ma voi mi avete inviati i modi di sussistere, e di difendermi. Senza il vostro ajuto io doveva succumbere, e perire. Uomo del cielo, ricevete queste lagrime in segno della mia gratitudine.

Con. Figlia mia dove sei tu figlia mia?

Emi. A' vostri piedi.

Con. Alzati. Che bisogno hai tu di prostrarti al tuo amico? Non sai, che tutti i miseri sono miei uguali, e miei figli? cesseranno le disgrazie, e tu sarai consolata: non credere di essere sola. Niuno è digiuno dei disastri, che cagiona la malizia umana, ed io più di tutti ne fui più volte il bersaglio, ma non la vittima. Ecco perchè disingannato dell'umana grandezza, e de' suoi perfidi attentati mi sono gettato in braccio alla natura, ed al cielo. Ho sofferto cento, e più persecuzioni, ebbi costanza, e uscii trionfatore da tutte le insidie. Vidi la frode in cento forme, e mille colpevoli, e, quel, ch'è peggio, niuno di essi punito. Anzi la maggior parte, di cui non resta che la polvere, e il nome obbrobrioso, terminarono la vita ricolma d'anni, e di ricchezza.

Emi. Ecco la fiducia degli iniqui: non trovano mai chi li punisca; e perchè?

Con. I più gran colpevoli hanno la sorte di affrontarsi cogli uomini, che san vincere, e perdonare. Questo è il loro scudo. Inoltre vi sono delitti, sovra cui le leggi son mute, o non hanno ricevuto

alcun potere, il cui giudizio è riserbato all'interno di ognuno. Sono detti delitti civili, e sono i più crimonosi, i più molesti alla società: ma credi tu, che costoro non abbiano trovati i punitori, i carnefici nei loro rimorsi? Essi son tardi, ma si armano a suo tempo contro tutti, e prevengono in aspetto terribile la morte ultima barriera all'alterigia de' mortali. L'uomo generoso, l'uomo, che perdona, è quello, che muore più ricco, e più tranquillo di tutti Dimmi, o figlia, sei tu capace di questa virtù di perdonare a' tuoi nemici?

Emi. Ah sento, che non son capace di odiare.

Con. Questo sublime sforzo distingue l'uomo, e lo innalza fino al cielo Chi giunge?

Emi. Vostro fratello.

S C E N A VII.

Presidente, e detti.

Pres. Che significa questa improvvisa venuta, o questo riguardo, che ha un fratello di salire nelle mie soglie?

Con. Prima che ti renda un nome, che c'impresse la natura, dimmi, se tu rispetti questo sacro vincolo, e quel sangue, che abbiamo ricevuto dalle vene di nostro padre?

Pres. Qual domanda? Puoi tu credermi nemico al sangue nostro?

Con. Sì, tu l'hai macchiato. Il mio si rimescola in vicinanza del tuo, teme di contaminarsi, e n' ha ribrezzo.

Pres. Spiegati.

Con. Non ti parlo con altro dritto di maggioranza, che con quello della mia vecchiezza, e della mia innocenza. I miei, i tuoi nipoti hanno errato. Tu, più colpevole di loro, mantieni il loro errore, e lo spirito di nuocere. Ti comando, ovvero ti prego a insegnarli ad emendare la colpa, e a correggere la tua. Allora ti abbraccio, e sei mio fratello.

Pres. Qual colpa hanno i miei nipoti, e qual' è la mia?

Con. Mira questa donna. Cessa d'ingigerti; fa tacer l'amor proprio, e conosci l'onore.

Pres. V' intendo Ma voi parlate d'onore? Se i vostri nipoti fossero calunniati, se io potessi difenderli, approvereste, che io gli abbandonassi all'imputazione di una viltà?

Con. Tu potresti difenderli?

Pres. Sì.

Con. Gli hai tu bene interrogati?

Pres. E ne ho in pugno l'innocenza.

Con. Che mostro è la superbia degli uomini, quando s'ostina! Senti, io sono venu-

to a darti l'ultimo addio, prima di scendere nel sepolcro. Una breve distanza ti segna quel fine, a cui la natura vuole, che io ti preceda: ma guardati di condurti a quel passo accompagnato dai gemiti di quella, che tu opprimi. Questi feriranno il cielo, e chiameranno la vendetta. Poco fa i miei nipoti vennero a trovarmi. L'età tenera è sempre meno atta, e meno costante nel mascherarsi. Signoreggiai i loro spiriti, vidi le loro lagrime, e la loro confusione cancellò per metà l'offesa, che mi hanno fatta. Come pretendi tu dunque di sostenere

Pres. Non è possibile. Essi non sono colpevoli.

Con. L'esserlo qualche volta non degrada l'umanità. Il pentimento ci purifica, e ci procura una nuova gloria.

Pres. I miei nipoti non ardiranno disonorarmi.

Con. Fratello, conosci la virtù nel suo vero aspetto. Quello, che tu credi onore, o puntiglio di non voler aver errato, è appunto un mostro, che uccide l'onore vero, e ti scopre un essere detestabile agli occhi del mondo, che tu vuoi ingannare. Prova a domare il tuo orgoglio, e sentirai le acclamazioni di tutti, e la consolazione di te stesso.

Pres. Io non doveva ascoltarvi. Questa donna vi ha sedotto. Ella ne pagherà il fio. I miei nipoti si sono smarriti: ma ripiglieranno ben tosto il lor coraggio. E voi

Con. Vorrei colmarli di maledizioni in nome di un padre, di cui adempio le veci, se fossero capaci di tradir se medesimi, e quell'onorato vecchio: dovrei maledir te corruttore della loro giovinezza. Ma sappi, che se mai per fatale destino degli innocenti la frode trionfasse a pregiudizio di costei, il riparo delle vostre colpe è nella mia mano. Voi avrete la gloria di sterminarla, ed io di sollevarla. Da questo momento le assegno tanta porzione de' miei beni, che uguagli quella, che volete usurparle, scemando a voi le ingorde brame della mia eredità. S'è la ricchezza, che vi rende inumani, vi punisco io medesimo; s'è l'orgoglio, vi punirà il cielo.

Pres. Tronchiamo le querele: se siete venuto dal vostro ritiro per ispirarmi la viltà sotto l'aspetto della compassione, potevate non esservi preso questa brigata. Il tempo, e le prove convinceranno o voi, o me. La mia casa, se volete, è vostra; altrimenti, servitevi come vi pare. Addio. (*parte*)

Con. Va, che non mi sei fratello Che superbia inumana! (*a D. Emilia*)
E tu misera vittima nata per sostenerne la forza, va, prendi quest'oro idolo de' tuoi nemici. (*le dà una borsa*)
Con questo resisti, vivi, e ti difendi. Lo dei a te stessa, all'onore, alla verità. Vanne. Se gli uomini ti condannano, ti proteggerà la giustizia del cielo.

Emi. Ah Signore! con quanta grandezza colpite il mio spirito, sollevate la mia afflizione! Possano la mia gratitudine, e i miei voti

Con. Vanne, non esigo altro da te. Non rinnovarmi le tue lagrime. Sono troppo sensibile.

Emi. (*bacia al Conte la mano, e parte*)

Con. Andiamo, amici miei, usciamo da questi odiosi recinti, dove abbiamo combattuto in vano per la causa dell'umanità.

Duc. Fermatevi.

Con. Chi siete voi, che mi arrestate?

Duc. Sono uno, che vi ammira, e viene a parte del vostro dolore.

Con. Qual voce! Questa ha ferito altre volte le mie orecchie.

Duc. Conoscete un amico, che vi stende le braccia.

Con. Ah! chiunque voi siate, parlate. Non vedete la notte del sepolcro, che si addensa a poco a poco sulla mia fronte? Gli oggetti fuggono dalla mia vista.

Duc. Pochi giorni fa nel vostro castello.....

Con. Sarebbe mai possibile.....

Duc. Io ho un pegno della vostra amicizia:

Con. E voi ne avete un altro da me.

Con. Giusto, cielo!

Duc. Quella gemma, che vi brilla nel dito.....

Con. E' desso. Ah! che io cada a' suoi piedi.

Duc. No, fra le mie braccia.

Con. Lasciate che baci la polvere, che calpestate.

Duc. Mio amico! (*tènendolo sempre abbracciato*)

Con. Ah se la mia vita può opporsi ai torti, che vi fanno gli ingrati, ella è vostra,

Duc. La vostra vita è preziosa all'amor mio.

Con. Eccolo. Amici miei, infelici compagni delle mie sciagure, ecco l'eroe, che deve sollevarvi. Il vostro capo, il vostro difensore viene a vedere il vostro pianto, a udire le vostre querele, a stendervi le mani, a compiangervi, miratelo, è desso. Gli oppressori vostri tremaranno. Agli occhi suoi tutte le distanze sono eguali, ogni grado si abbassa. Siamo tutti fratelli. Egli il padre. Noi bacieremo le sue vesti, e moriremo tranquilli.

Gau. Oh corpo di bacco! ora ho capito, e voi mi avete ingannato. Voi stesso..... Voi siete il Duca.

Duc. Tacete tutti, frenate i trasporti, nè riveliamo per ora il segreto agli iniqui.

Gau. Il cuore me lo diceva: ma io bestia l'ho prevenuto; e se vi lasciava bere un altro bicchiere di rhum, voi diventavate il Duca più presto.

Duc. Qual felicità inaspettata!..... Voi non mi abbandonerete in questo istante. Ho bisogno di voi.

Con. Disponete del mio sangue, e delle poche forze, che mi restano.

Duc. Involiamoci agli sguardi de' profani: abbracciatemi, e venite. (*partono*)

Gau. Io resto attonito, freddo, incantato. Due meraviglie. Due Duchi, e un Regno solo..... E chi sarà quell'altro disgraziato? Stiamo a veder tutto, a goderne, a divertirci.

Fine dell' Atto III.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

D. Gaudenzio uscendo dalla bottega di Cecilia.

Cec. **V**e lo raccomando.

Gau. Ho capito.

Cec. Impedite, che non gli nasca qualche disgrazia.

Gau. Se fosse un galantuomo, ne temerei, ma essendo un briccone, troverà protettori, e vi do la mia parola.

Cec. Fu ingannato.

Gau. Da 200. ducati.

Cec. Voi vedrete. Un pover' uomo.....

Gau. Un povero uomo muore di fame, ma non fa una testimonianza falsa.

Cec. Per carità

Gau. Ci siamo capiti però mi accorgo, che l'amate, e che vi piacciono i birbanti.

Cec. Metto in pratica la vostra lezione.

Gau. Brava! Io ho detto da scherzo; e voi fate davvero.

SCE-

SCENA II.

Dorilao uscendo dalla sua bottega, e detti.

Dor. **O**ggi non ho volontà di far nulla, e sono inquieto, come se mi avesse a nascere una disgrazia.

Cec. Ecco là chi l'ha tirato in rete.

Gau. Che dite? Quello è il più fiorito galantuomo della città.

Cec. E' il più gran birbante della terra.

Gau. Perciò la fortuna lo favorisce.

Dor. (*avvicinandosi alla bottiglieria*) Oh mandiamo al diavolo la malinconia, e l'avarizia.

Gau. Lasciatemi, ho curiosità di parlargli.

Cec. Mi fido di voi.

Gau. Fidatevi della fortuna, che accompagna i birbanti. (*va verso Dorilao*)

Cec. Eppure con tutti i suoi difetti, Malacarne mi piace, e sento, che ne sono innamorata. (*rientra nella sua bottega*)

Dor. Ehi?

SCENA III.

Procopio dalla bottiglieria, e detti.

Pro. **C**hi è là? Siete voi signor Dorilao? qual meraviglia!

Dor. Datemi un bicchierino di Cipro, ma di quello scelto.

Pro. Vi servirò da par vostro. (*va, e torna*)

Gau. Scusate, signor Dorilao; ma questa volta voglio avere l'onore di servirvi.

Federici Commed. T. IX. I

Dor. Fate grazia, signore, abbiate meno motteggi, e più rispetto. Io non entro nei fatti vostri.

Gau. Perdonate. Non ho intenzione di offendere. Altro è lo scherzare, altro è il dir davvero; io vi stimo, e son vostro amico.

Dor. Quand'è così, mi conoscete; io non sono vendicativo.

Pro. Ecco il vino.

SCENA IV.

Il Duca, e detti.

Gau. Interrogate questo signor forestiere, che arriva, del modo, con cui mi sono espresso in favor vostro Non è vero, signor Conte Ubaldo?

Duc. E' verissimo.

Pro. In quanto a questo non avete fatto che il vostro dovere. Trovatemi un altro, che dal nulla abbia fatto un capitale, come il suo, che possa imprestare con carità qualche centinajo al bisognoso.

Gau. A quanto per cento?

Pro. A una cosa discreta.

Dor. A proposito. Signor Procopio, non avete fatto delle imprestanze a Donna Emilia?

Pro. Sì molte.

Dor. Siete stato pagato?

Pro. No.

Dor. Prendet le vostre misure. Fra poco non sarete più a tempo.

Pro. Perché?

Dor. Qui si può parlare. Siamo fra persone oneste.

Gau. E come! Mi meraviglio.

Dor. Perché fra poco sarà arrestata come rea d'impostura, e di calunnia.

Duc. (a D. Gau.) Costui che dice?

Gau. La verità. Sentite la scoperta, che ho fatta. (gli parla piano)

SCENA V.

Onofrio, Domitilla sul pergolo.

Ono. Oh che bel sonno! Oh che bel gusto il dormire colla pancia piena! Moglie mia, se tu non mi svegliavi, io passava felicemente da oggi a domani.

Dom. Bella cosa! Se avessi dormito come tu, non avrei riscossi gli omaggi, e i regali di quel giovane.

Ono. Dunque abbiamo ancora il Ducato?

Dom. L'abbiamo.

Ono. Benedetto il regnare! Ti assicuro però, che quando tu mi hai svegliato con quella buona grazia, ho creduto, che fosse gente venuta per bastonarmi.

Dom. Sei un poltrone.

Ono. Senti, Domitilla. Io posso differirla, ma schivarla no certo.

Duc. (a D. Gaud.) A tanto arriva l'audacia del Presidente, e dei suoi complici?

Gau. Queste sono le loro trame, e le loro armi.

Duc. Perfidi! (a Procopio) Ehi?

Pro. Signore?

Duc. Favoritemi da scrivere. (entra, e torna)

Ono. Vieni, e aiutami a mettere la parrucca.

Dom. Non sai fare senza il mio aiuto? (si

Ono. Tocca a te a coprire i miei difetti. (ritirano)

Pro. Ecco la carta, e il calamajo.

Duc. Avete cera spagna?

Pro. V'è tutto.

Duc. Portate anche un lume.

Pro. Eugenia?

SCENA VI.

Eugenia, e detti.

Eug. Che volete?

Pro. Porta un lume a questo signore.

Eug. A quest'ora?

Pro. Vuole sigillare una lettera. (Eugenia parte, il Duca scrive)

Dor. (a Proc.) Per quanto sento voi siete creditore di un quarto dell'eredità, che si contrasta.

Pro. Le ho somministrata tutta la somma per le spese.

Dor. Avete il cauto?

Pro. Diavolo! mi credereste così sciocco?

Dor. Che roba è?

Pro. Forniture di brillanti, e qualche perla.

Dor. Buono!

Gau. L'avete fatto gratis?

Pro. Non fo di questi spropositi. Se mi rimborso, avrò guadagnato il trenta per cento.

Gau. Di usura?

Pro. Che usura? Chi vi dice, che questa sia usura?

Gau. E che cosa è?

Pro. Un denaro, che frutta, un frutto lecito.

Gau. Ma il trenta per cento....

Pro. In negozio guadagno anche l'ottanta.

Gau. Non parlo più. Quand'è così voi siete il più onest' uomo del mondo.

Dor. Imparate, cos'è il negozio, e non direte più male di me.

Gau. Sempre più vi confermo la mia stima.... (a Proc.) e se vi restano le gioje?

Pro. Allora ho fatto giornata, e ho duplicato il capitale.

Gau. Ma quella povera donna si rovina.

Pro. Se al mondo non si rovinasse qualcheduno, niuno industrioso diverrebbe mai ricco. Le corbellerie, e le disgrazie dei particolari sono il primo traffico dell'uomo accorto. Ne vorrei una al giorno: non sono mai tanto allegro, che quando sento dei disgraziati.

Gau. (al Duc.) Avete sentito questo dialogo?
Duc. (Faccio forza a me stesso, e sento, che non posso più.)

S C E N A VII.

Eugenia col lume, e detti.

Eug. Ecco il lume.

Pro. **E** Mettilo là (lo posa dove il Duca scrive, intanto il Duca sigilla un viglietto col suo

Eug. Occorre altro? anello)

Pro. No.... Ti do una buona nuova.

Eug. Datemela.

Pro. Fo il mio conto, che le gioje di Donna Emilia resteranno per te.

Eug. Tanto meglio: la roba fa il suo giro. Oggi all'uno, domani all'altro. Tocca al più destro a ritenerla. (entra)

Dor. (alzandosi) Addio signor Procopio.

Pro. Addio signor Dorilao.

Dor. Non ho tempo da perdere. Vado ad attendere al mio negozio.

Gau. Fatelo fruttare anche voi onestamente, e fatevi onore colle imprestanze caritatevoli.

Dor. So quello, che mi conviene, e non ho bisogno di consigli. Riverisco tutti, e grazie a chi mi ha favorito. (va nella sua

bottega)

Pro. (al Duca) Comanda altro?

Duc. Basta così.

Pro. Con vostra permissione. (porta via tutto)

S C E N A VIII.

Gineprino in livrea, Malacarne, e detti.

Gin. **A** quest'ora ho imparato il modo di vivere. Il Contado non mi vede più. Nè ho paura di morire di fame.

Mal. Mi rallegro della tua fortuna.

Gin. E' veramente frutto dei vostri insegnamenti.

Mal. Se vuoi impiegare una metà del tuo salario, vieni ogni giorno a trovarmi, e ti farò perfetto nell'arte.

Gin. Mi sento un'indole, un'abilità da superare il Maestro.

Mal. Bravo! Ci rivedremo, adesso non posso. Ho un interesse colla padrona di quel negozio. Tosto che sono spacciato, cominceremo la lezione. (va da Cecilia)

Gin. Intanto ho uno scudo, e qualche lira. Voglio bere una bottiglia di birra, e rinfrescarmi... (andando verso la bottiglieria)
 Ecco quel signore, che mi regalò il mezzo ducato.

Gau. Colui con quella livrea non è il villano, che questa mattina...

Duc. E' desso.

Gau. Come mai?... Galantuomo?

Gin. Signore.

Gau. Così presto hai trovato da servire?

Gin. Val più un momento di ardire, che tutta la politica della terra. Ecco come fui

graziato. Passava per una strada. Un maniscalco apriva la vena a un cavallo, e macchiò il tabarro a un Capitano di Cavalleria. Si mise sulle furie a minacciare. Egli era senza bastone. Io, che giungeva a caso, e che avrei per disperazione fatto l'assassino, vedendo il Capitano avventarsi al mio bastone, presi le sue parti, e bastonai senza pietà il maniscalco. Piacque questa prontezza al Capitano, mi regalò uno scudo sul fatto, e mi prese al suo servizio.

Gau. Benedetta quella prontezza di spirito! Se oggi rompe le braccia a uno, domani ammazza due. (*Gin. entra nella bottigl.*)

S C E N A IX.

Cecilia, che si suppone, che stasse nel fondo della bottega, non badando a Malacarne.

Mal. **M**a via, vieni avanti, Cecilia. Che fai là in quel cantone con quel ciglio così torbido?

Cec. Va, non ti voglio vedere.

Mal. Ma perchè? guarda almeno queste monete, che ho riscosse.

Cec. Sei un testimonio falso.

Mal. Ma guardale, ti dico.

Cec. Ah! sono pur belle! Ma tu sei un briccone.

Mal. Cara quella bocca!

Cec. Traditore!

Mal. Aprimi quella bottega.

Cec. Non ti voglio.

Mal. Ti fo depositaria di queste monete.

Cec. Son troppo tenera, e mi fai compassione. (*gli apre*)

Mal. Mi pare impossibile, che tu fossi di quelle, che resistono a questa calamita.

Cec. Hai fatto una bella cosa.

Mal. Allo splendor dell'oro tutti si abbagliano.

S C E N A X.

Onofrio, e detti.

Ono. **C**he bel piacere il vedersi la gente stamiliata innanzi a capo chino! Questa umiliazione è un gran nettare, che ricrea... Buona sera a lor signori.

Gau. Servitore al signor... (*voleva dir Duca, ma io giurerei, che non lo è.*)

Ono. (*Qui si parla chiaro: l'affare non è più ambiguo. Sarebbe bella che io fossi il Duca davvero, senza saperlo!*)

Gau. (*al Duca*) Questo è un briccone, che lascia dire, e si approfitta.

Ono. A che ora si cena in questo paese?

Gau. All'ora, che comanda.

Ono. Favoriscono con noi questa sera?

Gau. Può essere di no.

Ono. Me ne dispiace, e dispiacerà molto più a Madama. Ella vi aspetta.

Gau. Anderò.

Ono. Andate subito, ella è impaziente di onorarvi.

Gau. (Mi ha onorato anche troppo; mi ha fatto spendere dieci zecchini.)

S C E N A XI.

Gineprino con bottiglia, Procopio, e detti.

Pro. (a Ginepr.) **M**ettetevi qui da una parte a questo tavolino....

(vedendo Onofrio) Oh! Eccellenza, scusi per carità; non l'aveva veduta.

Gin. Chi è quest' Eccellenza?

Pro. Non vedete?

Gin. (Oh cospetto di bacco! Onofrio, il Ciarlatoano...) Ma chi è quello?

Pro. Parlate piano. E' il Duca nostro padrone incognito.

Gin. Il Duca?

Pro. Sì, il Duca... Cavatevi il cappello, e state zitto. (entra)

Gin. (Io cavarmi il cappello a un Ciarlatoano, che jer l'altro vendeva il balsamo in piazza al mio villaggio? Maledetto!)

Ono. (a D. Gaud.) Favorisce una presa di tabacco?

Gau. Non ne prendo.

Ono. (al Duca) Ella, signore?

Duc. Nemmen io.

Ono. Nasi senza virtù!

Gin. (Che figura da Duca! adesso gli vuò dar gusto.)

Ono. Alle Corti di Vienna, di Francia, di Berlino non si userebbe...

Gin. (s' alza, e va da Onofrio) Onofrio?

Ono. Chi è questo petulante?

Gin. Non mi conoscete più, Onofrio?

Ono. (Oh poter del mondo! Gineprino!)

Gin. Che fate qui?

Ono. (Che diavolo l'ha mandato!)

Gin. Cospetto! che abito! che superbia!

Ono. (Ecco il preludio delle bastonate.)

Gin. Che vuol dir questo? Jer l'altro tanto amici; ed ora non vi degnate di rispondermi?

Ono. Per carità, Gineprino, parla sotto voce; non precipitarmi.

Gin. Precipitarvi? Perchè?

Ono. Non posso parlare. Se costoro mi sentono... tu sei lì lì per rovinarmi.

Gin. Ma spiegatevi.

Ono. Tiriamoci bel bello un poco al largo, e ti dirò tutto.

Duc. (a D. Gaud.) Prendete questo foglio, lo consegnerete a D. Emilia per farne l'uso, che vi dirò. Andiamo a cercarla.

Gau. Vi servirò volentieri. (partono)

Ono. Grazie al cielo sono andati via, e respiro.

Gin. Onde questi timori?

Ono. Non sai tu che qui sono il Duca?

Gin. Chi? Voi? Con quell'aspetto da buffalo.

Ono. Non canzonarmi, Gineprino. Se il mio aspetto non fosse significante, non sarei stimato il Duca.

Gin. Se ti vedessi co' miei occhi!... Ma che pretendi di fare?

Ono. Niente. Lasciar correre alle spalle de' gonzi.

Gin. Questa è un' impostura.

Ono. L'ho forse inventata io? La gente mi dà questo titolo, vuoi tu, che io chiuda la bocca ai pazzi?

Gin. Sei in obbligo di disingannarli.

Ono. Il cielo me ne guardi.

Gin. Li disingannerò io.

Ono. No, Gineprino, lasciami regnare almeno un giorno.

Gin. Non posso assolutamente.

Ono. Almeno fino a domattina, tanto che possa fare il mio bagaglio, e sparire.

Gin. No, no, ti dico, e vado in questo punto a pubblicare...

Ono. Che maledetto precipizio sei diventato con quella livrea! Fammi questa carità, e ti regalo.

Gin. Che cosa?

Ono. Due vasi di balsamo, e un cerotto per i calli.

Gin. Io mando alla berlina te, e questi impiastri.

Ono. Ti regalerò uno scudo.

Gin. Questo è più umano. Dammelo.

Ono. Ora non l'ho.

Gin. Dunque suono la trombetta.

Ono. Aspetta, te lo darò questa sera, lascia che parli a Domitilla. Ella tiene la cassa.

Gin. Dove siei alloggiato?

Ono. A quella locanda.

Gin. Posso fidarmi?

Ono. In parola da Duca.

Gin. Farò lo sforzo. Tacerò anche un'ora. Dopo questa pensaci, o lo scudo, o la berlina. Riverisco il signor Ciarlatano.

(*si ritira girando sulla piazza*)

Ono. Mi ha fatto sudare per la paura sino all'estremità delle piante.

S C E N A XII.

Presidente, e detti.

Pres. **E**ccolo, bisogna assicurare il colpo.

Ono. **E** (Che vuole quest'altro, che mi guarda?)

Pres. Perdonate, signore, se quest'oggi non vi ho conosciuto.

Ono. (Questo è più ragionevole.)

Pres. Ricevete adesso il mio omaggio, e la mia servitù.

Ono. (Si sente almeno un galantuomo.)

Pres. So, che siete stato prevenuto da' miei nemici, principalmente da D. Emilia.

Ono. (Il diavolo mi porti, se so di chi parli.)

Pres. Io sono il Presidente: e sono in obbligo di difendere tutti, e prima la mia riputazione.

Ono. Bravo.

Pres. So, che siete informato delle pretese di questa donna.

Ono. Qualche cosa. (Non ne so una maledetta.)

Pres. Per non errare, pongo sotto i vostri sguardi la difesa de' miei nipoti, e la necessità di un atto violento... osservate questa testimonianza.

Ono. (Ora sto fresco, sò poco leggere, e meno scrivere.)

Pres. Che ve ne pare? La calunnia non diventa criminosa?

Ono. Criminosissima. (Non so quello che mi dica.)

Pres. Leggete questo altro ordine.

Ono. Cos'è quest'altra carta?

Pres. E' segnata da sei Giudici, che permettono l'arresto...

Ono. Di chi?

Pres. Di Donna Emilia.

Ono. Quando è segnata dai Giudici, starà benissimo.

Pres. Per maggior sicurezza imploro anche la vostra protezione.

Ono. Vi concedo la protezione, l'intenzione, l'impulsione... tutto quel, che volete. Vi occorre altro?

Pres. Nulla fuorchè la vostra grazia.

Ono. (Sono uscito felicemente anche da questo imbroglio. Prima che nasca di peggio, è meglio, che me ne vada.) Addio.

Pres. Mi umilio alla vostra grandezza.

Ono. (Te ne accorgerai. Bisognerà finirla. Costa troppa fatica a far da Duca.) (via)

Pres. Ecco riuscito felicemente ciò, che ho pensato... Donna Emilia qui giunge opportunamente: facciamo prima con costei un destro tentativo, e poi...

S C E N A XIII.

Donna Emilia, e detti.

Pres. Favorite, signora Donna Emilia.

Emi. **F** Non vi abusate, signore, del fregio della vostra carica per irritare impunemente la mia sofferenza. Lasciatemi. Non vi esponete a qualche espressione poco pensata del mio risentimento.

Pres. Non ho intenzione di abusare del mio grado, nè di scuotere la vostra moderazione.

Emi. Dunque risparmiatemi le vostre parole.

Pres. Voi non potete prevedere le mie mire, e negarmi la vostra attenzione per pochi istanti.

Emi. Converrà sopportarvi: ma sarà l'ultima volta.

Pres. Mi troverete più ragionevole, e più umano, che non pensate.

Emi. Voi ragionevole, quando non vi siete arreso nè alle prove, nè ai Giudici, nè all'evidenza?

Pres. Non è il momento di parlare da vinci-

trice: io vi farei conoscere un'altra evidenza, ma voglio, se posso, risparmiarvi una sorpresa. In poche parole, voi siete vicina a fare una figura poco onesta nella vostra causa. Tutto è scoperto, ve ne avverto, ed è in mia mano il punirvi della vostra calunnia.

Emi. Calunnia? Anche a questo affronto mi riserbate, e pretendete, che vi ascolti? Non passate i limiti, nei quali dovete parlare ad una donna onorata, o ve ne farò pentire.

Pres. Calmatevi. Udite la mia proposizione, e poi risolvete come vi pare.

Emi. Parlate, aggiungete qualche nuova ingiuria.

Pres. Per non essere spettatore dello scorno, che vi sovrasta, per non privarvi del tutto di una eredità, di cui era mente d'un testatore il chiamarvi a parte in qualunque modo o reo, o innocente l'abbiate perduta, io vi offero un mezzo di riparare a tutto con quiete, e onore di tutti.

Emi. Quale sarebbe?

Pres. Vi propongo di seppellire ogni controversia, e dar la mano di sposa a qual più vi piace de' miei nipoti, giacchè la legge annulla il vostro matrimonio.

Emi. Questa è la vostra pietà? Questa è l'onorata proposizione di un Cavaliere giu-

sto

sto, qual vi vantate? Quando una sentenza mi fa padrona di tutta l'eredità, vorreste, che accettassi per grazia il dividerla, e con chi? Con uno, che mi ha tradita, e che ha messo in campo il più vile raggio per usurparla, e disonorarmi? Vi ringrazio del vostro consiglio. Voi vedete assai bene, che io non son debole, e che non ne ho bisogno. Se volete impinguare i vostri nipoti, dateli del vostro, o insegnateli almeno quelle virtù, che procacciano i beni, e la riputazione. Io morirei piuttosto, che unirmi ad un perfido, a un traditore.

Pres. Finora vi ho parlato come voleva la compassione, ora vi parlerò come vuole il riguardo, che debbo a' miei nipoti. O accettate la proposizione, o vi proverò, che il torto è vostro, che la perfidia viene da voi, e che ho testimonj, e mezzi per punirvene.

Emi. Mi consolo, che siete sotto gli occhi di uno, che sa confondere i più audaci.

Pres. E appunto sotto gli occhi di questo farò valere i miei dritti.

Emi. Quali dritti?

Pres. Fidatevi della vostra innocenza, ed attendete un istante. *(va alla guardia, e parla all' Ufficiale)*

S C E N A XIV.

Uffiziale solo.

Emi. **Q**uesto vile pensa di atterrirmi. Che minaccie son queste? Che pretende? Che vendetta va meditando?

S C E N A XV.

D. Gaudenzio, e detti, restando nel fondo della Scena.

Gau. **E**ccola.

(Uffiz. si avvanza con quattro soldati.
Il Presidente resta in disparte)

Gau. Che fa quell' Uffiziale, che si avvanza verso di lei.

Uffiz. Siete voi Donna Emilia Guglielmi?

Emi. Sono io: che comandate?

S C E N A XVI.

Malacarne, Cecilia affacciati alla bottega, e detti.

Mal. **P**oter del mondo! arrestano Donna Emilia!

Cec. Per tua cagione.

Uffiz. Scusate. Ma io devo ubbidire. Voi siete arrestata.

Emi. Come? Perchè? Per ordine di chi?

S C E N A XVII.

Dorilao stando alla sua bottega, Procopio uscendo dalla sua, e detti.

Dor. **V**edi Procopio? Ridi, ridi, le gioje restano a te.

Pro. Non dirmi quattro, finchè non gli ho nel sacco.

Uffiz. A me non tocca rendervi alcuna ragione. Favorite di seguirmi.

Duc. (avanzandosi) Dove?

Uffiz. (Chi vedo!

Duc. Fermatevi un momento.

Pres. (avanzandosi verso l' Uffiziale) Fate il vostro dovere.

Duc. Favorite prima di leggere questo foglio. (gli dà il suo viglietto)

Pres. Prima la vostra commissione.

Uffiz. Il sigillo è del Duca, non posso differire. (legge)

Dor. (a Proc.) Qualche nuovo imbroglio!

Pro. Sta attento; Dorilao.

Uffiz. (dopo aver letto) Signora, voi restate in libertà.

Pres. Come? Che foglio è quello?

Uffiz. Sentite ancor voi, e assicuratevi.

Emi. (Respiro.)

Uffiz. (legge), „ Sia immune da qualunque atto
„ violento, sia pubblico, o sia privato,
„ Donna Emilia Guglielmi. I nipoti del
„ Presidente siano tutti in carcere in
„ vece sua. Così comandiamo. „ Carlo.

S C E N A XVIII.

Gineprino, che ritorna, e detti.

Pres. **N**on può essere. Questo è un inganno. Io ho la parola dal Duca.

Uffiz. Io bado al suo foglio.

Onofrio, e detti.

Pres. **E**ccolo.Uffiz. **C**hi?

Pres. Il Duca istesso, che si avvicina.

Uffiz. Quello?

Pres. Sì.

Uffiz. Scusate. Io fui due anni soldato a Digione, e lo conosco; ma quegli non è il Duca.

Pres. E chi è dunque?

Gin. E' Onofrio Ciarlatano.

Ono. Oimè! pietà! io non ne ho colpa.

Pro. Onofrio!

Dor. Un Ciarlatano!

Pres. Un impostore!

Ono. Perdonatemi, io non so nulla.

Gau. Oh che bel Duca!.... Ma io l'ho detto, nè mi sono ingannato.

S C E N A XX.

Domitilla, e detti.

Dom. **C**os'è stato, marito mio?Ono. **C**Mia cara Domitilla, il regno è finito, e la galera mi aspetta.

Duc. Ritiratevi tutti.

Pres. Chi siete voi, che ci comandate?

Duc. Fra poco vi dirò chi sono.

Pres. Che improvvisata è questa! Son confuso, e non intendo me stesso. (via)

Dor. Capisci, o Procopio, questo preludio?

Pro. Mio caro Dorilao, io temo di tempesta. (partono)

Dom. Fatti coraggio.

Ono. Sono un morto risuscitato.) (partono)

Duc. Ora ho capito il buon effetto di quel viglietto.

Emi. Signore, vi debbo la mia libertà,)

la mia riputazione.) (partono)

Duc. La vostra difesa è mia gloria, an-) (no)

date, e vivete tranquilla.)

Mal. Addio, Cecilia. Tanto mi basta. Non aspetto dimani; fo vela questa sera.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Notte.

La piazza è illuminata dai lumi delle botteghe, Cecilia sta lavorando. L'Uffiziale passeggia avanti il Corpo di guardia, il Duca, il Capitano delle guardie sulla piazza.

Cap. Signore, le vostre guardie sono entrate.

Duc. S Le aspetto qui. Fatele avanzare. Partiremo, prima che si inoltri la notte.

Cap. Perdonate; ma io non vi lascio più.

Duc. Il vostro zelo è lodabile. Raccogliete pure le mie guardie, o Capitano, io non temo di nulla, (il Capitano parte)

SCENA II.

D. Gaudenzio, e detti.

*Gau. I*l vecchio Conte di Clairfait aspira impaziente a rivedervi.

Duc. Ditegli, che verrò io stesso ad abbracciarlo.

Gau. Egli preverrà la vostra venuta, ve ne accerto.

Duc. Andate, e trattenetelo. (D. Gaud. parte. Il Duca entra nel Caffè)

SCENA III.

Dorilao dalla strada, e detti.

*Dor. I*o tremo come una foglia. Quel che ho veduto, quel che ho sentito mi getta in mille sospetti. Poc' anzi per colmo del mio spavento incontrai in una strada varia gente, che parevano soldati, che tenessero a mano i loro cavalli. Questa vuol essere una notte critica. Ho pure il gran batticuore. E da che nasce? Da quella maledetta testimonianza, che ho fatta (va verso la bottega di Cecilia) Cecilia?

Gec. Siete qui?

Dor. Sapete voi dove sia il signor Malacarne?

Cec. E' fuggito.

Dor. Fuggito?

Cec. Sì per cagion vostra.

Dor. Ah! egli l'ha indovinata; ed io non son più a tempo.

Cec. Vostro danno. Meritereste di andare in galera.

Dor. Oh povero me! questa volta non la scappo per certo.

SCENA IV.

Procopio dalla bottega, e detti.

*Proc. C*he ne dite, signor Dorilao?

*Dor. C*Caro amico, ho la febbre addosso.

Cec. Una conseguenza del testimonio falso.

Proc. Come? testimonio falso?

Dor. Per carità non finite di precipitarmi. Si dice, che nel forestiere, che pratica D. Gaudenzio, sia un personaggio venuto dalla Corte con ordini severissimi del Duca contro i nemici di Donna Emilia.

Proc. Colui è certo qualcheduno della Corte: avete veduto, come ha trattato il Presidente?

Dor. Entriamo nella mia bottega, e datemi qualche consiglio.

Proc. Sono con voi. Comandate. (*entrano*)

Cec. I birbanti sono sempre i più vili. Ma gli sta bene. Questa volta il male toccherà tutto a lui.

S C E N A V.

Onofrio, Domitilla dalla locanda.

Dom. Dove vuoi tu andare? Che intenzione è la tua?

Ono. Dopo quello, ch'è nato, non mi fido a dormire in quella locanda.

Dom. E dove vuoi tu andare?

Ono. A passeggiare al fresco, finchè arriva il giorno. Tostochè apriranno una porta, me n'esco, e cammino più del vento.

Dom. Ed io?

Ono. Tu puoi restar qui, e raggiungermi con tuo comodo.

Dom. E se venissero a fare ricerca?

Ono. Tu sei una donna, che vuoi, che ti facciano?

Dom. Per carità

Ono. Fidati della mia precauzione, e stazitta.

Dom. Maledetto colui, a cui venne in capo di farti Duca! (*entra*)

Ono. Maledetto pure! almeno se gli fosse seccata la lingua

Ho preso meco un bauletto del mio prezioso balsamo. Se mi salvo io, voglio salvare ancora i miei capitali. (*via*)

Uffiz. Ammiro l'intrepidezza del Duca, e il rischio, a cui si espone. Io lo conosco, e non ardirei di palesarlo.

S C E N A VI.

Presidente, che scende dalla scala, un servo con lanterna, e detti.

Pres. (*al servo*) Cercami l'Ufficiale di guardia.

Uffiz. Eccomi.

Pres. Ho rilevato con più certezza ciò, che voi mi avete indicato, che quell'ordine offensivo alla mia autorità fu recato a Donna Emilia da un forestiero noto a Don Gaudenzio.

Uffiz. E si dice pubblicamente, che quegli sia un Inviato del Duca.

Pres. Mi sapreste voi dire dove abiti?

Uffiz. Dove abiti, non lo so; se volete sapere dove si trova, è nel caffè.

Pres. Degnatevi di farlo chiamare a nome mio

(*va verso il caffè, il Duca esce*)

Duca, e detti.

Uffiz. **E**ccolo, è quello, che si è messo a sedere lì fuori. (*il Presidente gli va incontro*) Oh s' egli sapesse, che si affronta col Duca stesso! Non mi fido del suo mal talento. Costui è temerario, il Duca incognito, potrebbe succedere....

Pres. Signore, desidero di parlare con voi.

Duc. (*si alza*) Son pronto ad ascoltarvi.

Pres. Voi mi avete levate l'onore. Vengo, perchè me lo rendiate, o mi leviate la vita.

Duc. Troppo impeto. Calmatevi, e spiegatevi.

Pres. Qualunque siate, o spedito dal Duca; o falsificatore de' suoi comandi, voi avete operato da nemico, avete avvilito il mio grado, i miei diritti, e la mia nascita.

Duc. Voi avete proferita una doppia menzogna. Nè sono tale da falsificare comandi, nè voi siete avvilito da me, ma da voi stesso.

Pres. Come potete asserire....

Duc. Vi proverò tutto questo. Voi siete un ingiusto, un seduttore, un malvagio.

Pres. Quest'insulti?

Duc. Tremate. Voi tradite il grado, i dritti, la nascita. Voi non conoscete l'onore.

Pres. Non cimentate la mia spada.

Duc. Vile! la mia ti farebbe terrore, perchè

è animata dalla giustizia Ma fa prima uso della ragione, eppoi vantami la tua spada.

Pres. E chi è dunque costui? Io fremo.

*Vecchio Conte di Clairfait, D. Gaudenzio,
D. Emilia arrestandosi in qualche
distanza, e detti.*

Con. **H**o sentita la voce di mio fratello.

Gau. **H**E quell'altro, con cui parla, è il Duca istesso.

Con. Quegli è il Duca?

Gau. Il Duca? Quello stesso... ed io?

Con. Sappiatelo per vostra consolazione.

Emi. Oh bontà! Oh giustizia!

Gau. Adesso capisco, che sono stato una bestia. Se lo lasciava bere un altro bicchierino di rhum, la scoperta era già fatta, ed io lo sapevo più presto.

Con. Non interrompiamo il loro abboccamento.

Duc. (*al Presidente*) Voi così zelante dell'onore in apparenza, in che lo fate consistere? Nel sacrificare l'innocenza al sublime capriccio della vostra grandezza. Nel sovvertire la verità, e la giustizia. Perchè volete rea D. Emilia, non colpevoli i vostri nipoti, e voi libero dalla macchia di prepotente? Onde traete le prove?

Pres. (*al servo*) Appressa quel lume... Ecco i miei attestati.

Duc. Leggete prima quest'altro.

Pres. Ah sono tradito da' miei nipoti.

Duc. Questa loro confessione smentisce i vostri sforzi, e rende a quelli l'onore.

Pres. Ingrati!

Duc. Applaudite ai loro rimorsi... Questa testimonianza era la vostra sicurezza, e lo stromento del vostro disonore?... (al servo del Presid.) Chiamate quell'uomo, che ci osserva dalla sua bottega, (il servo va, e parla a Dorilao.)

Con. Servisse almeno questo istante a illuminarlo, a correggerlo!

Emi. Speriamolo.

Dor. Quel forestiere mi chiama? Oimè! Propicio, che palpito mi prende!

Pro. Siamo alla guerra, ci vuol coraggio.

Dor. Andiamo. (va al Duca)

Pro. Stiamo ad osservare. Temo anch'io di qualche evento. Adesso mi dispiace di certe ciarle, che ho fatto... Eh! l'uomo non è mai abbastanza cauto. (resta sulla bottega di Dorilao)

Duc. (a Dorilao) Avanzatevi. Conoscete voi questa testimonianza?

Dor. Signore...

Duc. Pensate, che la sola verità può esservi di scampo, e la bugia può precipitarvi nel punto, che la proferite.... Quello, che avete scritto, e giurato contro Donna Emilia, è vero?

Dor. Signore, ho creduto di salvare le convenienze di persone nobili.

Duc. Dunque siete uno spergiuro?

Dor. Vi prego di riflettere...

Duc. Ciò basta. Dov'è il vostro complice?

Dor. E' fuggito.

Duc. La sua fuga manifesta il misfatto.

Gau. (E' fuggito! Di questo intanto non se ne parla più, e si ride del castigo.)

Duc. (al Presidente) Voi siete convinto. Tutto è opera vostra. Come dunque ridomandate a me l'onore vostro?

Pres. Son fuor di me!

SCENA IX.

Onofrio, e detti.

Ono. (Giro, e rigiro, e sempre mi trovo in piazza, in bocca al lupo.)

Pres. Chi siete?

Duc. Voi lo vedete. Un amico degli uomini, e del giusto.

Pres. (L'ira, il furore, la vergogna mi assale...) Chi siete?

Duc. Calmatevi.

Pres. Ah! sì, siete un genio fatale, che mi perseguita, rendetemi l'onore.

Duc. Quietatevi.

Pres. L'onore mio!

Duc. Siete pazzo.

Pres. Difendetevi. (mette mano)

Duc. Miserabile!

Uffiz. Fermate...

158 *La filosofia dei birbanti*

Con. Sciagurato! è il Duca.

Uffiz. (ai soldati, che accorrono) Difendete il vostro Sovrano.

S C E N A X.

Capitano colle Guardie del Corpo preceduto da alcuni servi con lumi: allo strepito potrebbero uscire molte Comparse dalle botteghe, e dalle finestre, e detti.

Cap. Sire, che avvenne?... Che vuol dire quella spada?

Pres. (si lascia cadere la spada, e cade in ginocchio.)

Duc. Nulla: voi vedete un uomo, che piange ai miei piedi le sue colpe.

S C E N A XI.

Eugenia sul pergolo con lume. Domitilla dalla locanda con lume, e detti.

Eug. Cosa è questo?

Dom. Marito mio, cosa è stato?

Ono. Zitto, che non ho nemmeno spirito da rifiutare.

Pres. Oimè! dove sono?

Con. Signore, ecco la mia canizie sotto i vostri piedi, calpestatela, riducetela in polvere..... Ma, oh Dio! egli è mio sangue, e mio fratello. Vedete quanto sono infelice!

Emi. La vostra clemenza sia maggiore della vostra giustizia.

Cap. Signore, vi giuriamo, a costo del vostro

sdegno, di non permettervi più di avventurarvi.

Duc. Avete ragione. Ma io ne ricavo immensi vantaggi. Questo istante di sorpresa è più utile, e vale cento gastighi avventati dalla fredda mano della giustizia.. Alzatevi tutti, uditemi. Voi mi avete giudicato, e siete giusti con me, quando sperate nella mia clemenza... Conte di Clairfait, amico mio, non affliggerò la vostra vecchiezza. Alla vostra virtù è dovuta una grazia molto prima disposta nella mia mente a favor vostro.

Gau. Sentiamo.

Duc (al Presidente) Voglia il cielo, che la vostra confusione sia un vero indizio di ravvedimento... Voi meritate la morte: io vi perdono, e cancello una serie di colpe, opera del falso onore. Fatemi conoscere, che in questo istante acquisto un suddito, un amico.

Gau. (Benissimo.)

Duc. Senza essere ingiusto, non posso a meno di diramare la grazia sopra i vostri complici, e gli altri colpevoli. Quello, che è fuggito, e diffidò della mia clemenza, quegli solo sia il perseguitato, come indegno di perdono.

Gau. Signore, compatite la mia sincerità. Ecco ciò, che ho predetto, ecco ciò, che ho preveduto.

Duc. Che dite?

Gau. Signore, perdonate alla mia sincerità quest'impeto, che mi sfugge; ma mi sembra, che il perdonare a gente siffatta...

Duc. Comprendete, che il mio perdono è la più nobile, e la più efficace vendetta: voi mi avete enumerate le classi dei colpevoli. Vorreste voi sterminare quasi una città intiera? Il primo dovere è di ammonirli, il secondo di gastigargli... Udite però i limiti del mio perdono....
(*al Presid.*) Voi Conte avete disonorata una carica, che rappresentava me medesimo, voi avete propagato il mal esempio. Tocca a un altro a ricondurre il buon ordine, e la giustizia. Questo uomo scelto, questo uomo incorrotto, e che io vi sostituisco, è vostro fratello, eccolo... Uomo incomparabile segnalato dalle tue virtù, se io ho posti nelle tue mani gli strali della vendetta, accorda anche tu una grazia al tuo amico, al tuo Principe. Reggi in mio nome questo popolo. Sei debitore allo stato dei tuoi lumi. Te l'impone il cielo, e te lo chiede la patria. Io ti abbraccio, e ti applaudisco.

Con. Signore, quanto ho spirito, e sangue sono pronto a sacrificarlo alla vostra gloria.

Duc. Punite questi avari, rapitori, quest' ipo-

crita testatore, quell'amante delle altrui calamità: uomini crudeli, punite i colpevoli loro pari, e fateli rigorosamente contribuire col frutto delle loro rapine al sollievo dei soldati, e dei poveri.

Gau. (*a Ono.*) E questo bel Principe lo lasceremo partire senza quattro bastonate?

Ono. Così diceva ancor'io; e mi sarei sottoscritto molto prima.

Duc. Respirate Donna Emilia. Godete gli effetti, che vi appartengono, con tranquillità, e senza tema. Vi saranno restituite le gioje senza frutti, e senza usure.

Pro (Questo tocca a me con quel, che segue.)

Dor. (L'ho anche scappata bene.)

Emi. Signore, ciò, che posso dirvi, è assai inferiore alla gratitudine, che io sento, all'amore, all'ossequio, che ho per voi.

Duc. Conte prima di partire, resteremo qualche istante insieme, e vi farò note le mie intenzioni... e ritiratevi tutti, e fatevi conoscere, che siete capaci di emendazione, e di virtù, la quale sempre trionfa a dispetto della falsità, e del vizio.

Fine della Commedia.

ILLUSIONE, E VERITA'

COMEDIA

di cinque Atti in prosa

ATTORI.

Ruggero Filosofo, e Mago
Onofrio suo servo.
Viscardo Duca di Salerno col nome d' Enrico
Costanza madre di
Pomponia,
Zeffirina e
Laurinda.
Lisetta loro serva.
Oronte Genio della ricchezza.
Lucidoro Genio della bellezza.
Un paggio di Lucidoro.
Un paggio d' Oronte.
Raimondo fratello di Costanza.
Riccardo Ministro del Duca.
Un contadino.
Un vendicativo.
Contadini che non parlano.
Seguito di Genj d' Oronte.
Seguito di Genj di Lucidoro.

165

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Valle con qualche colle, dove si vede una Casa fabbricata sopra d' antiche rovine.

Onofrio traversa la Scena fra una moltitudine di Contadini che vuol fermarlo.

Cont. 1. **C**aro amico

Ono. V' ho inteso.

Cont. 2. Signor Onofrio!

Ono. Questi sa ancora il mio nome?

Cont. 3. Ajutateci.

Cont. 1. Fateci parlare al vostro padrone.

Ono. Tollerate un tantino; ve l' ho pur detto, lo vedrete fra poco.

Vend. Sappi, che la mia impazienza è estrema. (*ad Onofrio tirandolo in disparte*)

Ono. Sì.

Vend. E che ogni istante che passa, è tormentoso per me.

SCENA II.

Ruggero, e detti.

Rug. Sei tu? Che vuoi?

Ono. **S**E' quì quel giovine incognito che viene così spesso a vedervi.

Rug. Il Duca di Salerno?

Ono. Che dite? Quegli il Duca di Salerno?

Rug. Appunto.

Ono. Resto attonito, e mi sembra impossibile.

Rug. Perché?

Ono. Con quell' abito così semplice, senza guardie, senza corteggio?

Rug. Non è l' abito che distingue il Principe, ma una mente elevata, e la sublimità del suo genio. Il suo corteggio sono le virtù, e le sue guardie sono l' amore e la stima dei suoi sudditi.

Ono. Eccolo.

S C E N A III.

Viscardo, e detti.

Rug. Signore

Visc. Amico

Rug. Qual felicità è la mia di vedervi così spesso nella mia solitudine?

Visc. Chi deve cercare il filosofo con più premura, se non il Principe? In questi tempi così confusi, e torbidi la vostra guida mi è necessaria.

Rug. Siate certo che quanto so e quanto posso...

Visc. Conosco l' amor vostro e vi son grato. Mentre l' ignoranza, e la superstizione, parla di voi, e vi detesta, io vi considero come il migliore ornamento del mio stato, ed il più sublime tra gli uomini. Oggi vengo a consultarvi so-

pra un punto, da cui fo dipendere la mia felicità. (*ad Onofrio*)

Rug. Licenzia questa gente.

Ono. Sono ostinati di volervi parlare.

Rug. Un'altra volta, amici.

Con. Una parola sola.

Visc. Ascoltateli pure.

Rug. V' annojerete. Io sono avvezzo alle ridicole inchieste, che mi fa l' ignoranza; ma voi

Visc. Tutto serve ad accrescere i lumi, ed a far conoscere gli uomini.

Rug. Parlate.

Cont. Guardate, signore, con occhio di pietà un uomo incallito nell' aprire le viscere a questi deserti, che ha innaffiato di sudori uno sterile suolo per renderlo fecondo. Guardate questi due figli che s' aspettavano il pane da questa terra resa meno ingrata dalle mie fatiche. Jeri un turbine distruttore ha lacerato la metà di una messe cotanto sospirata. Siamo vicini a perdere la speranza di tutto, a perire sotto la mano della desolazione. Voi, che comandate al tuono, ed al fulmine, suspendete per pietà quest' orribile flagello sopra il poco che ci resta, e conservateci la vita.

Rug. Uomo credulo e pregiudicato, non pensarti ch' io sia dispotico dei castighi e

dei favori della natura. Ella non obbedisce che alla mano che l'ha formata. E' il cielo che punisce e non ne sappiamo il perchè. Non credermi autore de' tuoi mali, ma trema d'averli meritati; oppure se confidi nella tua innocenza, ecco un balsamo alle tue piaghe: prendi quest'oro ch'io disprezzo, e ti solleva; raddoppia le tue fatiche e spera nella provvidenza. (le dà una borsa)

Cont. Ah Signore! con quali benedizioni poss'io ricompensarvi? Lasciate che sulla vostra mano io, e i miei figli.....

Rug. Andate, bacciate quella terra che vi alimenta, e delle cui viscere è frutto questo metallo che dà la vita al povero ed avvelena il potente. Quest'oro è vostro, signore. Io l'ebbi da voi, ed ecco l'uso che dee farne l'umanità. (a *Visc.*)

Ono. Sentite quest'altro.

Rug. Che vuole?

Ono. Egli ha un figliuolo innamorato.

Rug. E così?

Ono. Per guarirlo dall'amore vorrebbe che gl'ispiraste l'odio nel petto.

Rug. L'odio! contro chi?

Ono. Contro le donne.

Rug. Sei tu pazzo? Vuoi tu cambiar la na-

tura? Va, va, amico, ralleggrati che tuo figlio sia umano e sensibile. Correggi soltanto gli eccessi della sua sensibilità, e non formar desiderj contrarj alla natura. L'amore è necessario. Egli mantiene la società; l'odio è terribile, e la rovina..... Chi sei tu che mi guardi così torbido e così pensoso?

Vend. Io? Non avete ancora indovinato l'affanno che mi tormenta?

Rug. Che cerchi con quel ciglio terribile?

Vend. La vendetta, signore.

Rug. Sopra chi?

Vend. Sopra un mio cognato. Egli mi ha offeso; ma egli è più forte e più potente di me. Io smanio ed ho il fuoco nel seno.

Rug. E vuoi

Vend. Un mezzo per vendicarmi.

Rug. Perfido! perchè in vece non implori aiuto a perdonargli? Che spera tu dalla vendetta? La pace e la felicità?

no. Più che ti riuscirà di moltiplicarne i colpi, più ne sentirai le ferite, le agitazioni, i rimorsi. La vendetta non ha mai fatto un sol uomo tranquillo. A colui che perdona soltanto è concesso d'esser felice. Egli redime se stesso, e mena pacifica la sua vita.....

Ma tu sei un mostro, lo veggo. Sento orrore di te. Vanne, vanne tosto, lasciami in pace..... Partite tutti.

Ono. Sì, signori, fate grazia di liberarci, e andate a farvi aggiustar il cervello.

(*gli spinge via*)

Rug. Avete sentito? Giudicate da queste sciocche domande quale sia il resto della moltitudine che viene ogni giorno in folla ad importunarmi.

Visc. La fama del vostro merito è così divulgata

Rug. Il volgo mi crede un ente superiore agli uomini nell'operare la stravaganza ed il malefizio. Crede alle illusioni magiche e se ne abbaglia, e non ha alcuna idea della filosofia che opera portentosi assai più luminosi.

Visc. Convienne aspettare il tempo del suo trionfo ed allora sarà collocata sul trono accanto dei Re. Sembra però vicino il suo risorgimento, e voi con somma gloria la promovete.

Rug. E con sommo pericolo. Io ho veduto la plebe ed i Grandi adorarmi come un Nume, e tosto guidati da cieco entusiasmo prendere le pietre per lapidarmi. Basta distinguersi e far guerra al vizio per essere perseguitato.

Visc. Consolatevi, poichè il cielo finalmente vi ha suscitato un protettore nel vostro Principe. Io debbo a voi la scienza di quei Principj, che rende umana la so-

letà, e debbo a questa la sommissione di quei pochi sudditi, che ho, piucchè alla furia conquistatrice, e tirannica dei miei grand'avi. Perchè debbo io sempre cercarvi in questi deserti, e non vi degnate di rischiarare colla vostra presenza la corte di un vostro amico?

Rug. Mi sovviene ancora che vostro padre mi discacciò e mise a prezzo la mia testa.

Visc. Dubitereste che incostante al par di lui....

Rug. No, non temo di voi; temo l'invidia e le macchine dei vostri cortigiani. Lasciatemi vivere in questa solitudine e godiamo il piacere di praticarci senza pericoli e senza emulazioni.

Visc. Io non voglio occuparmi che delle vostre lezioni per dirozzare il mio popolo, e farlo felice. Voi però m'avete trattato con qualche riserva. Mi avete fatto conoscere quanto può e quanto vale la filosofia, e mi avete gelosamente nascosti i prodigiosi effetti della vostra magia. Onde nasce questa riserva?

Rug. Sappiate che io non considero questa, che come una parte della filosofia. E' vero, che la magia desta una meraviglia, e fa credere l'uomo che la pratica come partecipe d'un potere riserbato a' Numi, ma non è che un'illusione, e non prova nulla e nulla ottiene in

sostanza, quando la filosofia è la sag-
gia ovvero la Maga dell'universo. Ella
sradica i vizj, trasforma i cuori, gli a-
nima con un fiato divino e li rapisce
fino al cielo. Questo è ben altro che
far camminare i monti, ottenebrare la
luce, e sospendere le tempeste. Io me
ne servo soltanto per scoprire ai cre-
duli la falsità dei loro pregiudizj. Ma
l'estasi, da cui sono rapiti, loro to-
glie di conoscere che non vi è alcuna
verità o vantaggio.

Vis. Voi dunque credete una chimera que-
sta scienza così vantata, e di cui così
spesso abbiamo ammirati i prodigj?

Rug. Riguardo agli effetti è chimerica. Le
operazioni sono quasi fisiche e reali.
Gli Arabi un dì nostri padroni l'han-
no trasmessa a noi. La celebre scuola
di Salerno l'indica e mal la conosce. Io
ebbi la sorte di svilupparne gli arcani,
la magia Teurgica divenne la delizia
della mia prima gioventù. Ma cessiamo
dal ragionarne. Per convincervi non
andrà molto che vi metterò sotto gli
occhi la vanità di questa scienza
Qual è l'affare così importante sopra
cui m'avete detto poc' anzi di voler
consultarmi?

Vis. Vi prego a non riguardarlo come un

capriccio giovanile, ma come un pen-
siero che tende ad onorar la virtù, e
stabilire la pace della mia vita.

Rug. Parlate.

Vis. M'accorsi già pochi giorni, che poche
miglia lungi di quà abita una povera
vedova per nome Costanza.

Rug. Lo so.

Vis. I suoi maggiori cinquant'anni fa po-
tenti e tumultuosi al pari de' miei in
quei tempi, in cui ogni petto respira-
va la guerra civile, erano i formidabili
competitori alla sovranità di Salerno.

Rug. So anche questo.

Vis. La sorte dell'armi li fe' giuoco del più
forte: abbandonarono i loro beni, e la
vita all'inclemenza del vincitore, e la-
sciarono questa vittima del loro furo-
re divenuta orfana e madre in preda
alla persecuzione ed alla miseria.

Rug. Ecco gli effetti d'un valore brutale, e
dell'insana ambizione di dominare.

Vis. Questa buona madre ha tre figlie, e
la sua tenerezza è feconda di lagrime
sul loro destino. Io entrai incognito
nel loro ritiro e per non farle arrossire
mi finsi misero al par di esse.

Rug. Ottimo riguardo.

Vis. Sotto il nome d' Enrico, e sotto queste
umili spoglie ebbi la permissione di co-

noscerle. Che differenza, amico, dall'una all'altra di queste figlie! Basta che vi dica che una mi allacciò il cuore sì strettamente che l'amo quanto la mia vita.

Rug. M'immagino che sarà la più bella.

Visc. No, non fate torto al vostro discepolo. Ella è la più saggia.

Rug. Proseguite.

Visc. Figuratevi di queste tre, che son povere egualmente, una (e la più giovane) vana, ambiziosa e sprezzante, che delle sue mani che dovrebbero impiegarsi a procacciar gli alimenti, ne fa tutto il giorno lo strumento per adornare una sterile beltà; l'altra oziosa, inquieta, superba, che medita i vanti della sua nascita, e fomenta con folli speranze l'idea del lusso e della grandezza che le sfugge. Queste si degnarono appena di guardarmi, e mi volsero le spalle come ad un cencioso che non ha titoli, nè fortune.

Rug. E la terza?

Visc. Era applicata ad un utile lavoro che doveva servire ad isfamare la vana e la superba. Mi vide, mi salutò, e l'aspetto d'un miserabile animò la sua ingenua accoglienza mirabilmente accompagnata da un semplice decoro; e

da una modesta compassione. Invitato a riposarmi, mi collocai presso la madre, e lanciava accortamente i miei sguardi sopra gli occhi, ed i moti di Laurinda (che tale è il suo nome.) Ma quando ne udii i detti, le massime condite dalle grazie e dalla innocenza, io n'arsi subito, e mi sentii spinto a farle il sacrificio di tutto me stesso. Ottenni la loro stima e la permissione di rivederla; e il nostro colloquio si raggirava mai sempre sopra la virtù, e sopra i mezzi di tollerar le sventure.

Rug. E che pensate a prò di lei?

Visc. Di riparare il suo destino, e unirla come sposa al mio cuore.

Rug. Credete voi che vi convenga?

Visc. Che ho da cercare di più per esser felice oltre la nascita e la virtù?

Rug. E che diranno gelose le figlie di tanti piccoli Sovrani che vi circondano, e forse aspiravano.....

Visc. E' meglio ch'io faccia fremere la loro vanità, che avvicinarmi uno di questi bei mostri che sprigionando il lusso e l'alterigia accrescerebbe i mali d'uno stato esaurito, e formerebbe la mia avversione.

Rug. Voi pensate da filosofo e da buon padre di un popolo. Siete degno della felicità.

Onofrio, Lisetta, e detti.

Ono. Ecco quì un' amabile carriera di alcune signore, che cerca di voi.

Lis. Di chi?

Ono. Questi è Ruggiero.

Lis. Oimè! Ajuto!

Rug. Di che avete paura?

Lis. Questi?

Ono. Sì.

Lis. Non so più in che mondo mi sia.

Ono. Fatevi spirito.

Lis. Povera me! Io voleva conoscerlo, ma non essere sorpresa.

Rug. Avvicinatevi.

Lis. Per carità, lasciate che lo guardi a poco a poco, che m' avvezzi, e mi raccolga dallo spavento. Ah!

Ono. Non dubitate.

Lis. (*fissando Rugg si rassicura*) Veh! Veh!

Rug. Qual meraviglia?

Lis. Voi? Voi siete il Mago?

Rug. Sono il Mago, il Filosofo, e ciò che più vi pare.

Lis. Mi sembra impossibile.

Rug. Perché?

Lis. Vi credeva un mostro nero come il demonio, con barba, e ciglio spaventevole; credeva che aveste gli spiriti al fianco, e intorno le nuvole e le tempeste,

peste; ma veggo che siete un galantuomo come gli altri, e prendo coraggio per favellarvi.

Rug. Chi siete?

Lis. Eh non mi fate dire! Son una che sarei nata per fare da signora come un'altra, ma la trista sorte mi ha condannata a servire ed a servire delle miserabili come son io.

Rug. Chi son queste?

Lis. Una vedova e tre figlie, che a dir vero, sono Dame, e che Dame!... Ma che in fondo le considero meno delle pedine, quando all'ora del pranzo le loro mani non sanno che cosa somministrare all'appetito.

Rug. Come si chiamano?

Lis. La madre è piuttosto una buona donna. Si chiama Costanza Bellarmati, e le figlie....

Rug. Ho capito.

Lis. Così presto?

Rug. Ho capito tutto.

Lis. Saprete dunque anche il resto?

Rug. Cioè?

Lis. Che esse vengono ad implorare da voi qualche ajuto e qualche grazia nei loro bisogni.

Rug. Dove sono?

Lis. Pochi passi dietro di me. La madre è un po' tarda; e vien via con fatica. La figlia più piccola cammina con simmetria per non guastare l'acconciatura e scomporre i suoi nastri. L'altra va a passo grave e geometrico, per non degradare la maestà ed il portamento nobile; e Laurinda viene l'ultima, e sola non curata dall'altre, e leggendo un libro.

Rug. E voi perchè le avete lasciate sole?

Lis. Mi premeva di giunger la prima e chiedervi una grazia ancor io.

Rug. Perchè la prima?

Lis. Perchè (dice il proverbio) chi è il primo non va mai senza.

Rug. Parlate dunque; e se la dimanda sarà discreta...

Lis. Oh discretissima, e tale, che a voi non tocca che volerlo.

Rug. Che v'occorre?

Lis. Lasciatemi fare uno sfogo. Che mondo è mai questo, dove una abbia da aver tutto; e l'altra niente? Chi son io, che abbia da passare la mia gioventù in compagnia delle disgrazie e senza una consolazione? Tante pettegole brutte, scempie, senza brio; senza spirito, hanno abiti, conviti, divertimenti, adoratori, comandano e sono servite; ed io povera infelice che sono d'una pasta simile alle

altre, non ho d'avere sulla terra altra eredità che la fatica; e nessuna compiacenza? Sono stanca di questa vita.

Rug. Che bramate?

Lis. Una bagattella, una cosa da niente.

Rug. Per esempio?

Lis. La prerogativa di vivere senza far nulla.

Rug. Per farlo bisogna esser ricca, o morire di fame.

Lis. Io ho conosciute tante mie Pari che vivono nell'abbondanza.

Rug. Con quai mezzi?

Lis. Col semplice merito d'esser donna.

Rug. Vorreste voi imitarle?

Lis. Intendetemi bene. Quando vi chiedo questa prerogativa, vi domando anche i mezzi di sostenerla.

Rug. Quali mezzi?

Lis. Quelli che volete. Conciliatevi o con la dabbenaggine d'un adoratore che getta via il suo, e si pasce della speranza, o con un parente non conosciuto che cachi di morte improvvisa e mi lasci la sua eredità, colla scoperta di un tesoro, o che so io... A voi tutto è facile, e l'affare cammina a meraviglia.

Rug. Vi piace cotanto l'ozio?

Lis. E' la mia passione dominante. Ah! è pure la bella cosa dormire quanto si vuole, non sentire i rimbrotti di chi si sve-

glia, sedere sopra una poltrona e farsi servire, camminare coll'appoggio di due cascamorti, vederli uniti a gara a minorarci gl'incomodi, stare a tavola un quarto di giornata, giuocare, divertirsi. Io nuoto in un mare di piacere al solo pensarvi. Accordatemi questa grazia, o signore; io non vi chiedo che un poco di poltroneria per essere felice.

Rug. Moderatevi, e può essere che v'accordi, se non in tutto, almeno per metà.

Lis. Oh ecco le mie padrone che giungono troppo presto a disturbarci. Non mi dimenticate, signore, e abbiate a cuore la povera Lisetta.

S C E N A V.

Costanza, Zeffirina, Pomponia, Laurinda, e detti.

Visc. Ah vedete la mia cara Laurinda! Il cuore mi palpita alla sua vista.

Lis. Ecco, signora, l'uomo benefico che andate cercando. Egli è prevenuto di tutto.

Cost. Perdonate, o uomo portentoso, se mossa dalla fama del vostro sapere e della vostra bontà, vengo a gettarmi a' vostri piedi e ad implorare la vostra liberalità.

Rug. Parlate liberamente. Il vostro aspetto è tale che v'annunzia per donna dabbene, e vi concilia la mia propensione. In che posso servirvi?

Cost. Io sento tutta la debolezza dell'amore materno, e tutti i mali della povertà. Io saprei soffrirli; ma quando penso che si rovesciano sulla gioventù di queste figlie innocenti, mi riescono insopportabili. Spinta dalle loro preghiere vengo a raccomandarle alla vostra protezione, affinchè vi degniate di ascoltare le loro domande e assicurarle con qualche dono d'una sorte più fortunata.

Rug. Avvicinatevi. (*alle figlie*)

Zeff. Eccoci, signore.

Rug. Voi dunque siete povere?

Pom. Mi vergogno a dire di sì.

Rug. Non mi sembra di scorgere in questi ornamenti la povertà. Io veggo nell'una la galanteria, e nell'altra la magnificenza.

Zeff. Siamo nate nobili, o signore.

Pom. E ci conviene mantenere in qualche forma la dignità della nostra nascita.

Rug. Chi è quell'altra?

Zeff. Nostra sorella.

Rug. Non vi somiglia.

Pom. Lo sappiamo ancor noi. Ella ha massime triviali e plebee.

Rug. La sua semplicità....

Zeff. E' un'ostentazione che la rende ridicola.

Rug. Che fa là indietro cogli occhi bassi?

Pom. La preziosa. Questo è il suo solito.

Cost. Moderatevi, care figlie; il dir male d'u-

na sorella è un pessimo vanto in faccia del protettore.

Zeff. Chi può contenersi?

Pom. Vuol fare la filosofa, e mi fa rabbia.

Rug. Venite pur avanti, graziosa giovine.

Pom. Graziosa? Dove mai trova la grazia in quel viso antipatico?

Zeff. Eh mi mordo la lingua per necessità.

Laur. Piena di confusione alla vostra presenza... Che vedo! Quì pure il povero Enrico?

Visc. (Ritiriamoci per non farla arrossire.)

Zeff. Che fa quì colui?

Pom. Non lo posso vedere.

Rug. Sprigionate la vostra fiducia. Più che vi guardo, più mi sembra che meritate la mia stima.

Pom. La sua stima! maledetto!... E tutti quelli che la veggono, cominciano da questa canzone.

Zeff. Ma dove trova da collocarla questa stima?

Cost. Nella sua semplicità.

Zeff. Io la chiamo impostura.

Pom. Apparenza per gli sciocchi.

Rug. Come vi chiamate?

Zeff. Zeffirina.

Rug. E voi?

Pom. Pomponia.

Rug. E questa Laurinda, non è vero?

Pom. (Della stimabile sa anche il nome senza interrogarla.)

Rug. Spiegate liberamente il parer vostro. Se credete ch'io possa beneficiarvi, esponete la vostra dimanda, e siate certa della mia disposizione per compiacervi.

Pom. Permettete che ciascuna di noi vi cerchi una grazia per esser felice.

Rug. Ci avete voi ben pensato?

Zeff. A meraviglia.

Rug. Cominciate dunque voi: che volete da me?

Zeff. La beltà.

Rug. E voi?

Pom. La ricchezza.

Lis. (Bravissima!)

Rug. E Laurinda?

Laur. La virtù.

Zeff. Ah! Ah! Ah!

Pom. Ah! Ah! Ah!

Rug. Di che ridete?

Zeff. Di nulla. Ah! Ah!

Pom. La virtù! Ah! Ah! Dimanda la virtù, come se avesse un sacco di quattrini per supplire al resto.

Zeff. (Che bacchettona!)

Pom. (Che sciocca!)

Rug. Io non comprendo per qual ragione....

Zeff. Non crediate che ridiamo di nostra sorella.

Pom. Ridiamo così a capriccio, pensando... In verità non lo sappiamo neppur noi.

Rug. Me lo immagino. (Se sapessero... Questo riso ha una fonte facile da convertirsi in pianto.) Che sperate voi dalla beltà? (a *Zeff.*)

Zeff. Di scuotere il giogo che mi umilia in una solitudine e sollevarmi con questa allo splendore della società, o per lo meno ad un uomo che mi adori, e faccia risplendere la mia gioventù.

Rug. Sapete voi che la bellezza è caduca, ch'ella sorge per così dire sul mattino, e languisce alla sera?

Zeff. Non curo l'avvenire; qualunque sia la durata, ella è il più bel dono dell'universo, e mi aprirà la strada alla felicità.

Rug. Voi credete che la ricchezza... (a *Pom.*)

Pom. Io la considero come l'anima della terra. Comprerò con questa tutti i beni che mi mancano, e ogni mio desiderio sarà compito.

Rug. Non vi fidate. Io v'avverto che la ricchezza è talvolta come un vapore che s'innalza ai raggi del sole, e cade colla rugiada della notte.

Pom. Lasciatemi godere questo vapore, e non pensiamo più in là.

Rug. Che v'augurate voi dalla virtù? (a *Laur.*)

Laur. La pace dell'animo e la contentezza del cuore.

Zeff. (Che stoica!)

Pom. (Mi fa un veleno che l'ammazzerei.)

Rug. Ricordatevi che la virtù è più costosa d'ogni tesoro a chi la possiede, ch'ella procede più lentamente, che produce più tardi i suoi frutti, ma ch'essi soli sono stabili, che tutto il resto è ombra che cede, è illusione che sparisce.

Pom. Accordateci la grazia che vi domandiamo.

Rug. Facciamo i nostri patti: che mi darete voi per ricompensa?

Pom. La nostra gratitudine.

Rug. Ne siete voi capaci?

Zeff. Sì, signore.

Rug. Pensate....

Pom. Mettereci alla prova.

Rug. Ebbene. Da quest'istante le vostre brame sono soddisfatte. (a *Zeff.*) Voi possederete la beltà, e senza cambiar nulla delle vostre sembianze, voi sembrerete la più vaga all'oggetto più amabile dell'universo.

Zeff. Ah signore!....

Rug. (a *Pom.*) Voi sarete ricca; e già il fasto, il lusso e l'opulenza si apparecchiano per circondarvi.

Pom. Oh Dio! Voi mi date una nuova vita.

Rug. (a *Laur.*) Voi amate la virtù? Ebbene, io vi confermo il privilegio d'esser po-

vera e perseguitata, e auguro dal cielo sul vostro capo le conseguenze della rassegnazione e dell'onestà.

Laur. Io non cerco di più.

Lis. (Ha cercato qualche cosa di bello!)

Rug. Vi avverto però che la durata della vostra sorte sarà in proporzione della moderazione, con cui la godrete, in proporzione delle buone azioni, dell'umanità d'un cuore retto e sensibile, che vi distingueranno. Guardatevi dalla superbia, dall'invidia e dalla ingratitudine. A questo prezzo vi do i miei benefizj; e questa è la ricompensa che esigo da voi.

Zeff. Ve la prometto.

Pom. Io giuro quest'atto di riconoscenza ai vostri piedi.

Rug. Ricordatevi che il mancarvi potrebbe esservi fatale in quel medesimo istante.

Zeff. Non è possibile.

Lis. (Io ne dubito un poco.)

Rug. Basta così. Ritornate alla vostra abitazione, e troverete la fortuna incontro ai vostri passi.

Lis. E la mia ve la siete dimenticata?

Rug. Voi l'avrete comune con quella di queste tre che giudicherete la più felice.

Lis. Sono contentissima.

SCENA VI.

Onofrio sulla porta, e detti.

Ono. Signore, il pranzo è preparato. La zuppa è in tavola.

Lis. (Mangiano anche i Maghi?)

Rug. Se volete restar servite?

Zeff. Grazie.

Pom. Obbligato.

Zeff. (Non vedo l'ora d'andarmene.)

Pom. (L'impazienza mi trascina a sperimentare le sue promesse.)

Rug. Buona madre, ecco appagati i vostri desiderj, Riconducete le vostre figlie. (tuono)

Lis. Ahi!

Zeff. Tuona!

Pom. Che vuol dir ciò?

Rug. Non dubitate, è un tuono di buon augurio, un preludio felice.

Cost. Lasciate che vi ringrazi e baci quella mano....

Rug. Fate tacere il labbro e parlatemi col cuore. Addio, andate, e siate felici. Venite Enrico. (via)

Visc. Io lascio il cuore a Laurinda, e seguo i vostri passi. (via)

Zeff. Oh madre mia!

Cost. Mie figlie!

Pom. Io sarò ricca.

Zeff. Io porterò in fronte i caratteri della beltà.

Pom. La ricchezza è il primo bene della terra.

Zeff. La bellezza lo vince.

Pom. Io ne avrò tutti i vantaggi.

Zeff. Ed io tutto lo splendore.

Pom. E che avrà la virtù?

Laur. Un vanto che v'umilia.

Zeff. Qual vanto?

Laur. Quello di tollerare le vostre derisioni e la gloria di non imitarvi.

In vece della solita sinfonia si suona in orchestra la tempesta.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Gruppo di nuvole che ingombrano tutto il Teatro. Lampi, tuoni, tempesta.

Ruggero, e Viscardo.

Visc. Che notte è questa? E dove siamo noi?

Rug. Siamo dove desiderate d'essere, dove le illusioni della magia verranno al confronto della verità.

Visc. E pretendete.....

Rug. Soddisfarvi, o figlio. Appagherò la vostra curiosità avida di prodigj; unirò il diletto alla utilità che bramate. Voi ne sarete complice e spettatore. Vedrete le magiche larve servire alle massime fondamentali del filosofo, e far arrossire la ragione d'essersi smarrita nelle tenebre de' desiderj. La magia praticata in questa forma non sarà detestabile all'umanità che ne paventa.

Visc. Io sono così certo della vostra integrità.....

Rug. Aggiungete della mia amicizia. Questi prestigj mescolati col vero sono più che ad altri dedicati al vostro bene. Eseguite la parte che vi destinai. Co-

noscete senza ingannarvi l' oggetto che adorate; penetrate nell' intimo di quel cuore, e risolvete, coll' esperienza per guida, s' egli è degno della sorte che gli preparate.

Visc. Che calpestio è questo che si sente qui intorno? Qual mormorio di voce?

Rug. Sono quelle donne che nuotano nell' incertezza del loro destino, nè sono preparate alla sorpresa che le attende. Apprestiamoci a riceverle ed a godere la varietà dei loro capricci.

Visc. Non vorrei che la costanza di Laurinda esposta a tante prove

Rug. Che sarebbe la virtù, se non avesse coraggio e fermezza per affrontarle?

Visc. Eccole.

Rug. Seguitemi e non dubitare.) (partono)

S C E N A II.

Lisetta, Costanza, Zeffirina, Pomponia, e Laurinda.

Cost. Figlie mie, che abbiamo noi fatto? In qual pericolo siamo venute a precipitarci?

Pom. Ohimè! Non so più dove io mi sia.

Zeff. Che orrore!

Pom. Che oscurità!

Zeff. Quai lampi!

Lis. Ah maledetto! Ora me ne accorgo. Maledetto colui! Quel Mago ci ha tradite sulla buona fede.

Pom. Son fuor di me.

Zeff. Che luogo è questo?

Laur. Non ci abbandoniamo alla disperazione, e speriamo nella provvidenza che fa svanire i pericoli.

Pom. Udite la saggia che fa la maestra. Lo sappiamo ancor noi; ma intanto

Laur. Noi abbiamo fatte delle domande assai temerarie. Chi sa, che quell' uomo saggio per correggerci

Zeff. Voi che le avete fatte così discrete, dite alla virtù che vi liberi.

Cost. Cessate dall' insultarmi, e pensiamo a qualche mezzo

Lis. Povera me! mi aspetto d'esser pasto di qualche animale selvaggio.

Pom. Come mai abbiamo smarrita la strada?

Zeff. Mi sembra un sogno.

Lis. Siamo perdute senza riparo.

Pom. Zitto

Zeff. Che c' è?

Pom. Lo vedete voi, o m' inganno?

Zeff. Che cosa?

Pom. Un lume, che s' avvicina.

Lis. Oh benedetta la fortuna che ce lo manda! almeno sapremo

Pom. Eccolo.

Onofrio con fiaccola, e detti.

Cost. Che vedo?

Zeff. C'è desso.

Pom. Il servo di Ruggero.

Lis. Onofrio!

Cost. Ah caro Onofrio. Il vostro padrone ci ha tradite.

Lis. Il vostro padrone ci ha assassinate:

Ono. Il mio padrone?

Pom. Sì.

Ono. Il mio padrone non è capace.

Lis. E' un traditore.

Ono. V'ingannate; è un uomo benefico.

Pom. Mirate dove siamo.

Zeff. In qual luogo ci ha confinate?

Ono. Nel luogo del vostro trionfo.

Lis. Abbiamo da trionfare in mezzo ai lampi e alle tenebre?

Pom. Fateci almeno sapere in qual parte ci troviamo.

Ono. (Proviamoci a dir loro quattro spropositi.) Voi vi trovate centocinquanta miglia lontane dalla vostra abitazione.

Lis. Oh cielo! Siamo ai confini del mondo.

Pom. Com'è possibile? Sono poche ore che camminiamo, e in così poco tempo.....

Ono. Chi comanda alla beltà, e alla ricchezza d'obbedirvi, può trasportarvi in un istante da un capo all'altro del mondo.

Pom. E

Pom. E ci ha trasportate in questo caos?

Zeff. Ma che luogo è questo?

Ono. E' la valle dei desiderj.

Pom. Che significa questa notte sì densa?

Ono. E' la notte dei sogni parenti carnali dei desiderj; questa serve di barriera alla moltitudine, le di cui brame sono esaudite.

Zeff. E questi lampi?

Ono. Gareggiano a dissiparla ed a scoprire le meraviglie che sono chiuse in questo portentoso recinto.

Pom. Liberatemi da quest'incertezza, da questi timori e servitemi di guida.

Ono. Io corro ad annunciare la vostra venuta ai Genj di questi luoghi, nè vi è permesso ancora di seguirmi.

Zeff. E dobbiamo....

Ono. Attendermi e restar qui. (via)

Lis. Quegli è un furbo compagno del suo padrone.

Cost. Taci.

Lis. Voglio dire quello che mi piace. Ci siamo fidate mal a proposito di questi amici del demonio.

Pom. Quasi quasi mi pento.....

Laur. Sono sempre disastrosi i principj che conducono alla felicità. Non vorrete soffrir nulla in grazia della bellezza, e d'un ricco stato?

Pom. Lo soffriremo in grazia della virtù. (iron.)

Laur. La virtù non paventa di nulla.

Pom. (Se non fosse la paura che mi frena la lingua)

Zeff. (E' una stupida che si pasce di contraddizioni.)

Lis. Osservate Ah!

Pom. Che hai?

Lis. Non vedete quei lampi?

Pom. Misera me! come raddoppiano, s'incalzano e si combattono!

Lis. Son tutti spiriti dell'inferno.

Zeff. Cessano, mi pare.

Lis. Lo volesse il cielo!

Pom. Qual nuova luce traspare dal seno di quelle nuvole?

Lis. La mia paura è così significativa, che non mi resta che a morire.

Le nubi si sciolgono, il Teatro rappresenta una campagna con due palazzi laterali ed un tugurio nel mezzo.

Cost. Che miro!

Pom. Che cambiamento è questo!

Zeff. Qual nuova meraviglia!

Lis. Respiro.

Pom. Questa è ben altro che la notte dei sogni.

Zeff. Ora comprendo la sorpresa che il Maggo ci ha preparata.

Pom. Che bellezza!

Zeff. Che maestà!

Cost. Di chi sono questi palazzi?

Pom. A che serve quel tugurio che deforma la bellezza di questo recinto?

Zeff. Son fuor di me per lo stupore, nè so che pensare.

Lis. Vedete là uno scritto a caratteri majuscoli.

Pom. Albergo della beltà. (legge)

Zeff. Qual soave presentimento m'investe!

Lis. Osserviamo quest'altro.

Pom. Sarebbe mai possibile

Zeff. Comincio a fare tanto di cuore.

Pom. A che si riferiscono quelle parole: Ritiro della ricchezza.

Laur. Il senso è troppo chiaro.

Pom. Sentiamo l'oracolo della virtù.

Laur. E' facile il credere che v'appartengano.

Zeff. (Fosse pur indovina!)

Pom. Vi rincrescerebbe che nostra fosse la fortuna?

Laur. Io gioirei del bene delle mie sorelle.

Zeff. (Che impostura!)

Pom. (Il suo patrimonio è la simulazione.)

Lis. Oh, mirate adesso quella casetta.

Pom. Un'altra iscrizione?

Zeff. Oh questa è vaga!

Pom. Tugurio per la virtù.

Zeff. Che vi sembra di queste iscrizioni?

Laur. Proporzionate alla varietà dei desiderj.

Pom. Che quest'annunzio, e quest'apparato....

Le parole d'Onofrio, e le nostre do-

mande Che sia questo l' indicato trionfo? E' così senz' altro. Date, o Laurinda, la vostra decisione. Ond' è, che alla beltà e alla ricchezza s' innalzano questi trofei, e alla vantata virtù serve per trionfo un tugario?

Laur. Perchè la virtù si contenta di poco, ed è mercede e trionfo a se stessa.

Pom. Brava!

Lis. Anche la volpe d' Esopo abbandonava com' acerba quell' uva che era troppo alta a' suoi tentativi.

Zeff. Guardiamo prima di non ingannarci; assicuriamoci di tutto, e prepariamoci allora a farla arrossire.

Pom. Ne ho una voglia, che mi distrugge.

Due Paggi, uno da un palazzo, altro dall' altro.

Zeff. Ecco gente ch' esce da quel palazzo.

Pom. Ed ecco pure da quest' altro.

Pag. Signora lasciate che a' vostri piedi... (a *Zeff.*)

Altro Ricevete i primi nostri omaggi e siate la ben venuta. (a *Pom.*)

Zeff. Alzatevi. Chi siete voi?

Pag. I vostri servi.

Altro Dipendiamo noi pure divotamente dal vostro labbro.

Pom. Mi conoscete voi?

Altro Noi v' aspettavamo per ricolmare la felicità di questi luoghi.

Pom. Ci aspettavate?

Altro Sì; la vostra venuta era predetta in questo soggiorno.

Zeff. Di chi è quel palazzo?

Pag. E' vostro. (a *Zeff.*)

Pom. E quest' altro?

Altro E' preparato per voi. (a *Pom.*)

Pom. Chi ha innalzato queste macchine?

Pag. Una il Genio della beltà.

Altro E l' altra il Genio della ricchezza compagni ed amici indivisibili.

Lis. In fatti dice benissimo. Dov' è la beltà, vi è naturalmente la ricchezza.

Pag. Entrate: vi troverete il vostro sposo. (a *Zeff.*)

Zeff. E chi è il mio sposo?

Pag. Il Genio della beltà.

Altro Voi pure vi troverete il vostro. (a *Pom.*)

Pom. Il mio?

Altro Sì.

Pom. Ed è questi?

Altro Il Genio della ricchezza.

Lis. (Sento che il cuore mi va in liquefazione per il piacere di ascoltarli)

Pag. Eccoli.

Zeff. Chi?

Pag. Dessi, che vengono in persona a ricevervi.

Zeff. Che vaghezza!

Pom. Che maestà è su quel volto! (suona la banda)

Lucidoro, Oronte, loro seguito, e detti.

Luc. (a Zef.) **G**iovane avventurata, voi che avete preferita la beltà, venite meco a parte delle gioje, di cui ella sparge e corona la tenerezza e la gioventù. I raggi del mio Genio si riflettono in voi, vi trasformano in una porzione di me stesso e vi rendono più cara ai miei sguardi.

Oro. (a Pom.) Voi che avete sprezzate le chimere ed i sogni degli altri mondani che si creano con vani sforzi, metafisici beni e senza sostanza; voi che risalite alla prima fonte della felicità, e che date il primo vanto alla ricchezza anima e motrice della terra, venite fra le mie braccia e prendete parte sul mio trono d'una stabile felicità.

Zeff. Ah signore!.... (*a Luc.*)

Pom. Mio protettore!..... (*ad Oron.*)

Luc. Dateci i titoli della confidenza.

Oro. Quelli di sposo ed amico.

Pom. Sì, v' accetto per amico.

Zeff. Io m' immergo nel piacere di possedervi.

Luc. Ed io vi farò ridere intorno i piaceri variati a mille a mille, le grazie, la concendenza e l'amore. Voi regnerete con me, e tutto applaudirà ai raggi della vostra bellezza.

Oro. Voi brillerete fra l'oro e fra le gemme. Imbrigliate meco questo sublime mostro della ricchezza, e vedrete ogni cosa curvarsi al suo aspetto, tutto cedere a noi ed ubbidirci.

Cost. Oh figlie mie!.... io non posso parlare dall'allegrezza.

Lis. Queste si chiamano fortune.

Luc. Venite.

Oro. Andiamo.

Pom. E dov'è la felicità di mia sorella?

Oro. Miratela, e confrontatela colla vostra.

Viene Viscardo da vecchio dal tugurio.

Visc. (a Laur.) Il cielo vi sia propizio, o figlia, e vi dia la pace.... Che vi sembra della sorte delle vostre sorelle?

Laur. La guardo e non l'invidio.

Visc. Che vi sembra dei loro benefattori?

Laur. Non tocca a me a giudicarli.

Visc. Che vi sembra di me?

Laur. Fate ch'io vi conosca.

Visc. Vengo io pure ad annunziarvi la vostra sorte.

Laur. Chi siete?

Visc. Il Genio che presiede alla virtù, il vostro protettore.

Pom. Chi?

Zeff. Quello?

Pom. Il suo protettore?.... Oh che bel protettore!

Zeff. Oh che fortuna!

Pom. Mi consolo con voi.

Visc. Da che nasce questa derisione abbietta e mordace? L'invidia che possiede tutto, attaccherà con dente velenoso anche la povertà e la moderazione? ... Sì, Laurinda, udite i beni che vengo a proporre a' vostri voti. Voi avete invocato il mio Genio: noi saremo uniti, e se le nostre brame son poche, esse nuoteranno più facilmente nella felicità.

Zeff. E' un filosofo.

Pom. Sarà uno di quelli che domano la fame a forza di ciarle.

Visc. Io non ho servi, nè molteplici lumi che mi precedano. Questa lucerna mi guida sicuramente per tutto; e queste mani vaghiono a' miei bisogni come cento Ministri. Io non posso offrirvi un palazzo, non ho che un tugurio ed è quello. Non vi troverete nè tesori, nè la vanità dei piaceri che generano nuove brame e nuovi appetiti: ma la fatica e la solitudine, e in fine la tranquillità e la contentezza del cuore. Se vi degnate, io sarò il vostro compagno e direttore.

Pom. E' un direttore sì vecchio che non si può a meno di non farsene buon augurio.

Vis. Se il mio corpo è logoro dall'astinenza e dai travagli, il mio spirito è libero e

vivace, e le mie forze accresciute dalla fatica e dalla pazienza sfidano le snervate fibre della corrotta gioventù a cimentarsi.

Pom. Ecco le solite bravate de' vecchi.

Luc. M'annoja.

Oro. La sordidezza di quest'uomo, la sterilità del suo genio disgusta il mio. Ritiriamoci: la sua vista è fatale.

Vis. Vi contentate voi dei beni che v'offerisco? (a *Lau.*)

Lau. Oh padre! se il mio destino è nelle vostre mani, io m'abbandono alla vostra saviezza, avvalorate il mio spirito alla virtù e siatemi guida.

Luc. Liberiamoci dall'aspetto de' miseri.

Oro. Perdiamone la memoria.

Luc. Datemi la vostra mano. (a *Zeff.*)

Zeff. Eccola.

Oro. Datemi la vostra. (a *Pom.*)

Pom. Io ve la porgo.

Luc. Oh felice colei che fa ubbidire la natura all'impero della beltà! (via col seguito)

Oro. Oh benedetta la ricchezza che domina sulla terra e trionfa! (via col seguito, e si suona)

Lis. Sono con voi. (corre dietro a *Zeff.*)

Pag. Andate. Il vostro destino non è compreso col nostro. (via)

Lis. No... Signora Pomponia. (dietro a *Pom.*)

Pag. 2. Ritiratevi; la sorte è di chi l'ha meritata.

Lis. Buona notte.

Vis. Veduta la sorte delle vostre sorelle, non vi resta che incontrare la vostra.

Lau. Eccomi pronta.

Cost. Ingrate! Esse partono senza dirmi addio.

Vis. Seguitemi, e vedrete che la vera felicità germoglia nel seno della virtù e dell'umiltà.

Lau. Madre mia, degnatevi di prender parte nei giorni tristi o felici che ci aspettano. Quanto m'apparterrà di bene, tutto sarà vostro e sarà un dovere della mia tenerezza il consolarvi nel male. Amate vostra figlia. Ella cade ai vostri piedi e implora la vostra tenerezza.

Cost. O mia cara Laurinda, abbracciami. Ho veduta l'ingratitude delle altre. Tu sola meriti tutti gli affetti miei. La tua vista mi chiama le lagrime sul ciglio. Va, il cielo ti assista, e predico a te sola la vera felicità.

Lau. Ah! de' buoni augurj d'una madre è mallevadore il cielo.

Cost. Sì, figlia mia.

Lau. Essi mi sono cari non per altro, perchè saranno la consolazione di voi che mi avete data la vita e ispirata la virtù.

Cost. Io t'apro le mie braccia.

Lau. Ed io bramo di vivere e morire nel vostro seno.

Lis. Mi rigetterete ancor voi?

Lau. No, cara amica. Il povero non abbandona mai il suo simile. Io, e tu prestaremo il nostro ajuto ad una madre sì cara. (*via*)

Lis. Manco male! Maledetto quel Mago! Ha tradito me sola. Mi ha promesso che starei colla più fortunata e mi tocca la più miserabile. Che il diavolo si pigli lui e chi mi ha tentato di conoscerlo. (*via*)

Vis. Ella m'innamora ognor più. Ella è degna di me: imprigionato per comando di Ruggero in queste spoglie sentiva un impeto che mi portava a scoprimi ed gettarmi a' suoi piedi. Egli mi ha addossato un finto carattere, io non lo smentirò e sarò il vero protettore della virtù. O Viscardo, ecco la donna che merita un trono e le adorazioni d'un cuore onesto e sensibile.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

L'interno d'un tugurio.

Laurinda, e Lisetta.

Lis. Oh che bel principio di fortuna! Che nobile apparato di felicità! E' questo il palazzo feudale della virtù? Osservate questi mobili.

Lau. Cara amica, la virtù non ha bisogno nè dell'oro, nè del lusso che la ricopra. Ella splende da se stessa. E' il vizio solo che ha bisogno di falsi splendori per mentire la deformità delle sue sembianze.

Lis. Voi siete padrona d'intenderla a modo vostro, ed io d'intenderla al mio. Io vedo che il mondo è bello per chi sta bene, e lo star bene si unisce sì male colla pratica della virtù, come l'acqua col fuoco Intanto osservate.

Lau. Taci; ecco il nostro benefattore.

Lis. E converrà ringraziarlo.

SCENA II.

Ruggero, Viscardo, e dette.

Rug. Eccola.

Vis. E (Quanto è amabile! Io palpito alla sua vista. Tentiamo quel cuore, e sen-

tiamo se si sovviene d' Enrico.) Laurinda?

Lau. Signore.

Vis. Vi è forse importuna la mia presenza?

Lau. Non sono così ingrata.

Vis. Come state?

Lau. Benissimo.

Lis. Male assai.

Vis. Che vi sembra di questo tetto?

Lis. Un vero ospizio della miseria.

Lau. Sufficiente e tranquillo.

Vis. Non lo cambieresti colle pompose moli delle vostre sorelle?

Lau. No, se vi regna l'inquietezza e il tumulto.

Lis. Se vi regnasse anche il diavolo, io vi volerei in quest'istante.

Vis. Perchè?

Lis. Perchè il bello piace a tutti; e quando volevamo contentarci d'un tugurio, la nostra casa era cento volte migliore.

Vis. Il suo destino è raccomandato a questi bassi principj; la ricompensa della virtù deve germogliare da questi.

Lis. Vedremo i bei germogli. Piantate pure la virtù, fidatevi e vi germoglierà la miseria.

Vis. Aspettate il fine per giudicarne.

Lis. Mi basta il principio.

Vis. Andatevene e lasciateci soli.

Lis. Sarà meglio. Vado a divertirmi per que-

ste gallerie e vi lascio in libertà. (via)

Vis. Ditemi il vero, o rara giovane, siete voi veramente tranquilla?

Lau. Lo sono.

Vis. L'aspetto di questa sorte sì poco proporzionato al merito della virtù, non v'atterrisce?

Lau. Io so che la virtù ha spesse volte nemici persino gli elementi, che l'invidia e l'ingiustizia le avvelenano intorno, ma vi sono preparata.

Vis. Appunto. Sappiate, che chiedendo la virtù voi non avete migliorato in alcun conto il vostro stato, che l'afflizione e il bisogno vi schiudono innanzi una carriera difficile e tormentosa, e la virtù che avete chiesta, è il trionfarne.

Lau. Saprò trionfare, o soccombere.

Vis. Malgrado ciò, voi non riceverete il pane che da' vostri sudori.

Lau. Sarà più dolce per me, perchè non avrò il rimorso di non meritarlo.

Vis. La maldicenza, le accuse, il dispregio non rispetteranno il vostro ritiro.

Lau. La sofferenza saprà rintuzzarle, e cadranno senza forze a' miei piedi.

Vis. E se dovete umiliarvi a chi v'odia?

Lau. M'umilierò volentieri.

Vis. Ecco ciò che costituisce la vera virtù; ma se mai questa Eroina della ragione

giungesse ad abbagliare l'orgoglio d'alcuno di quelli, che suo malgrado l'ammirano e non sanno praticarla, venisse ad offrirvi uno stato luminoso?... a trarvi a' piedi la dignità, e la ricchezza che le sarebbe dovuta?

Lau. Io non la desidero e saprei rifiutarla.

Vis. Perchè? Se vi fosse offerta come un premio?

Lau. La virtù è premio a se stessa. La virtù deve viver povera e morir grande; nelle mani dell'opulenza potrebbe smarrirsi e perire.

Vis. (Oh Dio! quai sentimenti mi rapiscono! E chi non l'amerebbe?...) Palesatemi ogni arcano del vostro cuore e fidatevi di me.

Lau. Io non vi asconderò cosa alcuna.

Vis. Quella passione così dolce per un cuore puro e innocente, e così fatale a uno spirito contaminato, non s'è ancora risvegliata in voi, nè ha fatto palpitare quel cuore sensibile?

Lau. Di che mi parlate?

Vis. Di quel fuoco reciproco che investe due cuori, che gli spinge l'un verso l'altro, che crea e moltiplica la felicità, che non consola che gl'innocenti, e fa strazio de' scellerati.

Lau. Oh Dio!

Vis. Voi sospirate?

Lau. Giusto cielo! E perchè?

Vis. Amereste voi forse?

Lau. Non so mentire, e sento che questo amor non è colpa.

Vis. Aprite senza arrossire il vostro secreto. Qual è l'oggetto così fortunato?...

Lau. Egli è degno della mia stima. Io lo vidi povero al par di me, semplice, modesto, rispettoso, sensibile, amico de' suoi simili, mio amico, mio consolatore. Rapiva i miei affetti senza aspirarvi. Chi poteva resistere? Ecco ciò, che solo mi manca, e rende imperfetta la mia felicità.

Vis. Voi desiderate....

Lau. La sua virtù per servire d'appoggio alla mia.

Vis. E l'amate?...

Lau. Più che la mia vita.

Vis. Chi è questi?

Lau. Enrico.

Vis. (Giusto cielo!) Qual Enrico?

Lau. Un Enrico innocente. Ogn'altro sarebbe formidabile a' miei sguardi.

Vis. Se mai una falsa apparenza....

Lau. La virtù non ha tinte sì nere. La virtù non inganna.

Vis. E se mai un rivale luminoso....

Lau. Rivale per Enrico? Non v'è Re, non v'è trono da preferirgli.

Vis. (Io

Vis. (Io palpito.)

Lau. Dov'è egli? E perchè non lo riveggo?

Vis. Calmatevi, voi lo rivcdrete.

Lau. Io? ... Lui?... Quando?... Ah mio padre!

Vis. Sì.

Lau. Enrico?

Vis. E che darete ad Enrico?

Lau. Ch'egli venga.

Vis. Che gli darete?

Lau. Tutto il mio cuore, la mia mano.

Rug. Eccolo a' vostri piedi.

Vis. Io stringo la vostra mano, mantenetemi il patto e datemi il vostro cuore.

Lau. Che vedo? (*Vis.* si trasforma)

Vis. Enrico che v'adora.

Lau. Voi?

Vis. Non è larva, non è illusione. Son io, son quel desso.

Lau. In qual guisa m'avete sorpresa? E posso credere....

Vis. Perdonate all'inganno: se per opera di Ruggero ascoso in quelle spoglie ho tentato di scoprire il cuor vostro senza farvi arrossire, credete sol questo, ch'io v'amo egualmente e pongo la mia gloria nel protegger la vostra virtù.

Lau. Posso io perdonarvi questa insidia, e questa diffidenza, che v'ha indotto a dubitare dell'amor mio?

Vis. Io deggio a questa il colmo della mia felicità, e l'ho prevenuto.

Lau. Crudele!

Vis. Cara Laurinda!

Lau. Voi diffidate di me?

Vis. Io? Dite piuttosto che ho fatto trionfar la mia fede.

S C E N A III.

Costanza, e detti.

Cost. Figlia?

Lau. Ah madre mia, ecco Enrico.

Cost. Voi qui?

Vis. L'occhio mio la segue per tutto e non può abbadonarla.

Cost. Che volete da noi?

Vis. Io l'amo; datemi la sua mano.

Cost. Figlia mia!

Lau. Io ve l'ho detto; e so che voi pure l'amate.

Cost. Oh com'è vero, che l'amore, e l'amicizia lega insieme gl'infelici; ma chiedendomi la sua mano....

Vis. Vi fidate dell'onor mio?

Cost. Quanto di me stessa.

Vis. Senza esitare; sappiate che il cielo fa dipendere da questo istante la nostra comune felicità. Datemi la sua mano.

Cost. Sono così attonita, e un interno presentimento s'accorda così bene colla mia tenerezza....

Vis. Sprigionate la fede, abbandonatevi all'onore che vi parla; e siano pronubi al nostro imeneo i pacifici Genj della candidezza e della generosità.

Cost. Io v'accetto come mio figlio.

Lau. Ed io....

Vis. Pronunciate.

Lau. Come amico e sostegno della mia vita.

Vis. O cara voce! Oracolo della mia felicità! Noi siamo uniti, nè forza umana può rapirci i beni che nasceranno da questa unione formata dalla virtù.

S C E N A IV.

Lisetta, e detti.

Lis. Signora... Che miro? Enrico in questo luogo?

Cost. Che ti arresta?

Lau. Che volevi tu dirci?

Lis. Che vostro zio, e non so come, è alla porta di questo tugurio e chiede di vedere....

Cost. Mio fratello Raimondo?

Lau. Fa che venga. La sua vista mi è cara; e lo rispetto come un padre.

Lis. Subito... (D'onde è mai scaturito questo cascamoto d'Enrico? Ma già è così: i miserabili ci corrono dietro da per tutto. (via)

Vis. Che uomo è questo vostro fratello?

Cost. Libero e di buon cuore. Egli veniva spes-

so a vederci. Pronto a soccorrerci se potesse, però facile a giudicare dalle apparenze, più sensibile ai mali che ci ha fatti la fortuna, che buon giudice della nostra pazienza.

Vis. Lo vedrò volentieri.

Lau. Eccolo.

S C E N A V.

Raimondo, Lisetta, e detti.

Rai. Che demonio è questo che mi perseguita da jeri sera in quà! Son io in casa del diavolo o nell'albergo delle Fate? Che voglion dire queste novità? Siete voi mia sorella e mia nipote?

Lau. Caro zio!

Cost. Mio fratello! Siamo noi.

Rai. La voce, la figura e la vostra.... ma il resto.... Che significa questa povertà e questo ritiro?

Lau. Come l'avete voi scopetto?

Rai. Che so io? Veniva secondo il solito a visitarvi. Una maledetta tempesta mi coglie in mezzo il cammino. Fra il vento ed i lampi che mi levano la vista, gli uni m'abbagliano, l'altro mi solleva; e mi pare un sogno di trovarmi trasportato fra due palazzi che risplendono. Incontro due nipoti e mi riempiono la testa di tesori, di pompe e di grandezze. Cerco la terza e la trovo in un tugurio miserabile più che prima.

Lau. Non v'affliggete perciò.

Rai. Mi dicono che questa è opera di Ruggero.

Lau. Appunto.

Rai. E se bene mi ricordo, che l'una gli ha chiesto la bellezza e l'altra la ricchezza.

Lau. E' vero.

Rai. Alla buon'ora. Esse hanno avuto più giudizio che non pensava... E tu cosa gli hai chiesto?

Lau. La virtù.

Rai. La virtù.

Lau. Sì signore.

Rai. E che ti ha dato in conseguenza?

Lis. Osservate, un tugurio. (*via*)

Rai. Bravo per bacco! Eri tu pazza?

Lau. Perché?

Rai. Chi ti ha insegnato a fargli una domanda così sterile e romanzesca?

Lau. La mia inclinazione.

Rai. Fanatismo! Amor proprio!.... Virtù? Virtù? E che cosa è la virtù in questo secolo, e diciamo pure in tutti gli altri, dove le cose s'apprezzano col valore che si spendono?

Lau. Io ho creduto che la virtù vaglia più d'ogni tesoro.

Rai. Eh pazzie!... Oh via, va, spendilo questo tesoro; trova chi gli presti fede, e muori intanto di fame.

Lau. Non sarà, mio zio.

Rai. Sarà benissimo.

Lau. Voi dunque dispregiate la virtù?

Rai. Io non la disprezzo. La virtù è bella e buona, ma vuole essere preceduta dai beni della vita per farla comparire. La virtù povera non ha ali per sollevarsi, è costretta strascinarsi per terra, come un insetto che fugge alla vista e che tutti si fanno lecito di calpestare.

Lau. Non condannate così presto...

Rai. La mia sentenza è proferita. T'assicuro che se non hai altra dote, non troverai un cane che ti guardi e morirai misera.

Vis. V'ingannate. Vi proverò che la sola virtù può aprirgli la carriera d'una felicità permanente.

Rai. Chi è questo difensore della virtù?

Vis. Un uomo che n'è rapito.

Rai. Siete ricco?

Vis. Anzi povero.

Rai. Ah! ah! ho capito. Se non sono i miserabili che s'appaludono, la gente di buon senno, no certo. E che utile le proponete per difesa?

Vis. D'unire col suo il mio destino.

Rai. E dar principio ad una generazione di birbanti. Non è vero?

Vis. Signore, voi m'offendete.

Rai. Che volete ch'io m'auguri da voi, il cui

abito fratello del mio non annuncia che un Soldato della miseria?

Vis. Non giudicate dalle apparenze.

Rai. Fatemi vedere la sostanza.

Vis. Tutto è possibile.

Rai. Animo, se siete Mago ancor voi, trasformatevi tosto, convertitevi in oro, e allora vi credo.

Vis. Non sarete voi ammiratore che di questo metallo, che per lo più è la sorgente de' mali che ci avvelenano?

Rai. E che vuol dire che io ho veduto sì spesso la virtù a' piedi dell'oro, e chiedere con avidità d'essere avvelenata?

Vis. La falsa virtù.

Rai. O vera o falsa, non troverete mai la ricchezza a' suoi piedi. Tirate la conseguenza.

Vis. Fate più giustizia agli uomini, e scoprirete quanto prima il vostro inganno.

S C E N A VI.

Lisetta, e detti.

Lis. Signori, è quì una visita di congratulazione.

Lau. Di chi?

Lis. Delle vostre sorelle.

Lau. Vengano, le vedrò volentieri.

Lis. (Ho paura di no.) Vedrete... altro che virtuosissime miserie!... abiti, gemme, lusso, servitù. Spallancate gli occhi, e

specchiatevi bene, e capirete la corbelleria, che avete fatta.

Lau. Io non le invidio, ti ho detto. Va pure ad introdurle.

Lis. Eccole, eccole; non sono in grado di farvi anticamera.

S C E N A VII.

Pomponia, Zeffirina, Paggi, e detti.

Lau. Con qual piacere vi riveggo, amata Pomponia.

Pom. Addio.

Lau. Mia cara Zeffirina!

Zeff. Addio.

Lau. A che debbo attribuire la vostra visita?

Pom. Al dovere di corteggiar la virtù.

Zeff. E tributarle il nostro omaggio.

Cost. Siete venute ad insultarci?

Zeff. No mia madre.

Lis. (Se lo merita.)

Pom. Venghiamo a sollevarci dalle cure profane in compagnia d'un'Eroina.

Rai. Le vedi? Confronta il tuo abito col suo, e vedi chi sta meglio di voi.

Lau. Non è l'abito, è il cuore, che deve chiamarsi al confronto per giudicarne.....

Sedete.

Zeff. Grazie.) (due paggi s'inchinano)

Pom. Grazie. Ehi?)

Zeff. Non avete i vostri servi?

Lau. Eccoli, sono questi i miei servi, nè v'è pericolo d'infedeltà. (mostra le mani)

Lis. (Nè di dissipare il salario.)

Pom. Voi qui mio zio? Voi pure vi siete affrettato a congratularvi con lei?

Rai. Tacete.

Zeff. In fatti la virtù ha tal pregio, che merita il primo onore.

Rai. Non mi fate dire: io fremo, ed arrabbio per lei.

Pom. E' questo il vostro albergo?

Lau. Che ne dite?

Pom. Bello.

Lau. La sua semplicità....

Pom. E' proporzionata ai virtuosi desiderj.

Zeff. La virtù si contenta di poco.

Pom. Le basta la pace, e la contentezza del cuore.

Lau. Appunto.

Lis. (Se ne accorgerà.)

Zeff. (Io godo di vederla umiliata.)

Pom. (Scommetto, ch'ella fremo in segreto, e si rode.)

Zeff. (La sua vanità l'indusse a chiedere una grazia per essere punita.)

Pom. (Siamo donne, e ne sappiamo le arti.)

Zeff. Come state?

Lau. Assai bene.

Pom. Mi consolo della vostra fortuna.

Vis. Conoscetela meglio.

Pom. Chi sei tu, che ardisci di parlarmi?

Vis. Un vostro amico, che avrà presto l'onore di essere vostro cognato.

Pom. Nostro cognato.

Zeff. Come?

Vis. Sposando la virtuosa Laurinda.

Zeff. Che sento!

Pom. Sì, sì... Ora capisco. Va benissimo: toccava alla miseria a far germogliare la virtù.

Vis. E toccherà alla superbia a piangere in faccia a lei la sua sterilità.

Pom. Che spiritoso mendico!

Zeff. Lasciamo alla mendicizia l'inutile privilegio di abbajare alla ricchezza.

Lis. Picchiano. (via)

Pom. Sono annojata.

Zeff. Mi sento venir male.

Pom. Come resistere in questo tugurio?

Zeff. Andiamo.

Lau. Voi partite?

Pom. Vi lascio in preda alla gioja di sì bell'imeneo.

SCENA VIII.

Lisetta, e detti.

Lis. Signori, un'altra novità.

Lau. Parla.

Lis. E' qui un Ministro del Duca di Salerno.

Pom. Un Ministro del Duca?

Cost. Che vuole?

Lis. Presentarsi ad una delle vostre figlie.

Pom. Ad una di noi?

Zeff. Che la fama della mia beltà...

Pom. O piuttosto della mia ricchezza? ...

Lis. Miratelo.

Rai. Lo riconosco. E' il Conte Riccardo.

SCENA IX.

Riccardo, Paggio con bacile, e detti.

Ric. M'inchino a tutti.

Pom. M Se cercate di me, usciamo, signore, e vi riceverò nel mio palazzo.

Ric. Senza interrogarvi, capisco, che non siete quella.

Pom. Perché?

Ric. Vi leggo in fronte i caratteri dell'orgoglio.

Zeff. Dunque son io.

Ric. Nemmeno. Veggo la vanità, che vi tradisce. Io non sono Ambasciatore nè alla vanità, nè all'orgoglio.

Cost. Chi cercate dunque?

Ric. La modestia, e la virtù. Eccola; il suo semblante parla per lei, e la distingue. Avanzati, o schiavo, gettati a' suoi piedi, e adora la tua Sovrana.

Lau. Che fate?

Ric. Ecco i doni, che vi manda il mio signore.

Lau. Quali doni?

Ric. Osservate il suo scettro, e la sua corona.

Lau. A me?

Ric. A voi.

Pom. (Misera me, che sento!)

Zeff. (Ohimè! che vuol dir questo?)

Lau. Chi è il vostro padrone?

Ric. Viscardo Duca di Salerno.

Lau. A qual fine m'invia questi doni?

Vis. Vi chiama a parte del suo trono, e vi dichiara sua sposa.

Zeff. (Lei!)

Pom. (Sogno, od è pur vero?)

Lau. Io suo sposa?

Ric. Voi, che lo meritate.

Lau. Mi conosce egli forse?

Ric. Sì: ecco il suo anello in pegno della sua promessa.

Cost. Oh figlia mia!

Rai. Cara nipote!

Lis. Benedetta la mia padrona!

Zeff. (Son fuor di me!)

Pom. (La sua fortuna m'uccide!)

Lau. E perchè mi destina quest'onore?

Ric. In premio della vostra virtù.

Lau. Enrico?

Vis. Eleggete senza riguardi. Io vi bramo felice.

Lau. Ascoltatemi, o signore. Riportate questi doni a Viscardo. Ditegli, che gli son grata; che s'egli ama la mia virtù, non l'avventuri a smarrirsi fra i splendori della sua corte; ch'ella si compiace di questo meschino tugurio, e che vi regna.

tranquilla. Aggiungetegli ancora, che la mia fede è legata ad un uomo, che ha saputo meritarsela; ch'io l'amo più del suo trono, e di me stessa. Persuadetelo, o signore; implorate per me la sua giustizia, e lasciatemi in pace.

Zeff. (Respiro.)

Pom. (Io tremava, che l'accettasse.)

Ric. Dunque?...

Lau. Riportategli questi doni, vi dissi, e non turbate la mia tranquillità.

Cost. Che dici, o figlia?

Rai. Che fai tu, mia nipote?

Lau. Ciò, che m'ispira la virtù.

Ric. Additatemmi almeno quel fortunato rivale.

Lau. Eccolo.

Ric. Questi! Io vi debbo la mia stima, e le mie congratulazioni.

Vis. Raccomandatemi a Viscardo.

Ric. Voi siete troppo ben raccomandato. Perdonate. Addio signori. (*via*)

Rai. Io fremo, e mi divoro.

Zeff. (Io giubilo.)

Pom. (Io trionfo.)

Lis. (L'ammazzerei per la rabbia!)

Rai. Abbandoniamola al suo destino. Ella non merita più i nostri riguardi.

S C E N A X.

Ruggero, e detti.

Lau. Ah signore!

Pom. **A** Ecco Ruggero.

Rai. Questi?

Rug. Ascoltatemi. Ebbene deggio io rimproverarvi, od applaudirvi? Che avete voi scelto per contrapporre al prezzo d'un soglio, e d'un Reale consorte?

Lau. Un puro amore, e una quieta povertà.

Rug. Tal sia di voi, il cui destino riceve in questo punto un carattere fermo, ed immutabile; ma quando la virtù, che l'ha formato, resiste al premio, che il cielo, e l'uomo gli porge, non si lagna, se la fortuna l'assale, e si vendica con ingiuriosi colpi, e più forti. Allora facile è lo smarrirsi, e la vittoria è difficile. Oggi voi ricusate tutto, e oggi forse vi mancherà tutto. Sparirà da voi persino il soccorso d'un' indubre fatica; e la virtù, che ha scelto questo stato, vi getterà come mendica ai piedi dell'umanità. Ivi è posta la vittoria. Tornerò allora a rivedervi, e numerare le prove della vostra costanza. Addio.

Cost. Oh mia cara Laurinda!

Rai. Che hai tu fatto?

Lau. Ciò, che m'ispirava il mio cuore.

Rai. Tu ricusi un trono?

Lau. Io non curo beni sì grandi.

Rai. Che sperì dunque dalla virtù?

Lau. L'onore di meritargli. (*via*)

Rai. Il malanno, che ti colga.

Pom. E' fanatica.

Zeff. E' pazza.

Cost. Io non intendo lei, e non intendo me stessa. (*via*)

Lis. L'intendo ben io. Bisogna capitolare con la miseria, e morire in questo tugurio.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Sala della Ricchezza con tavole, e credenze apparecchiate.

Paggi, che preparano

Pag. Fatevi onore, amici, perchè nulla manchi a sì nobile ricevimento Ecco la padrona.

SCENA II.

Pomponia, e detti.

Pom. E' tutto in pronto per imprimere in Zeffirina mia sorella un'alta idea della mia sorte?

Pag. Tutto. I profumi ardonno, le vivande sono apparecchiate, e non s'aspetta, che un vostro cenno, e la presenza dei convitati.

Pom. Datemi una sedia.

Pag. Eccola.

Pom. Dov'è il mio sposo?

Pag. E' uscito incontro a Zeffirina vostra sorella.

Pom. Questi sono momenti vuoti di piacere. L'aspettare infastidisce. Sono annojata.

Pag. La ricchezza ha mille modi per divertirsi Volete un libro? *Pom.*

Pom. Un libro a me? Non ho piacere di conversare co' morti. Libri? Sono il martirio delle menti, la melanconia dello spirito.

Pag. Vi son di quelli, che divertono.

Pom. No, ti dico. Non curo un trattenimento così meschino.

Pag. Volete ricamare?

Pom. Che mi proponi? Ricami a me? Non voglio ricami.

Pag. Perchè?

Pom. Non metto le mie dita a rischio d'incallirsi. Altri tempi, altre cure.

Pag. Ite dunque, signora, e ripassate coll'occhio i vostri tesori, e gli scrigni dello sposo.

Pom. Bravo! Tu hai colpito nel segno. Queste sono occupazioni per una mia pari. Quando giunge mia sorella vieni subito ad avvertirmi. (*via*)

Pag. Andate, amici, e state pronti all'arrivo dei convitati. (*gli altri via*)

SCENA III.

Lisetta, e detti.

Lis. E' permesso?

Pag. Che volete?

Lis. Per carità non mi mortificate. Son già avvilita, e troppo timida per natura.

Pag. L'aria, l'apparenza non dice così.

Lis. L'apparenza è una bugiarda, non lo credete.

Pag. Chi siete?

Lis. Dovreste conoscermi.

Pag. Qui non si conosce nessuno. Chi siete?

Lis. Sono Lisetta serva della virtù.

Pag. Ohimè! L'equipaggio lo manifesta, e vi compiangio.

Lis. Poveretta! Io non ne ho colpa.

Pag. Me lo immagino. Che cattiva padrona è la virtù, non è vero?

Lis. E come! Se vedeste, che solitudine, che melanconia le sta intorno.

Pag. Questo è l'ordinario corteggio.....

Lis. Ah se potessi disertare!

Pag. Eh amica! Un soldato della miseria non trova sì facilmente uno stendardo per arrolarsi.

Lis. Ho però coraggio di provarmi.

Pag. Che venite a far qui?

Lis. A portare un'ambasciata della mia padrona.

Pag. A quest'ora non si ricevono le ambasciate de' poveri.

Lis. Perché?

Pag. Osservate. La ricchezza fa trattamento alla beltà.

Lis. Che nobile sala! Che ricco apparato!

Pag. Mirate la dovizia, e la profusione.

Lis. Che vasi son questi?

Pag. D'oro.

Lis. E questi piatti?

Pag. D'oro parimenti.

Lis. Oh come rapiscono! E noi poverette! E noi non ne abbiamo nemmeno di legna.

Pag. Vi passa un bel divario dalla ricchezza alla virtù.

Lis. Eh me ne accorgo. Maledetti i pazzi, che la preferiscono.

Pag. Andate.

Lis. Per carità fatemi parlare alla signora Pomponia.

Pag. Vi preme cotanto di parlare a nome della vostra padrona?

Lis. Mi preme più per me, che per lei.

SCENA IV.

Paggio, Zeffirina, e detti.

Pag. La nostra bella Sovrana è qui.

Altro. Andate tosto ad avvertire la ricca.

Lis. Voglio vederle.

Altro. Non fate l'ostinata. (Non siete brutta, e mi piacete.) Entrate in quel gabinetto vicino. Siate docile, e coglierò l'occasione di presentarvi.

Lis. Che siate benedetto! Ah mi sento rapita dalla beltà di questi luoghi, e mi sento morire pensando di dover ritornare all'abitazione della miseria. (via)

S C E N A V.

Zeffirina, Lucidoro, Oronte, loro seguito.

Oro. Ecco, ecco il condimento della felicità, il primo sollievo de' mortali, la bellezza, che viene a onorare la nostra tavola, e il nostro albergo.

Luc. Mirate che lampi escono da que' begli occhi! Che grazia! Che brio! Che dolcezza!

Oro. O felice Lucidoro voi, che la possedete.

Zeff. (Che nettare soave è l'essere adorata! scommetto, che la mia sorella non è più felice di me.)

Oro. Pensate, che tutto ciò, che brilla intorno alla ricchezza, è dedicato a render omaggio alla beltà. Ella è qui come Sovrana, e il mio Genio è il suo primo Vassallo.

Zeff. Dunque io regno sopra Pomponia, e son più felice di lei?

Luc. Ne avete dubbio? Tutto serve, e s'umilia alla beltà.

Zeff. I miei desiderj sono al colmo, e non cerco di più.

S C E N A VI.

Pomponia, e dette.

Pom. Ah mia cara Zeffirina!

Zef. Mia diletta Pomponia!

Pom. Abbracciami!

Zef. Datemi un bacio.

Pom. Ben venuta.

Zef. Vengo a ricevere le tue grazie.

Pom. Sii certa della mia cordialità.

Zef. Come stai?

Pom. Così tranquilla, quanti sono i beni, che accompagnano il ricco. E tu?

Zef. Tanto lieta, quanto sono gli allettamenti, che fanno corona alla beltà.

Pom. Consoliamoci insieme.

Zef. S'applauda a quel Genio, che ha scosso le ingiurie della fortuna.

Pom. Non si pensi al passato.

Zef. Uniamoci soltanto insieme per muover guerra a una stolidità, che c'insulta dall'abisso della sua povertà.

Pom. Sediamo..... Voi affrettatevi, e fate gara nel servirci. (*Paggi entrano*)

Pag. Signora, se in questo intervallo non vi rincresce d'ascoltarla, v'è una ragazza, che vi chiede grazia di presentarsi.

Pom. Chi è costei?

Pag. E' la povera Lisetta.

Pom. Venga, ho piacere di vederla.

Oro. Volete voi degnarvi?.....

Zef. Ascoltiamola.

S C E N A VII.

Raimondo, e detti.

Rai. Addio, mie care nipoti.

Pom. Mio caro zio, vi riverisco.

Zeff. Siete venuto a favorirci?

Rai. Sì.

Pom. Che vi sembra di quest'albergo?

Rai. Magnifico.

Zeff. Siete voi persuaso della nostra scelta?

Rai. Questo si chiama goder il mondo, e mi rallegro ognor più.

S C E N A V I I I.

Paggio, Lisetta, e detti.

Pag. Eccola.

Lis. **E** Ohimè! Mi è mancato il coraggio tutto ad un tratto, e tremo.

Pag. Fatevi spirito. (via)

Pom. Avvicinati.

Lis. Son quà.

Pom. Che vuoi?

Lis. Vengo, signora, per parte di Laurinda

Pom. Di chi?

Lis. Di Laurinda vostra sorella.

Pom. Non la conosco.

Zeff. Che vuole da noi questa degna Laurinda.

Lis. Il piacere, e la grazia di riverirvi.

Pom. Troppa fortuna.

Zeff. Troppo onore.

Pom. Vi è il suo sposo con lei?

Zeff. Che degno sposo!

Pom. Che nobile innesto!

Lis. Che mi date per risposta?

Pom. Che non la conosco.

Lis. E voi?

Zeff. Che quì si pranza, e non vogliamo intorno la puzza della virtù.

Lis. Ed al suo sposo?

Pom. Mandatelo in compagnia de' miei lacchè.

Rai. E avete coraggio...

Pom. Date ordine, che non si lascino entrare. (ai Paggi)

Rai. Questo è troppo.

Zeff. Voi la difendete?

Rai. Io la compatisco.

Pom. E' un' orgogliosa.

Rai. E' sempre nostro sangue.

Zeff. La sua viltà lo fa oggetto dell' odio nostro.

Rai. Malgrado ciò, l'amore ve lo raccomanda.

Pom. Io l' abbandono per sempre.

Rai. Quando è così, voleva preferirvi; ma le vostre massime mi spaventano, non mi fido di voi; ed anche io vi lascio col mio abbandono. Addio, nipoti. (via)

Pom. E' un abbandono, che non fa paura.

Zeff. E che non tira conseguenza.

Pom. Che fai? Che indugi a riferir la risposta?

Lis. Vado subito... Ma di grazia prima di partire ascoltate due parole per me, e siate più umane per una, che tanto vi stima.

Pom. Parla.

Lis. Che colpa ho io dello stato miserabile, a cui sono condannata dalla pazzia d'una femmina virtuosa?

Pom. Per verità nissuna.

Lis. Per carità liberatemi dalle sue mani.

Pom. Non senti tu l'orgoglio filosofico di servire alla virtù?

Lis. Eh, signora, io stimo più un'oncia di bene, che si tocca con mano, che tutto il fumo di una gloria, che fa morire di fame.

Pom. Mi fai ridere.

Zeff. In fatti ella è da compatirsi.

Lis. Che siate benedetta!

Pom. E vorresti....

Lis. Nient'altro, che disertare un poco dall'insegne della virtù digiuna, ed arrolarmi sotto le vostre, alla cui ombra si mangia, e si stà bene.

Pom. In grazia della tua semplicità voglio soddisfarti. Va, porta l'imbasciata alla tua padrona, e torna quando vuoi a mettermi nel ruolo della mia servitù, e dì alle mie Damigelle, che ti vestano.

Lis. Sì.... Ed è vero? Ah sento, che manco dall'allegrezza! Io vi bacio le mani, e le vesti. Vado, e torno subito. Respiro, e son fuori di me dalla consolazione. (via)

Oro. Voi vedete quanti pochi seguaci ha la virtù; e questi pochi s'annojano, e l'abbandonano.

Pom. Non facciamo una pazza soggetto della nostra conversazione. Dimentichiamola per sempre.

Zeff. Dite benissimo.

Pom. Andiamo a tavola.

S C E N A IX.

Paggio, Onofrio, e detti.

Pag. Signori, è qui Ruggero; ed ecco il suo servo, che viene ad annunciarlo.

Pom. Ruggero?

Zeff. In questo punto?

Pom. A che vien egli, e che vuole?

Pag. Lo intenderete da lui.

Pom. Dov'è?

Pag. Colà fuori.

Pom. Che si ha da fare?

Zeff. Dobbiamo riceverlo?

Ono. Io crederei di sì.

Oro. (Buon principio! Ecco il primo compimento, che si fa ad un benefattore. Io credeva, che si dovesse volargli incontro, e sento, che si mette in dubbio, se s'ha da riceverlo. Benedetta la gratitudine!)

Zeff. Questa visita mi dispiace.

Pom. Verrà egli a romperci il capo colle sue massime, e colla sua gravità.

Luc. Pure è indispensabile.

Ono. Che ho da dirgli?

Pom. Che passi.

Oro. (Manco male, e non è piccola grazia, che non ci mandino via come inutili, e come birbanti.) (via)

Luc. La presenza d' un vostro benefattore

Zeff. Qualche volta sembra un rimprovero, e una mortificazione.

Pom. Ed un cuor libero si disgiusta d' essere costretto ad arrossire, ed è come schiavo del beneficio.

Luc. Questa riflessione

Pom. Non è ingratitudine. E' spirito di libertà, che resiste ad essere limitato.

Zeff. Eccolo.

S C E N A X.

Ruggero, e detti.

Rug. **C**ompatite, se vengo improvvisamente a disturbarvi.

Pom. Che dite mai?

Zeff. Ci fate onore.

Pom. Una grazia particolarissima.

Rug. Vi ringrazio.

Pom. (Bisogna fingere.)

Zeff. (La prudenza l' insegna.)

Rug. (Proviamo la tempra de' loro cuori, e di quanto sono capaci.)

Pom. A che dobbiamo attribuire il piacere di vostra visita?

Rug. Al desiderio di pranzare in vostra compagnia.

Pom. Voi?

Zeff. Che segnalato favore è mai questo!

Pom. Ehi mettete un piatto per il nostro benefattore.

Zeff. (Convieni annojarsene, e mostrar di compiacersene.)

Rug. Se la vostr' accoglienza è sincera, s' ella nasce dal cuore, forma il vostr' elogio, e la mia compiacenza.

Pom. Io sono schietta, e non so mentire.

Zeff. Quel che ho nel cuore, l' ho sulla lingua.

Rug. La verità, e la schiettezza è il primo indizio d' un' anima nobile, e d' un cuor sensibile. Mi rallegro con voi.

Pom. Mettete in tavola, e non lo facciamo aspettare.

Rug. Come state?

Pom. Benissimo.

Rug. Siete contente della vostra sorte?

Zeff. Quanto mai. Tutto cede alla beltà,

Pom. Tutto s' umilia alla ricchezza.

Rug. Avete eseguiti tutt' i vostri doveri?

Pom. Tutti.

Rug. Siete dunque tranquille, e senza rimorsi?

Zeff. Sopra tutto.

Rug. Basta così. Chi non ha rimorsi è il più felice, chi non li sente è più scellerato. Passiamo questo tempo in una perfetta allegria. Sappiate, ch' io non son venuto da voi colle mani vuote.

Pom. No?

Zeff. Ci avete voi preparato qualche nuovo favore?

Rug. Sì, ho recato meco un piatto, che vi serbo per ultimo, siccome è raro, e non prevenuto, così ne faremo uso dopo il vostro pranzo.

Pom. Quanta bontà!

Zeff. Voi avete tutt' i riguardi.

S C E N A XI.

Paggi con prima portata, e detti.

Pom. Ecco che portano in tavola.

Zeff. Prendete posto, signore.

Pom. Sedete in mezzo di noi.

Rug. Come vi piace.

Pom. Favorite.

Zeff. Che guardate?

Rug. Ci siamo noi tutti? Non manca nessuno?

Pom. Nessuno.

Rug. Eppure mi pare A proposito dov' è vostra madre? *(tutti in tavola)*

Zeff. Ella non ha bisogno di noi.

Rug. Lo sapete di certo?

Pom. Ella preferisce l' appoggio della virtù.

Rug. Pure, se non m' inganno, l' ho veduta poco fa alla vostra porta affitta, e con le lagrime agli occhi.

Pom. Servite il nostro caro Ruggero.

Rug. *(L' ingrata è sorda a questo nome.)*

Zeff. Facciamo applauso al nostro ospite.

Rug. *(L' una, e l' altra è insensibile.) (pensieros.)*

Pom. Non mangiate?

Zeff. Che avete, che mi sembrate sospeso?

Rug. Io vo pensando, che significano quelle lagrime d' una madre.

Pom. Non pensiamo a malinconie.

Rug. Avete ragione. Mangio, e non parlo più. *(tutti mangiano)*

Pom. Che vi sembra di questa zuppa?

Rug. Buonissima.

Pom. E di questo apparecchio?

Rug. Suntuoso, e di buon gusto.... *(sieguono a mangiare, e dopo un poco di silenzio dice: Come varia la sorte! Vi sovviene di quei conviti, in cui jer l' altro si condiva il pane co' vostri sudori? Allora vostra madre vi era a parte, e privava se stessa per darla alla vostra gioventù.)*

Pom. Non rammemoriamo il passato.

Zeff. E' una cosa, che disgusta.

Rug. Perdonate. *(mangiano)*

Pom. *(L' ho detto, che sarebbe venuto a sec-carci.)*

Zeff. Questi benefattori sarebbero amabili, se non fossero incomodi. *(si suona)*

S C E N A XII.

Seconda portata.

Pag. Signora.

Pom. Che vuoi?

Pag. Vostra sorella è sulle vostre soglie, e prega umilmente....

Pom. Incivile! Vattene, e non parlarmi d' alcuno.

Rug. Lasciate, che proseguisca: che volevate voi dire?

Pag. La giovane Laurinda con un'aria soave, che ci ha tutti inteneriti, chiede, che sieno ascoltate le sue voci supplichevoli.

Rug. Quali voci?

Pag. Ella chiama per testimonio il cielo, che oggi per punirla la priva di tutto, e chiede a due sorelle un pane per isfamarsi.

Pom. Come! La virtù, che rinuncia i troni, oggi mendica il pane a' piedi della ricchezza sua disprezzata rivale?

Zef. Ella è dunque così misera?

Rug. Forse il cielo, che la punisce per essersi opposta alla provvidenza:.....

Oro. Sono i soliti fenomeni, il destino della virtù, o tardi, o tosto ella è sempre al piede del ricco.

Rug. Che avete risolto?

Pom. Che ci consigliereste?

Rug. Io ho le viscere d'un giudice, e non di una sorella.

Pom. Giudicatela dunque: la sua superbia è contro lei.

Zef. Si lagni di se stessa.

Pom. Dille, che implori ajuto dalla sua virtù.

Zef. E che ci lasci in pace. (Pag. via)

Pom. Che ne dite?

Rug. Avete ragione. Non m'oppongo, e taccio.

Pom. Perché il suo sposo non la soccorre?

Rug. Sarà povero anch'egli, e non saprà la sua sorte.

Zef. Uno sposo sì indegno.....

Rug. Lasciamolo dov'è. Questa salsa è squisitissima.

Luc. La nostra allegria sembra interrotta.

Rug. Ripigliamone il corso.

Luc. Beviamo. (si suona)

Oro. Beviamo tutti.

Pom. Alla salute del nostro Benefattore.

Rug. Grazie.

Luc. Viva la ricchezza.

Rug. Beviamo pure alla salute della virtù. Viva la povera Laurinda.

Pom. Vorrete sempre parlarci di lei?

Zef. Non avete in bocca, che una pazza, che merita la derisione di tutti.

Rug. M'era dimenticato. Avete ragione, ma non posso ritrattarmi. (seguita a mangiare) Voi però non mangiate, che vuol dire?

Pom. Non mi sento appetito.

Zef. La mia stessa sorte mi tien sazia.

Luc. L'abbondanza genera la sazietà.

Rug. E nella miseria quanto è caro, e saporito un solo pane irrigato di lagrime.

Pom. (Questa è una noja insoffribile.)

Zef. (Omai non posso più.) (si suona)

Si portano i frutti.

Pag. Signora, non posso a meno di parlarvene un'altra volta.

Pom. Di che?

Pag. M'ha scongiurato in nome della natura, e dell'umanità.

Pom. Chi?

Pag. Vostra sorella.

Pom. Che vuole ancora quest'audace?

Pag. Per quest'oggi soltanto vi chiede gli ultimi avanzi della vostra tavola.

Pom. Che importunità! Sono stanca.

Zef. Mandatela via.

Rug. Non darete ad una sorella, ch'è misera, nemmeno ciò, che v'avanza?

Pom. Non voglio defraudare la servitù.

Rug. In nome dell'umanità siate più umane.

Pom. Per chi? Per un'orgogliosa?

Zef. Per una, che e'odia?

Rug. Pensate, che se la sorte vi gettasse un giorno ai suoi piedi.....

Pom. Aspetti, che abbia bisogno di lei, e faccia lo stesso.

Rug. Pure

Pom. Ce lo comandate voi?

Zef. Se voi lo volete

Rug. Non son io, che lo voglio, ascoltate la natura.

Pom.

Pom. Quando è così, cessate anche voi una volta di tormentarmi. (s'alzano)

Zef. Non ci parlate più di lei.

Rug. Siete offese?

Pom. Ed ella, e voi il mio spirito è turbato.

Zef. La mia ilarità non è più quella.

Rug. Io ve ne ho parlato per l'ultima volta. Siate certe, che non ve ne parlo mai più.

Pom. (Però nel fondo del cuore mi resta la gioja d'averla umiliata.)

Zef. Omai più mi spaventa l'orgoglio della virtù.

Rug. Scacciamo tosto quel poco di noja, che abbiamo contratta. Non pensiamo più che a noi stessi, e dedichiamoci interamente a oggetti d'allegria, e di festa. Restiamo qui un altro poco, e chiudiamo in un ameno circolo la nostra quieta conversazione. Ehi?

Pag. Signore.

Rug. Chiamate il mio servo. Che bella cosa l'essere tranquilli, non avere alcun bisogno, e non temere di nulla!

Pom. Questo è vostro dono, signore.

Rug. No, non è tutto mio. La tranquillità non viene da me; viene dal cuore. Il resto è in parte opera mia, e in parte sarà l'opera del vostro merito.

SCENA XIV.

Onofrio, e detti.

Ono. **C**omandate, Signore.

Rug. Porta tosto quello, che ti ordinai.

Ono. Vengo subito.

Rug. Non mi sono dimenticato. E' tempo, che vi presento il piatto, che v'ho promesso.

Pom. Che piatto?

Zeff. Che contiene egli?

Rug. Moderate la curiosità, ed attendete.

SCENA XV.

Lisetta, e detti.

Lis. **E**ccomi, signore, eccomi quà pronta a servirvi. Ohimè respiro, e sento che questa è propriamente la vita, che ho tanto desiderata.

Rug. Chi è costei?

Lis. Sono Lisetta, quale se vi ricordate....

Rug. Il cui genio avverso alla fatica, è inclinato a far da signora.

Lis. Appunto.

Rug. Intesi, ch'eravate colla virtù.

Lis. Le ho dato il suo congedo, e sono venuta sotto gli auspici della ricchezza.

Rug. Siete contenta?

Lis. Contentissima. Questo stato è mia delizia.

Rug. V'auguro, che sia durevole.

Lis. Vi accerto, che non fugge più.

SCENA XVI.

Onofrio con piatto coperto, e detti.

Ono. **E**cce ciò, che avete ordinato.

Rug. Mettilo quì in mezzo di noi.

Pom. (Che sarà mai!)

Zeff. Sono curiosissima.

Rug. Così va bene.

Pom. Se ora è lecito interrogarvene; che vivanda è questa?

Rug. Preziosa, e memorabile. Ella però non è fatta per il corpo.

Zeff. No? Danque per chi?

Rug. Per lo spirito. Ella è ordinata a correggerlo, a dissipare l'ebrietà dei piaceri, e mostrare l'avvenire.

Pom. Una vivanda, che ha tutte queste virtù?

Zeff. Una vivanda, che mostra l'avvenire?

Pom. Che bella cosa!

Zeff. Di grazia mostrateci l'avvenire,

Rug. Avete curiosità di vederlo?

Pom. Sì.

Zeff. Mi sento una smania....

Rug. Pensate, che l'avvenire è sempre terribile ai più intrepidi.

Pom. Che dobbiamo temere? Egli dipende tutto da voi.

Rug. V'ingannate: non dipende più da me.

Zeff. Da chi dunque?

Rug. Da voi stesse.

Pom. Tanto meglio.

Rug. Avvicinatevi.

Zeff. Eccomi.

Rug. Scoprite quel piatto.

Pom. Che veggio?

Zeff. Che roba è quella?

Rug. Sono due urne, che racchiudono il Talismano fatale, a cui sono legate le vostre sorti.

Pom. Come?

Zeff. In qual maniera?

Rug. Eccola. Quando vi compiacqui raccomandai la durata dei doni, che vi feci, alla vita dell'oggetto, ch'esse racchiudono. Questa è di smalto, e tien chiuso ciò, che misura il periodo della beltà. Questa è d'oro, e ciò, che vi è dentro, indica la durata della ricchezza. Da questo punto l'abbandono a voi, e vi fo arbitre della scienza del vostro destino.

Zeff. Ah lasciate ch'io vegga quanto durerà la mia sorte!

Pom. Permettete a me pure....

Rug. Vi consiglio a non precipitare la vostra curiosità.

Zeff. Che male vi sarebbe?

Rug. Potrebbe anche essere un bene.

Zeff. Dunque lasciate....

Rug. Soddisfatevi.

Zeff. Eppure io tremo.... Ah ci vuol coraggio.... Eccola aperta.

Rug. Che ci vedete?

Zeff. Un fiore... Cara sorella, la mia sorte rassomiglia ad un fiore.

Rug. Jeri era fresco, ed orgoglioso. Guardatelo bene, come vi sembra adesso?

Zeff. Egli appassisce.

Rug. E a momenti sarà secco, ed inaridito.

Zeff. Che vuol dir ciò?

Rug. E' deciso per voi. Così comincia, e perisce la beltà.

Zeff. Giusto cielo!

Lis. (Che sento!)

Luc. Addio. La vedete, amici. Fuggiamo amici da lei, da cui fugge la beltà, e fissiamo altrove la nostra dimora. (via col seguito)

Zeff. Oh Dio! son morta.

Pom. Suo danno, non doveva chiedere la bellezza.

Zeff. Date voi stessa un'occhiata alla vostra sorte.

Pom. Eh io ho avuto più giudizio, e mi sono appigliata ad un bene più stabile. Osservate.

Rug. Che avete voi veduto?

Pom. Un fiore che disparve.

Rug. Così sparisce la sorte degli ingrati, e dei superbi. Mirate il vostro inganno. La Sala si trasforma nella decorazione dell' Atto I.

S C E N A XVII.

Onofrio sulla porta, e detti.

Pom. Che veggio!

Zeff. Che novità è questa!

Ono. Signore, il pranzo è preparato. La zuppa è in tavola.

Rug. Se comandate restar servite....

Pom. Il pranzo?

Zeff. La zuppa?

Pom. Ma non abbiamo pranzato adesso?

Rug. Dove?

Pom. Nel mio palazzo.

Rug. Voi delirate.

Zeff. Dove siamo?

Rug. Nella mia solitudine.

Pom. Ma non era io poco fa....

Rug. Voi non vi siete mosse di qui.

Pom. Come! Quel Genio, quell'oro, quella reggia della ricchezza....

Rug. Fu un sogno.

Zeff. Quell'albergo della beltà!

Rug. Fu un'illusione.

Pom. Illusione tutto ciò, che ho veduto, sentito, toccato con mano?

Rug. Avete dormito, vi dico. Vi siete svegliate, e tutto è sparito.

Zeff. Non è possibile.

Rug. Perché?

Zeff. Queste vesti, che ci rimangono....

Rug. Sono un avanzo dell'illusione. Custoditele, e servano a tener viva la memoria d'un sogno, che v'ammaestra.

Lis. Oh povera me!

Pom. Non so più dove mi sia.

Rug. Sono scorse quattro ore, e queste hanno bastato a farmi conoscere la vanità, l'orgoglio, e la bassezza dei vostri cuori. Io ve lo dissi. La beltà passa, l'oro fugge, ma la sola virtù resta, e ci accompagna fino alla tomba.

Pom. E Laurinda?

Rug. La virtù non è soggetta a smarrirsi nei sogni. Ella ha ancora il suo tugurio; in quello è germogliato il premio dell'umiltà, e della sofferenza. Io vi condanno ad esserne spettatrici. Andate a lei, e raccontatele i vostri sogni. (via)

Pom. Oh Dio! Che colpo è questo!

Zeff. Son fuor di me.

Lis. Non ho più fiato per pronunciare una parola.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Interno del tugurio.

Raimondo, Laurinda, e Costanza.

Rai. **M**ia cara nipote, abbracciarmi. Malgrado le parole, che quest'oggi, e nel primo impeto mi sono sfuggite contro la scelta, ch'hai fatta, sappi, che t'amo, e che non sono nemico della virtù.

Lau. Ah mio zio, i vostri detti mi ricreano, e l'amor vostro è premio, che basta ai difetti della fortuna, che vuol umiliar-mi. Io ho la pace del cuore. Io non imploro dal cielo, che la costanza, e sono certa ch'egli si degnerà di sollevarci.

Rai. Il cielo avrà pietà del vostro stato, e non lascerà esposta a lunghe prove la vostra sofferenza.

Lau. Il mio sposo mi ha promesso, che prima che termini questo giorno è certo di poter recare qualche sollievo alla virtù di mia madre. Io gli credo. Il suo labbro è sincero; il suo cuore attivo, e compas-

sionevole. La verità, e il candore è il ricco patrimonio, che ho apprezzato in lui. Dunque non è capace di lusingarci, e dobbiamo fidarci della speranza, ch'egli ha infusa nel mio petto.

Rai. Ebbene non disperiamone. Non pensiamo più alle ingiurie, che ti hanno fatto le tue sorelle. La loro fortuna mi aveva obbligato. Io quasi le aveva prescelte; ma quando penso all'orgoglio, e alla crudeltà, che t'hanno mostrata, sento, che le odio, e non posso perdonarle.

Lau. No, mio zio. In vece d'odiarle, compiangiamo la loro cecità, la loro inesperienza. Esse non sanno di qual peso sia l'affliggere l'innocenza sventurata. Io so ancora compiangere, e compatirle.

Rai. Chi è, che picchia a questo tugurio?

Cost. Anderò io a vedere..... Chi mai..... Giusto cielo! Ogn'aura, ogni moto, che sento, pare, che m'annunzi la provvidenza. (via)

Rai. Oh figlia! Mi sovviene tutt'ora di quei tempi, in cui t'abbracciava bambina fra gli agj d'una corte luminosa. Chi m'avrebbe detto, che prima di morire doveva rivederti? A questo passo tu vedi pronte le mie lagrime.

Lau. Oh mio zio, e mio padre, non mormoriamo contro del cielo. Egli ci ha tolto i tesori, che fanno insensibile l'umanità, e ci ha lasciata la virtù per esser meno ingrati, e più saggi. Questa ricompensa è mille volte più grande dei beni, che abbiamo perduti Ecco mia madre, che ritorna.

S C E N A II.

Costanza, e detti.

Rai. Ella sembra turbata.

Lau. Che avete madre mia?

Cost. Son desse

Lau. Chi?

Cost. Quelle disumane, che forse vengono ancora al loro aspetto l'ira, il ribrezzo mi ha colpito, e sentii pur anco sollevarsi dal fondo del petto un moto della materna pietà, e della mia debolezza.

Lau. Terminate.

Cost. Mirale tu stessa. Io non ho coraggio di fissarle in volto i miei sguardi.

S C E N A III.

Zeffirina, Pomponia, Lisetta, e detti.

Rai. Ora comprendo Che novità è questa? Qual è il disegno, che vi riconduce in questo tugurio? Venite voi a rinnovare le prove della vostra al-

terigia? A far pompa de' vostri abiti, delle vostre gemme sotto gli occhi di chi vive povero, e tranquillo? Andate; non è quest'albergo per voi, non è un campo proporzionato a mettere in vista la vostra gloria; nè vi sono tali testimonj da soddisfare la vostra superbia. Andate, e lasciatemi in pace.

Pom. Ah mio zio!

Zef. Ah signore!

Pom. (Io non posso parlare.)

Rai. Che? Che cosa c'annunziano queste fronti dimesse, e quelle tronche parole? E' forse un nuovo spirito di derisione, che vi guida? O sarebbe mai per avventura un'ombra di rimorso, e il pentimento Parlate.

Lis. Ah non temete, che venghiamo ad insultarvi. Non è più il tempo. Dite piuttosto, che venghiamo

Lau. Sarei così felice, o mie care sorelle, di potervi abbracciare una volta come amiche. Ah il cuor me lo presagisce; e se ciò è vero, ve ne priego, non mi ritardate una consolazione così bella. Voi v'allontanate? Impallidite?

Pom. (Non posso più.)

Zef. (Non so che rispondere.)

Lau. Che avete?

Cost. Che nuova maniera è questa?

Rai. Non vi degnere di proferire una parola ?

Lis. Se sapeste Ci vuol un coraggio da leone ma parlerò io, signore, parlerò io.

Lau. Voi mi fate palpitare. Vi è forse qualche disgrazia ?

Pom. Ah !

Zef. Misera me !

Lau. Non mi tenete più a lungo in questa incertezza ; e se

Lis. Eccomi. Io non ho tanti riguardi. Eccomi per la prima a' vostri piedi,

Lau. Che vuol dir ciò ?

Lis. Ora tocca a me a dimandarvi pietà, e compassione.

Rai. Pietà, e compassione, perchè ?

Lis. Tutto è andato.

Lau. Come ?

Lis. Siamo qui con le mani piene di mosche, birbanti come prima La ricchezza è andata in fumo.

Lau. Che dici ?

Lis. La beltà buona notte.

Lau. La beltà ?

Lis. Non ha più credito, e può prendere quando vuole la posta per l'ospitale. Non vi sono più palazzi, non gioje, non servitù. Gli adoratori sono spariti; i corteggi, gli omaggi, le adulazioni

tutto è svanito; e siamo qui coll'insegna di poter dire: fummo un tempo, e non siamo più.

Lau. Posso credere? E dove nasce ...

Lis. Da quella bella ragione, che si verifica alle nostre spalle. La farina del diavolo va tutta in semola. Così è successo, e non occorre più pensarvi.

Lau. Ma per qual motivo ?

Lis. Io credo, che il motivo siate voi Interrogate Ruggero. Non vi fidate nemmeno voi. Colui è un demonio.

Lau. Che intendo !

Rai. E' vero ciò, ch'ella dice ?

Pom. Ah caro zio !

Rai. E vero, o non è vero ?

Zef. Pur troppo.

Pom. Ec. òci alle vostre ginocchia.

Rai. Andate. Sia di voi ciò, che merita il vostro orgoglio, e la vostra crudeltà. Vi sta bene: applaudo alla vostra caduta, e n'esulto. Non si fa impunemente un insulto sì grande al proprio sangue, alla natura. Il cielo è giusto, e vi getta vilmente a' piedi di quell'innocente, che avete calpestata. Io vi abbandono a' vostri vizj, alla vostra superbia. Implorate soccorso da loro. Io mi dimentico per sempre d'avervi co-

nosciute, e non muoverei una mano per aiutarvi.

Pom. Oh madre!

Cost. Voi non vi siete degnate di riconoscermi nei momenti d'una falsa felicità. Il vostro esempio ha soffocata la mia tenerezza; non vi conosco più nemmeno io.

Zef. Sorella

Rai. Come? Non vi fa nausea il sentirvi intorno la puzza della virtù?

Pom. (Io muojo dalla rabbia, e dal rossore.)

Rai. Guardatevi bene d'ascoltar le loro voci. Esse vi tradiranno un'altra volta. Non credete a' loro pianti, poichè sono l'espressioni della disperazione, e non del pentimento. Lungi dall'emendarsi, v'invidiano ancora, e non aspettano, che una nuova occasione di far trionfare quell'odio, che le anima contro la vostra virtù.

Lau. No mio zio. La mia obbedienza, ch'è pronta in tutto il resto a sacrificarvi la mia volontà, in questo solo ripugna di secondarvi. La vendetta non è l'arma, che somministra la natura ai congiunti. La compassione, e il conforto tiene le sue veci, e fa i medesimi effetti. Io non so, e non posso vendicar-

mi. Mie care sorelle, quantunque offesa da voi, non temete, che vi renda insulto per insulto; che ricorra alla vile compiacenza della vostra abbiezione. In vece mi dimentico di tutto, vi apro il mio cuore, e le mie braccia. Vi considero come sedotte dalle passioni, come capaci di amarmi, e sensibili ad esser amate. V'offro le mie cure, il mio tetto, e le mie mani per aiutarvi. Esse si stenderanno incontro alle fatiche per sollevarvi, per farvi parer meno aspro lo stato, in cui siete ripiombate. Non vedrete un segno d'amarezza sul mio volto. Non udirete un rimprovero, un detto, che adombri lo spirito di vendetta. Io vi concedo l'amicizia, la pace, la delizia de' cuori, il sollievo dell'umanità. Arrendetevi, e date per unico premio all'amor mio il vostro aggradimento, la tranquillità, e la rassegnazione.

Pom. (Le sue parole sono tante ferite per me.)

Zef. (In quegli accenti è nascosto l'orgoglio, e la più fina vendetta.)

S C E N A IV.

Viscardo, e detti.

Lau. Ecco il mio sposo.

Pom. **E** (An non so perchè ogni volta che lo riveggo, la sua presenza mi scote.)

Zef. (La vista di colui mi è sempre antipatica.)

Vis. Io ritorno con giubbilo a ricrearmi sotto i tuoi sguardi, adorata Laurinda. Oggi forse, e te lo prometto per quella virtù, che riscalda il tuo petto, ed il mio, oggi cesseranno i nostri disastri, e saremo felici.

Lau. Io te lo credo, perchè tu non sapresti mentire; ma s'è vero, che tu spera di farti incontro a una sorte migliore, mostra, che ne sei degno, e preparati a farne parte agl'infelici.

Vis. Dove sono?

Lau. Eccoli; ed ecco le vittime dell'incoerenza delle umane vicende. Non cercarmi come, o perchè non sono più favorite dalla fortuna. Ciò a nulla serve; pensa soltanto tu pure a beneficiarle, e stenderle la braccia.

Vis. Che sento? Esse non sono più la delizia dei Genj, e lo spettacolo della vanità?

Pom. (Maledetto!)

Zef. (Se fossi in caso di rispondergli!)

Lau. Un momento fatale

Vis. Le compiangio.

Rai. Dov'è la tua grandezza? Tu ti degni d'ascoltarlo? Perchè non lo mandi a far conversazione co' tuoi lacchè?

Pom. (Io fremo, e mi mordo la lingua.)

Zef.

Zef. (Sento, ch'io scoppio.)

Vis. Tollerate, che le faccia una sola interrogazione. Se fra poco fosse in mio potere d'ajutarvi, potrei sperare di scorgere in voi un segno verace di pentimento, e di correzione?.... Voi tacete?

Lis. Sì signore; rispondo io per loro.

Vis. Taci, io non parlo con te.

Rai. Il vostro labbro così pronto a scagliare le ingiurie, sarà ritenuto soltanto allora che si tratta di pronunciare un sì, che v'onori?

Vis. Che debbo augurarmi dal vostro silenzio?

Pom. Tutto quel, che volete. Ma prima di mettere un prezzo alle vostre esibizioni, mostratemi la possibilità de' vostri benefizj.

Vis. Vi ho inteso.

Rai. Ecco il solito orgoglio, e lo stile de' gl'ingrati.

Lau. Non ti lasciar vincere da alcun rancore, o sorella. Pensa, che l'amore, l'amor solo dirige le nostre parole, e anima il nostro cuore.

Pom. Fammi un poco credere la tua felicità, e sii certa del mio aggradimento.

Zef. Io ti prometto il mio.

Lau. Oh mie care sorelle! Questa è la risposta, e la consolazione, che aspettava

da voi. E se mai Quale strepito si sente là fuori? E qual gente s'avvicina?

S C E N A V.

Riccardo, e detti.

Lau. Chi riveggo?

Rai. Riccardo ritorna in questi luoghi?

Cost. Che nuovi comandi ci recate, signore?

Pom. (Verrebbe egli a chiederla per isposa un'altra volta?)

Zef. (Rimango senza sangue nelle vene.)

Ric. Poco fa io veniva come Nunzio d'un Principe supplichevole, che offeriva in premio alla virtù l'amor suo, la sua mano, i suoi tesori; ora mi presento come Ministro d'uno Sovrano sdegnato, che vede preferirsi la miseria alle gemme del suo trono, e il possesso d'un ignoto rivale all'importanza de'suoi benefizj.

Pom. (Che complimento è questo!)

Zef. (Ascoltiamo.)

Lau. Signore, prima di condannarmi gli avete voi bene riferito lo stato mio, e le mie massime?

Ric. Tutto; ma la sua maestà oltraggiata non s'acquieta sull'oggetto, che gli vien preferito, che vi sia un cuore amico della virtù, ch'abbia potuto fidarsi d'un Enrico, e paventare di Viscardo.

Lau. Ah s'egli è umano, s'egli è giusto ditegli

Ric. Io non ho ordine di udire le vostre istanze, ma di sospendere la vostra scelta, e trarre ragione di quest'oltraggio Il Principe cita questo rivale a comparire al tribunale dell'amor suo, e rendergli conto della superiorità, che si è usurpata sopra di voi a fronte della sua tenerezza; in fine a confrontare con lui i vantaggi, per cui fra due cuori egualmente amanti, egualmente generosi, l'una trionfa nella sua povertà, e l'altro è rifiutato nella sua grandezza Egli v'attende, signore, degnatevi di seguirmi.

Lau. Oh Dio! Fermate; sarebbe egli così tiranno per rapirmi

Ric. Vi avverto, che da ora in poi la vostra sorte non dipende più da Enrico, e che l'arbitro n'è solamente amore, e Viscardo.

Lau. Giusto cielo!

Ric. Trattenete le querele E voi gl'indugj. (ad Enr.) Andiamo. (via)

Lau. Fermatevi.

Vis. Addio Laurinda.

Lau. Tu pure crudele? Tu pure consenti l'abbandonarmi?

Vis. Io t'insegno l'esempio di ubbidire a' Sovrani. Cedo a questa virtù l'amor mio, quel tenero amore, che ho per te.

Lau. Tu mi ami, e mi fuggi?

Vis. E' necessario.

Lau. Resta.

Vis. Che temi?

Lau. Di tutto. Di lui, di te stesso, del mio destino, di me,

Vis. Tu non conosci ancora l'eccesso dell'amor mio, della mia fede. Io non ho ancora fatto nulla per te. Vado a dartene una prova, e segnalare la mia tenerezza.

Lau. Che farai?

Vis. Esalterò sopra me stesso quella, che adoro.

Lau. Tu? Me?

Vis. Non pago di quanto avrò fatto, farò servire tutta la mia vita alla tua gloria.

Lau. Mio caro Enrico!

Vis. E in quest'istante

Lau. Finisci.

Vis. Io ti sacrifico Enrico, e tu pensa a Viscardo. (via)

Lau. Che? Io? Tu? Quali detti? Che ascoltai? Egli delira. Egli Ah dove sono! Spietato! Per qual mia colpa? Oh Dio! Enrico! Oh Dio! me lo rapiscono. Io lo perdo. La mia costanza s'indebolisce. Sento l'affanno per la prima volta, il vero affanno, che mi lacera il cuore. Io non posso

vivere senza di lui. Io l'accettai come consolatore, come premio della mia vita. Mi si renda. Io non dimando che lui solo. Se lo perdo, io muojo.

Cost. Figlia mia!

Rai. Mia cara nipote!

Pom. (Hai sentito?)

Zef. (La vedi?)

Pom. (Viscardo vuol vendicarsi.)

Zef. (Viscardo vuol punirla.)

Pom. (Ci ho gusto.)

Zef. (Me ne rallegro.)

Pom. (Se piangiamo noi, impari ancor essa a non ridere.)

Zef. (Oh s'io fossi Viscardo la vorrei trattar come va.)

Pom. (E s'egli la sposasse?)

Zef. (Sei pazza? Ho capito tutto.)

Pom. (Che?)

Zef. (Egli vorrebbe farsene un giuoco.)

Pom. (Lo credi?)

Zef. (E aspira a farle perdere la virtù.)

Pom. (Dici benissimo.)

Zef. (E allora la saggia è rovinata.)

Pom. (Lasciamolo fare.)

Zef. (Stiamo a vedere.)

Cost. Che abbandono è questo, o mia figlia?

Lau. Le forze mi mancano.

Rai. Non dite nulla a vostra sorella? E se non m'inganno, che gioja improvvisa è quella, che vi traspare sulla fronte?

Pom. A noi? V'ingannate.

Zeff. Noi siamo afflitte.

Pom. Abbiamo quasi le lagrime sul ciglio.

Rai. Perché?

Pom. Per lei.

Rai. (Perfide! vi conosco.)

Lau. Sento un nuovo coraggio, che rianima le mie forze. Ho la ragione per guida, e la virtù. Restate, o madre. Voi mio zio, se mi amate, guidate i miei passi, e accompagnatemi.

Rai. Dove?

Lau. A Salerno, a Viscardo.

Rai. Vorresti.....

Lau. Non v'è altro a scegliere per me. Rimandare Enrico, o morire.

Rai. Pensa.....

Lau. Nulla mi trattiene. L'amor conjugale mi segna la strada. Accompagnate l'amor mio.

S C E N A VI.

Ruggero, e detti.

Rug. Dove andate?

Lau. Ah signore, tutto è perduto. Imploro la vostr'aita. Viscardo mi perseguita.

Rug. No. Viscardo vi ama.

Lau. Io l'odio.

Rug. No, voi non potete odiarlo.

Lau. Se non odio lui, odio la sua tirannia, la sua ingiustizia.

Rug. Voi non lo conoscete. Egli è buono, e benefico.

Lau. Ch'egli dunque me lo renda.

Rug. Chi?

Lau. Enrico.

Rug. Enrico non è più.

Lau. Che dite? A quest'ora sarebbe egli perito sotto il ferro d'un assassino? Ohimè! che spavento, che terrore m'assale!

Rug. Cessate dal figurarvi sventure. In vece io vi annunzio una perfetta felicità.

Lau. Felicità? A me? Sul punto ch'ella mi fugge?

Rug. Sì, la virtù l'ha ordita, Enrico l'ha cominciata, e Viscardo s'appresta a terminarla.

Lau. Quali enigmi? Ah se mi amate, s'io non ho demeritati i vostri favori, conducetemi ai piedi di Viscardo.

Rug. Che gli direte? Avete voi preparate scuse bastanti a risarcirlo del torto, che gli fate?

Lau. Vi risponderò alla presenza di Viscardo. Io vi chiedo il compagno della mia vita, il consolatore della mia miseria, l'appoggio della mia virtù. Io l'ebbi da voi. Riprendetelo a un tiranno, e rendetelo all'amor mio.

Rug. Moderatevi.

Lau. Non v'è più pace, non v'è più indugio per me.

Rug. E volete

Lau. Impietosire Viscardo, Enrico, o la morte.

Rug. Ebbene preparate il vostro cuore a resistere al torrente di novità, che vi aspetta. Voi vedrete Viscardo.

Lau. Quando?

Rug. In quest'istante.

Lau. Dove?

Rug. Nella sua Reggia.

Lau. Ed è possibile?

Rug. La virtù può tutto. Ella infiora i deserti, e sublima i palagi in tugurj. Mirate i prodigj della virtù. Ecco Viscardo.

(si suona)

Il tugurio si cangia nella Reggia di Viscardo.

SCENA ULTIMA.

Viscardo con guardie, e Genj in marchia, e detti.

Pom. Non son quelli i nostri paggi?

Rug. Sono i servi del Duca, che scherivano in sogno la beltà, e la ricchezza. Ora vengono a curvarsi a' piedi della loro Sovrana.

Lau. Ah signore, se siete capace di pietà, se nulla vi muove il pianto degl' infelici

Vis. Come! Voi infelice? Voi piangere

Lau. Io Ah qual voce! Questa è la voce d' Enrico, ed è Viscardo, che mi parla.

Vis. Ah mia cara Laurinda!

Lau. Chi veggo? M'inganno? Siete voi? Dove sono? Non è possibile Io ho smarrita la ragione Chi mi rende a me stessa?

Rug. No, la ragione è con voi. Richiamate-la tutta per farne buon uso, e consolarvi. Non vi è illusione nella vostra sorpresa, fuorchè nell'apparato, che previene il vostro trionfo, e vi rappresenta qual'è l'abitazione, che v'aspetta. Questa è l'ombra della vostra gloria, tutto il resto è reale. La vostra virtuosa umiltà ha ricusato un trono, e il trono è preparato per voi.

Lau. Ah!

Rug. Questo Viscardo glorioso è quel modesto Enrico

Lau. Giusto cielo!

Vis. Bella, e virtuosa Laurinda, rinnovatemi quella fede, e quell'amore, che mi avete dato. Compatite il fortunato inganno, con cui ha premiato la virtù; e datemi la vostra mano.

Lau. Io? ... Voi? ... Ah signore! ...

Vis. La virtù vostra vince il prezzo del mio trono. Amatemi.

Lau. Ah sento, ch' Enrico povero m'era forse più caro di Viscardo.

Vis. Non mi togliete un solo di que' trasportati innocenti. Amatemi egualmente come amico, e fratello.

Lau. V'amerò.

Vis. Ed io non cerco di più. Questo è il primo tesoro della mia corona.

Pom. (Misera me! Che colpo è questo!)

Zeff. (Son tutta di gelo.)

Cost. (a' piedi di *Viscardo.*)

Vis. Buona madre, v'intendò. Voi verrete a parte del giubilo d'una figlia sì cara.

Rai. Ah Sire, perdonate, se ingannato dall'apparenza ho pronunciato qualche parola....

Vis. Il vostro inganno forma il vostro castigo. Io v'abbraccio, e vi perdono.

Pom. E noi?

Zeff. E noi, signore?

Rug. Voi gemerete da lungi mirando la felicità di colei, che volevate umiliare, e non v'è riuscito.

Pom. Ohimè!

Zeff. Non posso più! Mi sento morire.

Lis. Ed io povera disgraziata?

Rug. Voi non vi siete fidata della virtù, l'avete abbandonata per correr dietro alla beltà, e alla ricchezza. Seguite il loro destino.

Lis. Pazza che fui! Me lo merito, e voglio ammazzarmi colle mie mani.

Lau. Ah mio benefattore! ah mio sposo! compite l'opera della mia felicità. Non lasciate due sorelle immerse nel pianto.

Non fate, che la mia fortuna sia l'oggetto della loro disperazione. Se l'ambizione le ha tradite, il pentimento le purifichi, e le renda migliori.

Vis. Cara voce, tu puoi voler tutto, e tu lo meriti.

Rug. Avete sentito? Voi meritereste....

Pom. Per carità!....

Zeff. Per compassione!.....

Rug. Se siete capaci di pentimento, datene le prove, e sperate; apprendete, che non è vero, che la virtù sia sempre misera, e serva: ma che la beltà, e la ricchezza s'uniscono qualche volta a farle omaggio. Quest'illusione serva di guida alla verità, e faccia conoscere, che non vi è bene reale, fuorchè nell'esercizio della virtù. Signore, mentre Salerno vi aspetta, vi offro le mie cure, e la mia vita. Se al vero ho accoppiate le larve, se ciò v'ha divertito, accordatemi il vostro perdono, consolatemi col favore della vostra approvazione.

FINE DEL TOMO IX.

